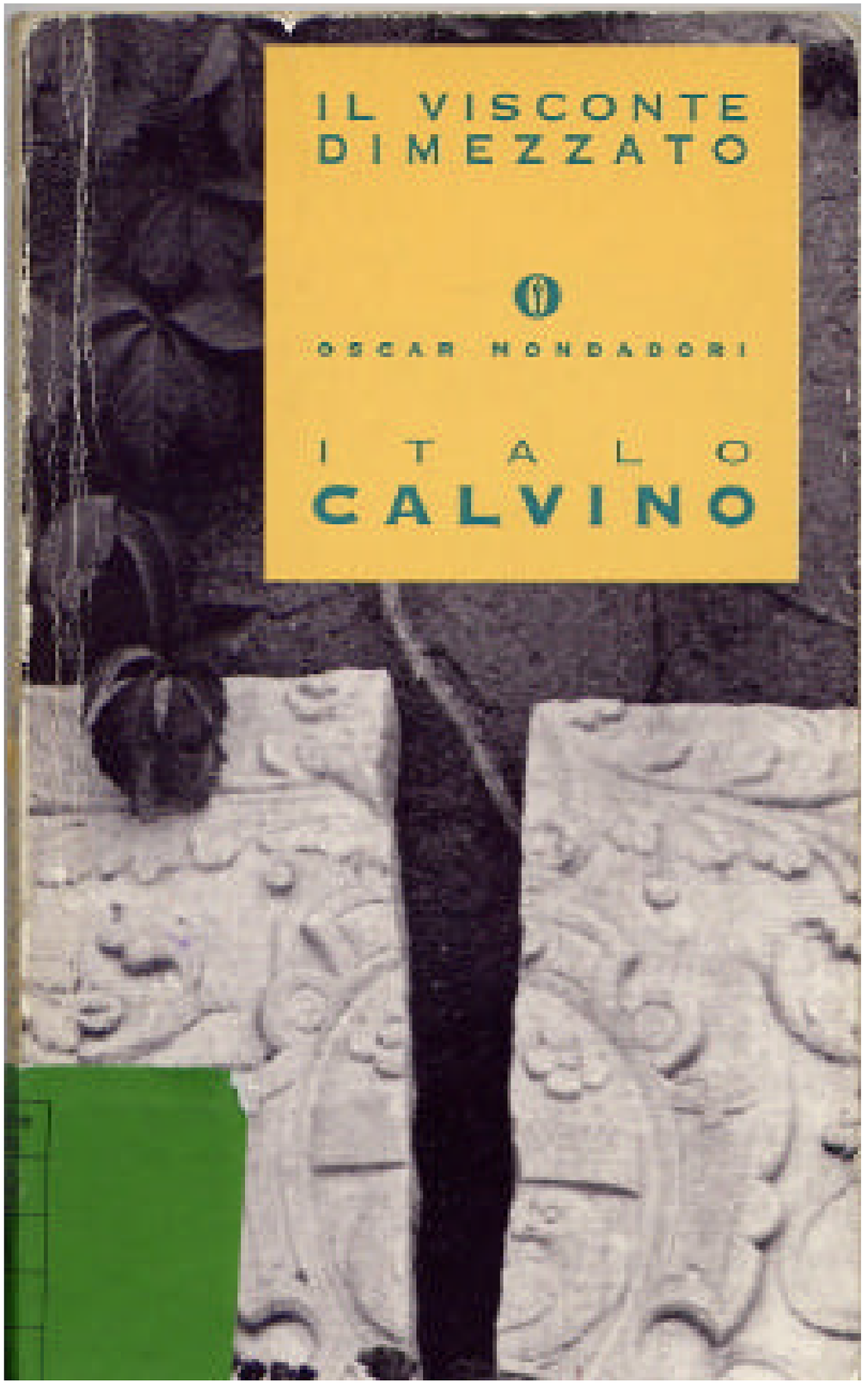
IL VISCONTE
DIMEZZATO
OSCAR MONDADORI
ITALO
CALVINO

VISIT…

ITALO CALVINO

Il visconte Dimezzato

Presentazione dell'autore

Arnoldo Mondadori Editore

e-book realizzato da filuc (2003)

© 1993by Palomar S.r.l. e Arnoldo Mondadri S.p.A., Milano

I Edizione Oscar Opere di Italo Calvino maggio 1993

ISBN 88-04-37087-4

Questo volume è stato stampato
Presso la Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento di Verona
Stampato in Italia – Printed in Italy

A questa edizione ha collaborato Luca Buranelli

Presentazione

La prima edizione del Visconte dimezzato *uscì presso l'editore Einaudi di Torino nel febbraio del 1952, nella collana* «I gettoni» *diretta da Elio Vittorini. Più di trent'anni dopo, a uno studente che lo interrogava su questo libro, Calvino rispose con le parole che vengono qui riprodotte (Intervista con gli studenti di Pesaro dell'11 maggio 1983, trascritta e pubblicata in* «Il gusto dei contemporanei», *Quaderno n. 3*, Italo Calvino, *Pesaro 1987, p. 9).*

Viene riportata in nota la parte centrale e più significativa di una lettera che Calvino scrisse a Carlo Salinari, in risposta a una recensione che egli aveva scritto su «l'Unità» *del 6 agosto 1952.*

Quando ho cominciato a scrivere *Il visconte dimezzato*, volevo soprattutto scrivere una storia divertente per divertire me stesso, e possibilmente per divertire gli altri; avevo questa immagine di un uomo tagliato in due ed ho pensato che questo tema dell'uomo tagliato

in due, dell'uomo dimezzato fosse un tema significativo, avesse un significato contemporaneo: tutti ci sentiamo in qualche modo incompleti, tutti realizziamo una parte di noi stessi e non l'altra[1]. Per fare questo ho cercato di mettere su una storia che stesse in piedi, che avesse una simmetria, un ritmo nello stesso tempo da racconto di avventura ma anche quasi da balletto. Il modo per differenziare le due metà mi è sembrato che quella di farne una cattiva e l'altra buona fosse quella che creasse il massimo contrasto. Era tutta una costruzione narrativa basata sui contrasti. Quindi la storia si basa su una serie di effetti di sorpresa: che, al posto del visconte intero, ritorni al paese un visconte a metà che è molto crudele, mi è parso che creasse il massimo di effetto di sorpresa; che poi, a un certo punto, si

---

[1] «A me importava il problema dell'uomo contemporaneo (dell'intellettuale, per esser più precisi) dimezzato, cioè incompleto, "alienato". Se ho scelto di dimezzare il mio personaggio secondo la linea di frattura "bene-male", l'ho fatto perché ciò mi permetteva una maggiore evidenza d'immagini contrapposte, e si legava a una tradizione letteraria già classica (p. es. Stevenson) cosicché potevo giocarci senza preoccupazioni. Mentre i miei ammicchi moralistici, chiamiamoli così, erano indirizzati non tanto al visconte quanto ai personaggi di cornice, che sono le vere esemplificazioni del mio assunto: i lebbrosi (cioè gli artisti decadenti), il dottore e il carpentiere (la scienza e la tecnica staccate dall'umanità), quegli ugonotti, visti un po' con simpatia e un po' con ironia (che sono un po' una mia allegoria autobiografico-familiare, una specie di epopea genealogica immaginaria della mia famiglia) e anche un'immagine di tutta la linea del moralismo idealista della borghesia» (Lettera a C. Salinari del 7 agosto 1952, pubblicata in I. Calvino, I libri degli altri. Lettere 1947-1981, a cura di G. Tesio, Einaudi, Torino 1991, pag. 67).

scoprisse invece un visconte assolutamente buono al posto di quello cattivo creava un altro effetto di sorpresa; che queste due metà fossero egualmente insopportabili, la buona e la cattiva, era un effetto comico e nello stesso tempo anche significativo, perché alle volte i buoni, le persone troppo programmaticamente buone e piene di buoni intenzioni sono dei terribili scocciatori. L'importante in una cosa del genere è fare una storia che funzioni proprio come tecnica narrativa, come presa sul lettore. Nello stesso tempo, io sono sempre anche molto attento ai significati: bado a che una storia non finisca per essere interpretata in modo contrario a come la penso io; quindi anche i significati sono molto importanti, però in un racconto come questo l'aspetto di funzionalità narrativa e, diciamolo, di divertimento, è molto importante. Io credo che il divertire sia una funzione sociale, corrisponde alla mia morale; penso sempre al lettore che si deve sorbire tutte queste pagine, bisogna che si diverta, bisogna che abbia anche una gratificazione; questa è la mia morale: uno ha comprato il libro, ha pagato dei soldi, ci investe del suo tempo, si deve divertire. Non sono solo io a pensarla così, ad esempio anche uno scrittore molto attento ai contenuti come Bertolt Brecht diceva che la prima funzione sociale di un'opera teatrale era il divertimento. O penso che il divertimento sia una cosa seria.

Cronologia

La presente Cronologia riproduce quella curata da Mario Barenghi e Bruno Falcetto per l'edizione dei Romanzi e racconti *di Italo Calvino nei Meridiani, Mondadori, Milano 1991.*

> «Dati biografici: io sono ancora di quelli che credono, con Croce, che di un autore contano solo le opere. (Quando contano, naturalmente.) Perciò dati biografici non ne do, o li do falsi, o comunque cerco sempre di cambiarli da una volta all'altra.Mi chieda pure quel che vuol sapere, e Glielo dirò.Ma non Le dirò mai la verità, di questo può star sicura" [lettera a Germana Pescio Bottino, 9 giugno 1964].

> «Ogni volta che rivedo la mia vita fissata e oggettivata sono preso dall'angoscia, soprattutto quando si tratta di notizie che ho fornito io [...], ridicendo le stesse cose con altre parole, spero sempre d'aggirare il mio rapporto nevrotico con lautobiografia [lettera a Claudio Milanini, 27 luglio 1985]

1923

Italo Calvino nasce il 15 ottobre a Santiago de las Vegas, presso L'Avana. Il padre, Mario, è un agronomo di vecchia famiglia sanremese, che si trova a Cuba, dopo aver trascorso una ventina d'anni in Messico, per dirigere una stazione sperimentale di agricoltura e una scuola agraria. La madre, Evelina Mameli, sassarese d'origine, è laureata in scienze naturali e lavora come assistente di botanica all'Università di Pavia.

«Mia madre era una donna molto severa, austera, rigida nelle sue idee tanto sulle piccole che sulle grandi cose. Anche mio padre era molto austero e burbero ma la sua severità era più rumorosa, collerica, intermittente. Mio padre come personaggio narrativo viene meglio, sia come vecchio ligure molto radicato nel suo paesaggio, sia come uomo che aveva girato il mondo e che aveva vissuto la rivoluzione messicana al tempo di Pancho Villa. Erano due personalità molto forti e caratterizzate [...] L'unico modo per un figlio per non essere schiacciato [...] era opporre un sistema di difese. Il che comporta anche delle perdite: tutto il sapere che potrebbe essere trasmesso dai genitori ai figli viene in parte perduto» [RdM 80].

1925

La famiglia Calvino fa ritorno in Italia. Il rientro in patria era stato programmato da tempo, e rinviato a causa dell'arrivo del primogenito:

il quale, per parte sua, non serbando del luogo di nascita che un mero e un po' ingombrante dato anagrafico, si dirà sempre ligure, o, più precisamente, sanremese.

«Sono cresciuto in una cittadina che era piuttosto diversa dal resto d'Italia, ai tempi in cui ero bambino: San Remo, a quel tempo ancora popolata di vecchi inglesi, granduchi russi, gente eccentrica e cosmopolita. E la mia famiglia era piuttosto insolita sia per San Remo sia per l'Italia d'allora: scienziati, adoratori della natura, liberi pensatori [...] Mio padre [...] di famiglia mazziniana repubblicana anticlericale massonica, era stato in gioventù anarchico kropotkiniano e poi socialista riformista [...] mia madre [...], di famiglia laica, era cresciuta nella religione del dovere civile e della scienza, socialista interventista nel '15 ma con una tenace fede pacifista» [Par 60].

I Calvino vivono tra la villa «La Meridiana» e la campagna avita di San Giovanni Battista. Il padre dirige la Stazione sperimentale di floricoltura «Orazio Raimondo», frequentata da giovani di molti paesi, anche extraeuropei. In seguito al fallimento della Banca Garibaldi di San Remo, mette a disposizione il parco della villa per la prosecuzione dell'attività di ricerca e d'insegnamento.

«Tra i miei familiari solo gli studi scientifici erano in onore; un mio zio materno era un chimico, professore universitario, sposato a una chimica; anzi ho avuto due zii chimici sposati a due zie chimiche [...] io sono la pecora nera, l'unico letterato della famiglia» [Accr 60].

1926

«Il primo ricordo della mia vita è un socialista bastonato dagli squadristi [...] è un ricordo che deve riferirsi probabilmente all'ultima volta che gli squadristi usarono il manganello, nel 1926, dopo un attentato a Mussolini [...] Ma far discendere dalla prima immagine infantile, tutto quel che si vedrà e sentirà nella vita, è una tentazione letteraria» [Par 60].

I genitori sono contrari al fascismo; la loro critica contro il regime tende tuttavia a sfumare in una condanna generale della politica. «Tra il giudicare negativamente il fascismo e un impegno politico antifascista c'era una distanza che ora è quasi inconcepibile» [Par 60].

1927

Frequenta l'asilo infantile al Saint George College. Nasce il fratello Floriano, futuro geologo di fama internazionale e docente all'Università di Genova.

1929-33

Frequenta le Scuole Valdesi. Diventerà balilla negli ultimi anni delle elementari, quando l'obbligo dell'iscrizione verrà esteso alle scuole private.

«La mia esperienza infantile non ha nulla di drammatico, vivevo in un mondo agiato, sereno, avevo un'immagine del mondo variegata e

ricca di sfumature contrastanti, ma non la coscienza di conflitti accaniti» [Par 60].

1934

Superato l'esame d'ammissione, frequenta il ginnasio-liceo «G. D. Cassini.» I genitori non danno ai figli un'educazione religiosa, e in una scuola statale la richiesta di esonero dalle lezioni di religione e dai servizi di culto risulta decisamente anticonformistica. Ciò fa sì che Italo, a volte, si senta in qualche modo diverso dagli altri ragazzi: «Non credo che questo mi abbia nuociuto: ci si abitua ad avere ostinazione nelle proprie abitudini, a trovarsi isolati per motivi giusti, a sopportare il disagio che ne deriva, a trovare la linea giusta per mantenere posizioni che non sono condivise dai più. Ma soprattutto sono cresciuto tollerante verso le opinioni altrui, particolarmente nel campo religioso [...] E nello stesso tempo sono rimasto completamente privo di quel gusto dell'anticlericalismo così frequente in chi è cresciuto in mezzo ai preti» [Par 60].

1935-38

«Il primo vero piacere della lettura d'un vero libro lo provai abbastanza tardi: avevo già dodici o tredici anni, e fu con Kipling, il primo e (soprattutto) il secondo libro della Giungla. Non ricordo se ci arrivai attraverso una biblioteca scolastica o perché lo ebbi in regalo.

Da allora in poi avevo qualcosa da cercare nei libri: vedere se si ripeteva quel piacere della lettura provato con Kipling» [manoscritto inedito].

Oltre ad opere letterarie, il giovane Italo legge con interesse le riviste umoristiche (*Bertoldo*, *Marc'Aurelio*, *Settebello*) di cui lo attrae lo spirito d'ironia sistematica [Rep 84], tanto lontano dalla retorica del regime. Disegna vignette e fumetti; si appassiona al cinema.

«Ci sono stati anni in cui andavo al cinema quasi tutti i giorni e magari due volte al giorno, ed erano gli anni tra diciamo il Trentasei e la guerra, l'epoca insomma della mia adolescenza» [AS 74].

Per la generazione cui Calvino appartiene, quell'epoca è però destinata a chiudersi anzitempo, e nel più drammatico dei modi. L'estate in cui cominciavo a prender gusto alla giovinezza, alla società, alle ragazze, ai libri, era il 1938: finì con Chamberlain e Hitler e Mussolini a Monaco. La "belle époque" della Riviera era finita [...] Con la guerra, San Remo cessò d'essere quel punto d'incontro cosmopolita che era da un secolo (lo cessò per sempre; nel dopoguerra diventò un pezzo di periferia milan-torinese) e ritornarono in primo piano le sue caratteristiche di vecchia cittadina di provincia ligure. Fu, insensibilmente, anche un cambiamento d'orizzonti [Par 60].

1939-40

La sua posizione ideologica rimane incerta, sospesa fra il recupero polemico di una scontrosa identità locale, «dialettale», ed un confuso anarchismo. «Fino a quando non scoppiò la seconda guerra mondiale, il mondo mi appariva un arco di diverse gradazioni di moralità e di costume, non contrapposte, ma messe l'una a fianco dell'altra [...] Un quadro come questo non imponeva affatto delle scelte categoriche come può sembrare ora» [Par 60].

Scrive brevi racconti, apologhi, opere teatrali - «tra i 16 e i 20 anni sognavo di diventare uno scrittore di teatro» [Pes 83] - e anche poesiole d'ispirazione montaliana: «Montale fin dalla mia adolescenza è stato il mio poeta e continua ad esserlo [...] Poi sono ligure, quindi ho imparato a leggere il mio paesaggio anche attraverso i libri di Montale» [D'Er 79].

1941-42

Conseguita la licenza liceale (gli esami di maturità sono sospesi a causa della guerra) si iscrive alla Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, dove il padre era incaricato di Agricoltura Tropicale, e supera quattro esami del primo anno, senza peraltro inserirsi nella dimensione metropolitana e nell'ambiente universitario; anche le inquietudini che maturavano nell'ambiente dei Guf gli rimangono estranee. É invece

nei rapporti personali, e segnatamente nell'amicizia con Eugenio Scalfari (già suo compagno di liceo), che trova stimolo per interessi culturali e politici ancora immaturi, ma vivi.

«A poco a poco, attraverso le lettere e le discussioni estive con Eugenio venivo a seguire il risveglio dell'antifascismo clandestino e ad avere un orientamento nei libri da leggere: leggi Huizinga, leggi Montale, leggi Vittorini, leggi Pisacane: le novità letterarie di quegli anni segnavano le tappe d'una nostra disordinata educazione etico-letteraria» [Par 60].

1943

In gennaio si trasferisce alla Facoltà di Agraria e Forestale della Regia Università di Firenze, dove sostiene tre esami. Le sue opzioni politiche si vanno facendo via via più definite; alla fine di luglio brinda con gli amici alla notizia delle dimissioni di Mussolini [Scalf 85]. Dopo l'otto settembre, renitente alla leva della Repubblica di Salò, passa alcuni mesi nascosto. É questo - secondo la sua testimonianza personale - un periodo di solitudine e di letture intense, che avranno un grande peso nella sua vocazione di scrittore.

1944

Dopo aver saputo della morte in combattimento del giovane medico comunista Felice Cascione, chiede a un amico di presentarlo al PCI;

poi, insieme al fratello sedicenne, si unisce alla seconda divisione di assalto «Garibaldi» intitolata allo stesso Cascione, che opera sulle Alpi Marittime, teatro per venti mesi di alcuni fra i più aspri scontri tra i partigiani e i nazifascisti. I genitori, sequestrati dai tedeschi e tenuti lungamente in ostaggio, danno prova durante la detenzione di notevole fermezza d'animo.

«La mia scelta del comunismo non fu affatto sostenuta da motivazioni ideologiche. Sentivo la necessità di partire da una "tabula rasa" e perciò mi ero definito anarchico [...] Ma soprattutto sentivo che in quel momento quello che contava era l'azione; e i comunisti erano la forza più attiva e organizzata» [Par 60].

L'esperienza della guerra partigiana risulta decisiva per la sua formazione umana, prima ancora che politica. Esemplare gli apparirà infatti soprattutto un certo spirito che animava gli uomini della Resistenza: cioè «una attitudine a superare i pericoli e le difficoltà di slancio, un misto di fierezza guerriera e autoironia sulla stessa propria fierezza guerriera, di senso di incarnare la vera autorità legale e di autoironia sulla situazione in cui ci si trovava a incarnarla, un piglio talora un po' gradasso e truculento ma sempre animato da generosità, ansioso di far propria ogni causa generosa. A distanza di tanti anni, devo dire che questo spirito, che permise ai partigiani di fare le cose meravigliose che fecero, resta ancor oggi, per muoversi nella contrastata realtà del mondo, un atteggiamento umano senza pari» [GAD 62].

Il periodo partigiano è cronologicamente breve, ma, sotto ogni altro riguardo, straordinariamente intenso.

«La mia vita in quest'ultimo anno è stato un susseguirsi di peripezie [...] sono passato attraverso una inenarrabile serie di pericoli e di disagi; ho conosciuto la galera e la fuga, sono stato più volte sull'orlo della morte. Ma sono contento di tutto quello che ho fatto, del capitale di esperienze che ho accumulato, anzi avrei voluto pure di più» [lettera a Scalfari, 6 giugno 1945].

1945

Dopo la Liberazione inizia la «storia cosciente» delle idee di Calvino, che seguiterà a svolgersi, anche durante la militanza nel PCI, attorno al nesso inquieto e personale di comunismo e anarchismo. Questi due termini, più che delineare una prospettiva ideologica precisa, indicano due complementari esigenze ideali: «Che la verità della vita si sviluppi in tutta la sua ricchezza, al di là delle necrosi imposte dalle istituzioni» e «che la ricchezza del mondo non venga sperperata ma organizzata e fatta fruttare secondo ragione nell'interesse di tutti gli uomini viventi e venturi» [Par 60].

Usufruendo delle facilitazioni concesse ai reduci, in settembre si iscrive al terzo anno della Facoltà di Lettere di Torino, dove si trasferisce stabilmente. «Torino [...] rappresentava per me - e allora veramente era - la città dove movimento operaio e movimento d'idee

contribuivano a formare un clima che pareva racchiudere il meglio d'una tradizione e d'una prospettiva d'avvenire» [GAD 62].

Attivista del PCI nella provincia di Imperia, scrive su vari periodici, fra i quali «La Voce della Democrazia» (organo del CLN San Remo), «La nostra lotta» (organo della sezione sanremese del PCI), «Il Garibaldino» (organo della Divisione Felice Cascione).

Diviene amico di Cesare Pavese, che negli anni seguenti sarà non solo il suo primo lettore - «finivo un racconto e correvo da lui a farglielo leggere. Quando morì mi pareva che non sarei più stato buono a scrivere, senza il punto di riferimento di quel lettore ideale» [DeM 59] - ma anche un paradigma di serietà e di rigore etico, su cui cercherà di modellare il proprio stile, e perfino il proprio comportamento. Grazie a Pavese presenta alla rivista «Aretusa» di Carlo Muscetta il racconto *Angoscia*, che esce sul numero di dicembre. In dicembre inizia anche, con l'articolo *Liguria magra e ossuta*, la sua collaborazione con «Il Politecnico» di Elio Vittorini.

«Quando ho cominciato a scrivere ero un uomo di poche letture, letterariamente ero un autodidatta la cui "didassi" doveva ancora cominciare. Tutta la mia formazione è avvenuta durante la guerra. Leggevo i libri delle case editrici italiane, quelli di "Solaria" [D'Er 79].

1946

Comincia a gravitare attorno alla casa editrice Einaudi, vendendo libri a rate [Accr 60]. Pubblica su periodici («L'Unità», «Il Politecnico») numerosi racconti che poi confluiranno in *Ultimo viene il corvo*. In maggio comincia a tenere sull'«Unità» di Torino la rubrica «Gente nel Tempo». Alla fine di dicembre vince (ex aequo con Marcello Venturi) il premio indetto dall'«Unità» di Genova, con il racconto *Campo di mine*. Su esortazione di Pavese e di Giansiro Ferrata si dedica alla stesura di un romanzo, che conclude negli ultimi giorni di dicembre. Sarà il suo primo libro, *Il sentiero dei nidi di ragno*.

«Lo scrivere è però oggi il più squallido e ascetico dei mestieri: vivo in una gelida soffitta torinese, tirando cinghia e attendendo i vaglia paterni che non posso che integrare con quel migliaio di lire settimanali che mi guadagno a suon di collaborazioni» [Scalf 89].

1947

«Una dolce e imbarazzante bigamia» è l'unico lusso che si conceda «in una vita veramente tutta di lavoro e tutta tesa ai miei obiettivi» [Scalf 89]. Fra questi c'è anche la laurea, che consegue con una tesi su Joseph Conrad.

Nel frattempo Pavese aveva presentato a Einaudi il *Sentiero*, che, pubblicato nella collana «I coralli», riscuote un discreto successo di vendite e vince il Premio Riccione.

Presso Einaudi Calvino si occupa ora dell'ufficio stampa e di pubblicità. Nell'ambiente della casa editrice torinese, animato dalla continua discussione tra sostenitori di diverse tendenze politiche e ideologiche, stringe legami di amicizia e di fervido confronto intellettuale non solo con letterati (i già citati Pavese e Vittorini, Natalia Ginzburg), ma anche con storici (Delio Cantimori, Franco Venturi) e filosofi, tra i quali Norberto Bobbio e Felice Balbo.

Durante l'estate partecipa come delegato al Festival mondiale della gioventù che si svolge a Praga.

1948

Lascia l'Einaudi per lavorare all'edizione torinese dell'«Unità», dove si occupa, per circa un anno, della redazione della terza pagina. Comincia a collaborare al settimanale comunista «Rinascita» con racconti e note di letteratura.

1949

In agosto partecipa al Festival della gioventù di Budapest; scrive una serie di articoli per «L'Unità». Per diversi mesi cura anche la

rubrica delle cronache teatrali (*Prime al Carignano*). Dopo l'estate torna all'Einaudi.

Esce la raccolta di racconti *Ultimo viene il corvo*. Rimane invece inedito il romanzo *Il Bianco Veliero*, sul quale Vittorini aveva espresso un giudizio negativo.

1950

Primo gennaio: assunto da Einaudi come redattore stabile, si occupa dell'ufficio stampa e dirige la parte letteraria della nuova collana «Piccola Biblioteca Scientifico-Letteraria». Come ricorderà Giulio Einaudi, «furono suoi, e di Vittorini, e anche di Pavese, quei risvolti di copertina e quelle schede che crearono [...] uno stile nell'editoria italiana».

Il 27 agosto Pavese si toglie la vita. Calvino è colto di sorpresa: «Negli anni in cui l'ho conosciuto, non aveva avuto crisi suicide, mentre gli amici più vecchi sapevano. Quindi avevo di lui un'immagine completamente diversa. Lo credevo un duro, un forte, un divoratore di lavoro, con una grande solidità. Per cui l'immagine del Pavese visto attraverso i suicidi, le grida amorose e di disperazione del diario, l'ho scoperta dopo la morte» [D'Er 79]. Dieci anni dopo, con la commemorazione *Pavese: essere e fare* traccerà un bilancio della sua eredità morale e letteraria. Rimarrà invece allo stato di progetto (documentato fra le carte di Calvino) una raccolta di scritti e interventi su Pavese e la sua opera.

Per la casa editrice è un momento di svolta: dopo le dimissioni di Balbo, il gruppo einaudiano si rinnova con l'ingresso, nei primi anni '50, di Giulio Bollati, Paolo Boringhieri, Daniele Ponchiroli, Renato Solmi, Luciano Foà e Cesare Cases. «Il massimo della mia vita l'ho dedicato ai libri degli altri, non ai miei. E ne sono contento, perché l'editoria è una cosa importante nell'Italia in cui viviamo e l'aver lavorato in un ambiente editoriale che è stato di modello per il resto dell'editoria italiana, non è cosa da poco» [D'Er 79].

Collabora con «Cultura e realtà», rivista fondata da Felice Balbo con altri esponenti della sinistra cristiana (Fedele D'Amico, Augusto Del Noce, Mario Motta).

1951

Conclude la travagliata elaborazione di un romanzo d'impianto realistico-sociale, *I giovani del Po*, che apparirà solo più tardi in rivista (su «Officina», tra il gennaio '57 e l'aprile '58), come documentazione di una linea di ricerca interrotta. In estate, pressoché di getto, scrive *Il visconte dimezzato*.

Fra ottobre e novembre compie un viaggio in Unione Sovietica («dal Caucaso a Leningrado»), che dura una cinquantina di giorni. La corrispondenza («Taccuino di viaggio in URSS di Italo Calvino»), pubblicata sull'«Unità» nel febbraio-marzo dell'anno successivo, gli varrà il Premio Saint-Vincent. Rifuggendo da valutazioni ideologiche generali, coglie della realtà sovietica soprattutto dettagli di vita

quotidiana, da cui emerge un'immagine positiva e ottimistica («Qui la società pare una gran pompa aspirante di vocazioni: quel che ognuno ha di meglio, poco o tanto, se c'è deve saltar fuori in qualche modo»), anche se per vari aspetti reticente.

Durante la sua assenza (il 25 ottobre) muore il padre. Qualche anno dopo ne ricorderà la figura nel racconto autobiografico *La strada di San Giovanni*.

1952

Il visconte dimezzato, pubblicato nella collana «I gettoni» di Vittorini, ottiene un notevole successo e genera reazioni contrastanti nella critica di sinistra.

In maggio esce il primo numero del «Notiziario Einaudi», da lui redatto, e di cui diviene direttore responsabile a partire dal numero 7 di questo stesso anno.

Estate: insieme a Paolo Monelli, inviato della «Stampa», segue le Olimpiadi di Helsinki scrivendo articoli di colore per l'«Unità».

«Monelli era molto miope, ed ero io che gli dicevo: guarda qua, guarda là. Il giorno dopo aprivo "La Stampa" e vedevo che lui aveva scritto tutto quello che gli avevo indicato, mentre io non ero stato capace di farlo. Per questo ho rinunciato a diventare giornalista» [Nasc 84].

Pubblica su «Botteghe Oscure» (una rivista letteraria romana diretta da Giorgio Bassani) il racconto *La formica argentina*. Prosegue la

collaborazione con l'«Unità», scrivendo contributi di vario genere (mai raccolti in volume), sospesi tra la narrazione, il *reportage* e l'apologo sociale; negli ultimi mesi dell'anno appaiono le prime novelle di *Marcovaldo*.

1953

Dopo *Il Bianco Veliero* e *I giovani del Po*, lavora per alcuni anni a un terzo tentativo di narrazione d'ampio respiro, *La collana della regina*, un romanzo realistico-social-grottesco-gogoliano di ambiente torinese e operaio, destinato anch'esso a rimanere inedito.

Sulla rivista romana «Nuovi Argomenti» esce il racconto *Gli avanguardisti a Mentone*.

1954

Inizia a scrivere sul settimanale «Il Contemporaneo», diretto da Romano Bilenchi, Carlo Salinari e Antonello Trombadori; la collaborazione durerà quasi tre anni.

Esce nei «Gettoni» *L'entrata in guerra*.

Viene definito il progetto delle *Fiabe italiane*, scelta e trascrizione di duecento racconti popolari delle varie regioni d'Italia dalle raccolte folkloristiche ottocentesche, corredata da introduzione e note di

commento. Durante il lavoro preparatorio Calvino si avvale dell'assistenza dell'etnologo Giuseppe Cocchiara, ispiratore, per la collana dei Millenni, della collezione dei «Classici della fiaba».

Comincia con una corrispondenza dalla Quindicesima Mostra cinematografica di Venezia una collaborazione con la rivista «Cinema Nuovo», che durerà alcuni anni. Si reca spesso a Roma, dove, a partire da quest'epoca, trascorre buona parte del suo tempo.

1955

Dal primo gennaio acquista presso Einaudi la qualifica di dirigente, che manterrà fino al 30 giugno 1961; dopo quella data diventerà consulente editoriale.

Esce su «Paragone. Letteratura» *Il midollo del leone*, primo di una serie di impegnativi saggi, volti a definire la propria idea di letteratura rispetto alle principali tendenze culturali del tempo.

Fra gli interlocutori più agguerriti e autorevoli, quelli che Calvino chiamerà gli hegelo-marxiani: Cesare Cases, Renato Solmi, Franco Fortini.

Stringe con l'attrice Elsa De Giorgi una relazione destinata a durare qualche anno.

1956

Appaiono le *Fiabe italiane*. Il successo dell'opera consolida l'immagine di un Calvino «favolista» (che diversi critici vedono in contrasto con l'intellettuale impegnato degli interventi teorici).

Scrive l'atto unico *La panchina*, musicato da Sergio Liberovici, che viene rappresentato in ottobre al Teatro Donizetti di Bergamo.

Partecipa al dibattito su *Metello* con una lettera a Vasco Pratolini, pubblicata su «Società». Dedica uno degli ultimi interventi sul «Contemporaneo» a Pier Paolo Pasolini, in polemica con una parte della critica di sinistra.

Il ventesimo congresso del PCUS apre un breve periodo di speranze in una trasformazione del mondo del socialismo reale. «Noi comunisti italiani eravamo schizofrenici. Sì, credo proprio che questo sia il termine esatto. Con una parte di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e dagli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin, in nome della Causa. Schizofrenici. Dissociati. Ricordo benissimo che quando mi capitava di andare in viaggio in qualche paese del socialismo, mi sentivo profondamente a disagio, estraneo, ostile. Ma quando il treno mi riportava in Italia, quando ripassavo il confine, mi domandavo: ma qui, in Italia, in questa Italia, che cos'altro potrei essere se non comunista? Ecco perché il disgelo, la fine dello stalinismo, ci toglieva un peso terribile dal petto: perché la nostra figura morale, la nostra personalità dissociata, finalmente poteva ricomporsi, finalmente rivoluzione e verità tornavano a coincidere. Questo era, in quei giorni, il sogno e la speranza di molti di noi» [Rep 80].

Interviene sul «Contemporaneo» nell'acceso *Dibattito sulla cultura marxista* che si svolge fra marzo e luglio, mettendo in discussione la linea culturale del PCI; più tardi (24 luglio) in una riunione della commissione culturale centrale polemizza con Alicata ed esprime «una mozione di sfiducia verso tutti i compagni che attualmente occupano posti direttivi nelle istanze culturali del partito» [cfr. «L'Unità», 13 giugno 1990]. Il disagio nei confronti delle scelte politiche del vertice comunista si fa più vivo: il 26 ottobre Calvino presenta all'organizzazione di partito dell'Einaudi, la cellula Giaime Pintor, un ordine del giorno che denuncia «l'inammissibile falsificazione della realtà» operata dall'«Unità» nel riferire gli avvenimenti di Poznan e di Budapest, e critica con asprezza l'incapacità del partito di rinnovarsi alla luce degli esiti del ventesimo congresso e dell'evoluzione in corso all'Est. Tre giorni dopo, la cellula approva un «appello ai comunisti» nel quale si chiede fra l'altro che «sia sconfessato l'operato della direzione» e che «si dichiari apertamente la nostra piena solidarietà con i movimenti popolari polacco e ungherese e con i comunisti che non hanno abbandonato le masse protese verso un radicale rinnovamento dei metodi e degli uomini».

In vista di una possibile trasformazione del PCI, Calvino ha come punto di riferimento Antonio Giolitti.

1957

Pubblica su «Città aperta» (periodico fondato da un gruppo dissidente di intellettuali comunisti romani) il racconto-apologo *La gran bonaccia delle Antille*, che mette alla berlina l'immobilismo del PCI.

Dopo l'abbandono del PCI da parte di Antonio Giolitti, il primo agosto rassegna le proprie dimissioni con una sofferta lettera al Comitato Federale di Torino del quale faceva parte, pubblicata il 7 agosto sull'«Unità». Oltre a illustrare le ragioni del suo dissenso politico e a confermare la sua fiducia nelle prospettive democratiche del socialismo internazionale, ricorda il peso decisivo che la militanza comunista ha avuto nella sua formazione intellettuale e umana.

L'intenzione di non troncare del tutto i rapporti con il partito è espressa anche in una lettera a Paolo Spriano del 19 agosto: «Caro Pillo, come hai visto, sono riuscito a dimettermi senza una rottura completa, e conto di proseguire il mio dialogo col partito [...] Ora sono improvvisamente preso dal bisogno di fare qualcosa, di "militare", mentre finché ero nel partito non ne sentivo affatto il bisogno e potevo vivere tranquillo. Vedi che fregatura. Non so bene cosa farò. Da una parte penso che - ora che essendo fuori dal P. non avallo più la politica e le menzogne dell'«Unità» - posso riprendere a collaborare all'«Unità» e sono molto tentato di farlo [...] Ma d'altra parte, la mia firma - anche se è ormai solennemente sancito che non sono d'accordo con la direzione del partito - può agli occhi dei lavoratori servire ad

avallare gli inganni di una politica a loro contraria, e questo continuerebbe a pesarmi sulla coscienza. Sono dunque allo stesso punto di prima: i miei bisogni politici sono di parlare ai comunisti e agli operai, e questo non posso fare se non da tribune che non voglio accreditare. Porca miseria» [Spr 86].

Tuttavia, quest'insieme d'avvenimenti lascia una traccia profonda nel suo atteggiamento: «Quelle vicende mi hanno estraniato dalla politica, nel senso che la politica ha occupato dentro di me uno spazio molto più piccolo di prima. Non l'ho più ritenuta, da allora, un'attività totalizzante e ne ho diffidato. Penso oggi che la politica registri con molto ritardo cose che, per altri canali, la società manifesta, e penso che spesso la politica compia operazioni abusive e mistificanti» [Rep 80].

Esce *Il barone rampante*, mentre sul fascicolo 20 di «Botteghe Oscure» appare *La speculazione edilizia*.

1958

Pubblica su «Nuova Corrente» La *gallina di reparto*, frammento del romanzo inedito *La collana della regina*, e su «Nuovi Argomenti» *La nuvola di smog*. Appare il grande volume antologico dei *Racconti*, a cui verrà assegnato l'anno seguente il premio Bagutta.

Collabora al settimanale «Italia domani» e alla rivista di Antonio Giolitti «Passato e Presente», partecipando per qualche tempo al dibattito per una nuova sinistra socialista.

Per alcuni anni intrattiene rapporti con il gruppo «Cantacronache», scrivendo tra il ‘58 e il ‘59 testi per quattro canzoni di Liberovici (*Canzone triste*, *Dove vola l’avvoltoio*, *Oltre il ponte* e *Il padrone del mondo*), e una di Fiorenzo Carpi (*Sul verde fiume Po*). Scriverà anche le parole per una canzone di Laura Betti, *La tigre*, e quelle di *Turin-la-nuit*, musicata da Piero Santi.

1959

Esce *Il cavaliere inesistente*.

Chiude - con il numero 3 dell’anno ottavo - il «Notiziario Einaudi». Inizia le pubblicazioni «Il menabò di letteratura»: «Vittorini lavorava da Mondadori a Milano, io lavoravo da Einaudi a Torino. Siccome durante tutto il periodo dei “Gettoni” ero io che dalla redazione torinese tenevo i contatti con lui, Vittorini volle che il mio nome figurasse accanto al suo come condirettore del “Menabò”. In realtà la rivista era pensata e composta da lui, che decideva l’impostazione d’ogni numero, ne discuteva con gli amici invitati a collaborare, e raccoglieva la maggior parte dei testi» [Men 73].

Declina un’offerta di collaborazione al quotidiano socialista «Avanti!».

In settembre viene messo in scena alla Fenice di Venezia il racconto mimico *Allez-hop*, musicato da Luciano Berio. A margine della produzione narrativa e saggistica e dell’attività giornalistica ed editoriale, Calvino coltiva infatti lungo l’intero arco della sua carriera

l’antico interesse per il teatro, la musica e lo spettacolo in generale, tuttavia con sporadici risultati compiuti.

A novembre, grazie a un finanziamento della Ford Foundation, parte per un viaggio negli Stati Uniti che lo porta nelle principali località del paese. Il viaggio dura sei mesi: quattro ne trascorre a New York. La città lo colpisce profondamente, anche per la varietà degli ambienti con cui entra in contatto. Anni dopo dirà che New York è la città che ha sentito sua più di qualsiasi altra. Ma già nella prima delle corrispondenze scritte per il settimanale «ABC» scriveva: «Io amo New York, e l’amore è cieco. E muto: non so controbattere le ragioni degli odiatori con le mie [...] In fondo, non si è mai capito bene perché Stendhal amasse tanto Milano. Farò scrivere sulla mia tomba, sotto il mio nome, “newyorkese”?» (11 giugno 1960).

1960

Raccoglie la trilogia araldica nel volume dei *Nostri antenati*, accompagnandola con un’importante introduzione.

Appare, sul «Menabò» numero 2, il saggio *Il mare dell’oggettività*.

1961

La sua notorietà va sempre più consolidandosi. Di fronte al moltiplicarsi delle offerte, appare combattuto fra disponibilità curiosa ed esigenza di concentrazione: «Da un po’ di tempo, le richieste di

collaborazioni da tutte le parti - quotidiani, settimanali, cinema, teatro, radio, televisione -, richieste una più allettante dell'altra come compenso e risonanza, sono tante e così pressanti, che io - combattuto fra il timore di disperdermi in cose effimere, l'esempio di altri scrittori più versatili e fecondi che a momenti mi dà il desiderio d'imitarli ma poi invece finisce per ridarmi il piacere di star zitto pur di non assomigliare a loro, il desiderio di raccogliermi per pensare al "libro" e nello stesso tempo il sospetto che solo mettendosi a scrivere qualunque cosa anche "alla giornata" si finisce per scrivere ciò che rimane - insomma, succede che non scrivo né per i giornali, né per le occasioni esterne né per me stesso» (lettera a Emilio Cecchi, 3 novembre). Tra le proposte rifiutate, quella del «Corriere della sera».

Raccoglie le cronache e le impressioni del suo viaggio negli Stati Uniti in un libro, *Un ottimista in America*, che però decide di non pubblicare quando è già in bozze.

In settembre partecipa alla prima marcia della pace Perugia-Assisi, promossa da Aldo Capitini.

1962

In aprile a Parigi fa conoscenza con Esther Judith Singer, detta Chichita, traduttrice argentina che lavora presso organismi internazionali come l'Unesco e l'International Atomic Energy Agency (attività che proseguirà fino al 1984, in qualità di *free lance*). In questo periodo Calvino si dice affetto da «dromomania»: si sposta di

continuo fra Roma (dove ha un *pied-à-terre*), Torino, Parigi e San Remo.

«I liguri sono di due categorie: quelli attaccati ai propri luoghi come patelle allo scoglio che non riusciresti mai a spostarli; e quelli che per casa hanno il mondo e dovunque siano si trovano come a casa loro. Ma anche i secondi, e io sono dei secondi [...] tornano regolarmente a casa, restano attaccati al loro paese non meno dei primi» [Bo 60].

Inizia con il quotidiano milanese «Il Giorno» una collaborazione sporadica che si protrarrà per diversi anni.

Sul n. 5 del «Menabò» vede la luce il saggio *La sfida al labirinto*, sul numero 1 di «Questo e altro» il racconto *La strada di San Giovanni*.

1963

É l'anno in cui prende forma in Italia il movimento della cosiddetta neoavanguardia; Calvino, pur senza condividerne le istanze, ne segue gli sviluppi con interesse. Dell'attenzione e della distanza di Calvino verso le posizioni del Gruppo '63 è significativo documento la polemica con Angelo Guglielmi seguita alla pubblicazione della *Sfida al labirinto*.

Pubblica nella collana «Libri per ragazzi» la raccolta *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*. Illustrano il volume (cosa di cui Calvino si dichiarerà sempre fiero) 23 tavole di Sergio Tofano. Escono *La*

giornata d'uno scrutatore e l'edizione in volume autonomo della *Speculazione edilizia*.

Compie lunghi soggiorni in Francia.

1964

Il 19 febbraio a L'Avana sposa Chichita.

«Nella mia vita ho incontrato donne di grande forza. Non potrei vivere senza una donna al mio fianco. Sono solo un pezzo d'un essere bicefalo e bisessuato, che è il vero organismo biologico e pensante» [RdM 80].

Il viaggio a Cuba gli dà l'occasione di visitare i luoghi natali e la casa dove abitavano i genitori. Fra i vari incontri, un colloquio personale con Ernesto «Che» Guevara.

Dopo l'estate si stabilisce con la moglie a Roma, in un appartamento in via di Monte Brianzo. La famiglia comprende anche Marcelo, il figlio che Chichita ha avuto sedici anni prima dal marito precedente. Ogni due settimane si reca a Torino per le riunioni einaudiane e per sbrigare la corrispondenza.

Appare sul «Menabò» numero 7 il saggio *L'antitesi operaia*, che avrà scarsa eco. Nella raccolta *Una pietra sopra* (1980) Calvino lo presenterà come «un tentativo di inserire nello sviluppo del mio discorso (quello dei miei precedenti saggi sul «Menabò») una ricognizione delle diverse valutazioni del ruolo storico della classe operaia e in sostanza di tutta la problematica della sinistra di quegli

anni [...] forse l'ultimo mio tentativo di comporre gli elementi più diversi in un disegno unitario e armonico».

Ripubblica con una fondamentale prefazione *Il sentiero dei nidi di ragno*. Escono sul «Caffè» quattro cosmicomiche.

1965

Nasce a Roma la figlia Giovanna. «Fare l'esperienza della paternità per la prima volta dopo i quarant'anni dà un grande senso di pienezza, ed è oltretutto un inaspettato divertimento» (lettera del 24 novembre a Hans Magnus Enzensberger).

Pubblica *Le Cosmicomiche*. Con lo pseudonimo Tonio Cavilla, cura un'edizione ridotta e commentata del *Barone rampante* nella collana «Letture per la scuola media». Esce il dittico *La nuvola di smog* e *La formica argentina* (in precedenza edite nei *Racconti*).

Interviene con due articoli («Rinascita», 30 gennaio e «Il Giorno», 3 febbraio) nel dibattito sul nuovo italiano «tecnologico», aperto da Pier Paolo Pasolini.

1966

Il 12 febbraio muore Vittorini. «É difficile associare l'idea della morte - e fino a ieri quella della malattia - alla figura di Vittorini.

Le immagini della negatività esistenziale, fondamentali per tanta parte della letteratura contemporanea, non erano le sue: Elio era

sempre alla ricerca di nuove immagini di vita. E sapeva suscitarle negli altri» [Conf 66]. Un anno dopo, in un numero monografico del "Menabò" dedicato allo scrittore siciliano, pubblicherà l'ampio saggio *Vittorini: progettazione e letteratura*.

Dopo la scomparsa di Vittorini la posizione di Calvino nei riguardi dell'attualità muta: subentra, come dichiarerà in seguito, una presa di distanza, con un cambiamento di ritmo. «Una vocazione di topo di biblioteca che prima non avevo mai potuto seguire [...] adesso ha preso il sopravvento, con mia piena soddisfazione, devo dire. Non che sia diminuito il mio interesse per quello che succede, ma non sento più la spinta a esserci in mezzo in prima persona. É soprattutto per via del fatto che non sono più giovane, si capisce. Lo stendhalismo, che era stata la filosofia pratica della mia giovinezza, a un certo punto è finito.

Forse è solo un processo del metabolismo, una cosa che viene con l'età, ero stato giovane a lungo, forse troppo, tutt'a un tratto ho sentito che doveva cominciare la vecchiaia, sì proprio la vecchiaia, sperando magari d'allungare la vecchiaia cominciandola prima» [Cam 73].

La presa di distanza non è però una scontrosa chiusura all'esterno. Nel settembre invia a un editore inglese un contributo al volume *Authors take sides on Vietnam* («In un mondo in cui nessuno può essere contento di se stesso o in pace con la propria coscienza, in cui nessuna nazione o istituzione può pretendere d'incarnare un'idea universale e neppure soltanto la propria verità particolare, la presenza della gente del Vietnam è la sola che dia luce»).

1967

In luglio si trasferisce con la famiglia a Parigi, in una villetta sita in Square de Châtillon, col proposito di restarvi cinque anni. Vi abiterà invece fino al 1980, compiendo peraltro frequenti viaggi in Italia, dove trascorre anche le estati.

Finisce di tradurre *I fiori blu* di Raymond Queneau. Alla poliedrica attività del bizzarro scrittore francese rinviano vari aspetti del Calvino maturo: il gusto della comicità estrosa e paradossale (che non sempre s'identifica con il *divertissement*), l'interesse per la scienza e per il gioco combinatorio, un'idea artigianale della letteratura in cui convivono sperimentalismo e classicità.

Da una conferenza sul tema *Cibernetica e fantasmi* ricava il saggio *Appunti sulla narrativa come processo combinatorio*, che pubblica su «Nuova Corrente». Sulla stessa rivista e su «Rendiconti» escono rispettivamente *La cariocinesi* e *Il sangue, il mare*, entrambi poi raccolti nel volume *Ti con zero*.

1968

Il nuovo interesse per la semiologia è testimoniato dalla partecipazione ai due seminari di Barthes su *Sarrasine* di Balzac all'Ecole des Hautes Etudes della Sorbona, e a una settimana di studi semiotici all'Università di Urbino, caratterizzata dall'intervento di Greimas.

A Parigi frequenta Queneau, che lo presenterà ad altri membri dell'*Oulipo* (*Ouvroir de littérature potentielle*, emanazione del Collège de Pataphysique di Alfred Jarry), fra i quali Georges Perec, Franois Le Lionnais, Jacques Roubaud, Paul Fournel. Per il resto, nella capitale francese i suoi contatti sociali e culturali non saranno particolarmente intensi: «Forse io non ho la dote di stabilire dei rapporti personali con i luoghi, resto sempre un po' a mezz'aria, sto nelle città con un piede solo. La mia scrivania è un po' come un'isola: potrebbe essere qui come in un altro paese [...] facendo lo scrittore una parte del mio lavoro la posso svolgere in solitudine, non importa dove, in una casa isolata in mezzo alla campagna, o in un'isola, e questa casa di campagna io ce l'ho nel bel mezzo di Parigi. E così, mentre la vita di relazione connessa col mio lavoro si svolge tutta in Italia, qui ci vengo quando posso o devo stare solo» [EP 74].

Come già nei riguardi dei movimenti giovanili di protesta dei primi anni Sessanta, segue la contestazione studentesca con interesse, ma senza condividerne atteggiamenti e ideologia.

Il suo «contributo al rimescolio di idee di questi anni» [Cam 73] è legato piuttosto alla riflessione sul tema dell'utopia. Matura così la proposta di una rilettura di Fourier, che si concreta nel '71 con la pubblicazione di un'originale antologia di scritti: «É dell'indice del volume che sono particolarmente fiero: il mio vero saggio su Fourier è quello» [Four 71].

Rifiuta il premio Viareggio per *Ti con zero* («Ritenendo definitivamente conclusa epoca premi letterari rinuncio premio perché non mi sento di continuare ad avallare con mio consenso istituzioni ormai svuotate di significato stop. Desiderando evitare ogni clamore giornalistico prego non annunciare mio nome fra vincitori stop. Credete mia amicizia»); accetterà invece due anni dopo il premio Asti, nel '72 il premio Feltrinelli e quello dell'Accademia dei Lincei, poi quello della Città di Nizza, il Mondello e altri.

Pubblica presso il Club degli Editori di Milano *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*.

1969

Nel volume *Tarocchi. Il mazzo visconteo di Bergamo e New York* di Franco Maria Ricci appare *Il castello dei destini incrociati*. Prepara la seconda edizione di *Ultimo viene il corvo*. Sul «Caffè» appare *La decapitazione dei capi*.

Cura per l'editore Zanichelli, in collaborazione con Giambattista Salinari, *La lettura. Antologia per la scuola media*. Di concezione interamente calviniana sono i capitoli *Osservare* e *Descrivere*, nei quali si propone un'idea di descrizione come esperienza conoscitiva, «*problema da risolvere*» («Descrivere vuol dire tentare delle approssimazioni che ci portano sempre un po' più vicino a quello che vogliamo dire, e nello stesso tempo ci lasciano sempre un po' insoddisfatti, per cui dobbiamo continuamente rimetterci ad osservare

e a cercare come esprimere meglio quel che abbiamo osservato» [LET 69]).

1970

Esce il volume di racconti *Gli amori difficili*.

Rielaborando il materiale di un ciclo di trasmissioni radiofoniche, pubblica una scelta di brani del poema ariostesco, *Orlando furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino*.

Durante gli anni Settanta torna più volte a occuparsi di fiaba, scrivendo tra l'altro prefazioni a nuove edizioni di celebri raccolte (Lanza, Basile, Grimm, Perrault, Pitré).

1971

Dirige la collana einaudiana «Centopagine». Fra gli autori pubblicati si conteranno, oltre ai classici europei a lui più cari (Stevenson, Conrad, Stendhal, Hoffmann, un certo Balzac, un certo Tolstoj), svariati minori italiani a cavallo fra Otto e Novecento.

Nella miscellanea *Adelphiana* appare *Dall'opaco*.

1972

Pubblica *Le città invisibili*.

Per qualche tempo, ragiona con alcuni amici (Guido Neri, Carlo Ginzburg e soprattutto Gianni Celati) sulla possibilità di dar vita a nuove riviste. Particolarmente viva in lui è l'esigenza di rivolgersi a un pubblico nuovo, che non ha ancora pensato al posto che può avere la letteratura nei bisogni quotidiani: di qui il progetto, mai realizzato, di una rivista a larga tiratura, che si vende nelle edicole, una specie di "Linus", ma non a fumetti, romanzi a puntate con molte illustrazioni, un'impaginazione attraente. E molte rubriche che esemplificano strategie narrative, tipi di personaggi, modi di lettura, istituzioni stilistiche, funzioni poetico-antropologiche, ma tutto attraverso cose divertenti da leggere. Insomma un tipo di ricerca fatto con gli strumenti della divulgazione» [Cam 73].

In novembre partecipa per la prima volta a un *déjeuner* dell'*Oulipo*, di cui diventerà *membre étranger* nel febbraio successivo. Sempre in novembre esce, sul primo numero dell'edizione italiana di «Playboy», *Il nome, il naso*.

1973

Appare *Il castello dei destini incrociati*.

Rispondendo a un'inchiesta di «Nuovi Argomenti» sull'estremismo, dichiara: «Credo giusto avere una coscienza estremista della gravità della situazione, e che proprio questa gravità richieda spirito analitico, senso della realtà, responsabilità delle

conseguenze di ogni azione parola pensiero, doti insomma non estremiste per definizione» [NA 73].

Viene ultimata la costruzione della villa di Roccamare, presso Castiglione della Pescaia, dove Calvino trascorrerà d'ora in poi tutte le estati. Fra gli amici più assidui Carlo Fruttero e Pietro Citati.

1974

Inizia a scrivere sul «Corriere della sera» racconti, resoconti di viaggio e una nutrita serie d'interventi sulla realtà politica e sociale del paese. La collaborazione durerà sino al 1979; tra i primi contributi, il 25 aprile, *Ricordo di una battaglia*. Nello stesso anno un altro scritto d'indole autobiografica, *L'Autobiografia di uno spettatore*, appare come prefazione a *Quattro film* di Federico Fellini.

Scrive per la serie radiofonica «Le interviste impossibili» i dialoghi *Montezuma* e *L'uomo di Neanderthal*.

1975

Il primo di agosto si apre sul «Corriere della sera», con *La corsa delle giraffe*", la serie dei racconti del signor Palomar.

Ripubblica nella «Biblioteca Giovani di Einaudi» *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*.

1976

Tiene conferenze in varie università degli Stati Uniti.

I viaggi in Messico e in Giappone gli danno spunto per un gruppo di articoli sul Corriere. Verranno poi ripresi per *Collezione di sabbia*, con l'aggiunta di materiale inedito (tra cui gli appunti relativi al soggiorno in Iran dell'anno precedente).

Riceve a Vienna lo Staatpreis.

1977

Esce su «Paragone. Letteratura» *La poubelle agrée*.

Dà alle stampe *La penna in prima persona* (Per i disegni di Saul Steinberg). Lo scritto si inserisce in una serie di brevi lavori, spesso in bilico tra saggio e racconto, ispirati alle arti figurative (in una sorta di libero confronto con opere di Fausto Melotti, Giulio Paolini, Lucio Del Pezzo, Cesare Peverelli, Valerio Adami, Alberto Magnelli, Luigi Serafini, Domenico Gnoli, Giorgio De Chirico, Enrico Baj, Arakawa...).

1978

All'età di 92 anni muore la madre. La villa «Meridiana» sarà venduta qualche tempo dopo.

1979

Pubblica il romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*.

Con l'articolo *Sono stato stalinista anch'io?* (16-17 dicembre) inizia una fitta collaborazione alla «Repubblica» in cui i racconti si alternano alla riflessione su libri, mostre e altri fatti di cultura. Sono quasi destinati a sparire invece, rispetto a quanto era avvenuto con il Corriere, gli articoli di tema sociale e politico (fra le eccezioni *l'Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*, 15 marzo 1980).

1980

Si trasferisce a Roma, in piazza Campo Marzio, in una casa con terrazza a un passo dal Pantheon.

Raccoglie, nel volume *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società* («Gli struzzi»), la parte più significativa dei suoi interventi saggistici dal 1955 in poi.

1981

Riceve la Legion d'onore.

Cura l'ampia raccolta di scritti di Queneau *Segni, cifre e lettere*. L'anno successivo preparerà una *Piccola guida alla piccola cosmogonia*, per la traduzione di Sergio Solmi della *Piccola cosmogonia portatile*.

Appare, su «Il cavallo di Troia», *Le porte di Bagdad*, azione scenica per i bozzetti di Toti Scialoja. Su richiesta di Adam Pollock (che ogni estate organizza a Batignano spettacoli d'opera del Seicento e del Settecento) compone un testo a carattere combinatorio, con funzione di cornice, per l'incompiuto *Singspiel* di Mozart *Zaide*. Presiede a Venezia la giuria della Ventinovesima Mostra Internazionale del Cinema, che premia, oltre ad *Anni di piombo* di Margarethe von Trotta, *Sogni d'oro* di Nanni Moretti.

1982

Al Teatro alla Scala di Milano viene rappresentata *La Vera Storia*, opera in due atti scritta da Berio e Calvino. Di quest'anno è anche l'azione musicale *Duo*, primo nucleo del futuro *Un re in ascolto*, sempre composta in collaborazione con Berio.

Su «FMR» pubblica *Sapore sapere*.

1983

Viene nominato per un mese «directeur d'études» all'Ecole des Hautes Etudes. Il 25 gennaio tiene una lezione su *Science et métaphore chez Galilée* al seminario di Algirdas Julien Greirnas. Legge in inglese alla New York University («James Lecture») la conferenza *Mondo scritto e mondo non scritto*.

Esce il volume *Palomar.*

1984

In seguito alla grave crisi aziendale dell'Einaudi decide di accettare l'offerta dell'editore milanese Garzanti, presso il quale appaiono *Collezione di sabbia* e *Cosmicomiche vecchie e nuove*.

Compie in aprile un breve viaggio in Argentina. In settembre è a Siviglia, dove è stato invitato insieme con Borges a un convegno sulla letteratura fantastica.

Viene rappresentato a Salisburgo *Un re in ascolto*.

1985

Traduce *La canzone del polistirene* di Queneau (il testo appare, come strenna fuori commercio della Montedison, presso Scheiwiller).

Durante l'estate lavora a un ciclo di sei conferenze (*Six Memos for the Next Millennium*), che avrebbe dovuto tenere all'Università di Harvard (Norton Lectures) nell'anno accademico 1985-86.

Colto da ictus il 6 settembre a Castiglione della Pescaia, viene ricoverato all'ospedale Santa Maria della Scala di Siena. Muore in seguito a emorragia cerebrale nella notte fra il 18 e il 19.

Questa cronologia è stata curata da Mario Barenghi per gli anni 1923-1955, da Bruno Falcetto per gli anni 1956-1985.

Si è fatto ricorso alle seguenti abbreviazioni:

Accr 60 = *Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Sodalizio del Libro, Venezia 1960.

AS 74 = *Autobiografia di uno spettatore*, prefazione a Federico Fellini, *Quattro film*, Einaudi, Torino 1974; poi in I.C., *La strada di San Giovanni*, Mondadori, Milano 1990.

Bo 60 = *Il comunista dimezzato*, intervista a Carlo Bo, «L'Europeo», 28 agosto 1960.

Cam 73 = Ferdinando Camon, *Il mestiere di scrittore*, conversazioni critiche con G. Bassani, I. Calvino, C. Cassola, A. Moravia, O. Ottieri, P. P. Pasolini, V. Pratolini, R. Roversi, P. Volponi, Garzanti, Milano 1973.

Conf 66 = «Il Confronto», 2, 10, luglio-settembre 1966.

D'Er 79 = *Italo Calvino*, intervista a Marco d'Eramo, «mondoperaio», XXXII, 6, giugno 1979, pagine 133-138.

DeM 59 = *Pavese fu il mio lettore ideale*, intervista a Roberto De Monticelli, «Il Giorno», 18 agosto 1959.

EP 74 = *Eremita a Parigi*, Edizioni Pantarei, Lugano 1974.

Four 71 = *Calvino parla di Fourier*, «Libri - Paese sera», 28 maggio 1971.

GAD 62 = Risposta all'inchiesta *La generazione degli anni difficili*, a cura di Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini, Renato Palmieri, Laterza, Bari 1962.

LET 69 = *Descrizioni di oggetti*, in *La lettura. Antologia per la scuola media*, a cura di Italo Calvino e Giambattista Salinari, con la collaborazione di Maria D'Angiolini, Melina Insolera, Mietta Penati, Isa Violante, volume 1, Zanichelli, Bologna 1969.

Men 73 = *Presentazione* de *Il Menabò* (1959-1967), a cura di Donatella Fiaccarini Marchi, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1973.

NA 73 = *Quattro risposte sull'estremismo*, «Nuovi Argomenti», n.s., 31, gennaio-febbraio 1973.

Nasc 84 = *Sono un po' stanco di essere Calvino*, intervista a Giulio

Nascimbeni, «Corriere della sera», 5 dicembre 1984.

Par 60 = Risposta al questionario di un periodico milanese, «Il paradosso», rivista di cultura giovanile, 5, 23-24, settembre-dicembre 1960, pagine 11-18.

Pes 83 = *Il gusto dei contemporanei. Quaderno numero tre. Italo Calvino*, Banca Popolare Pesarese, Pesaro 1987.

RdM 80 = *Se una sera d'autunno uno scrittore*, intervista a Ludovica Ripa di Meana, «L'Europeo», XXXVI, 47,17 novembre 1980, pagine 84-91.

Rep 80 = *Quel giorno i carri armati uccisero le nostre speranze*, «la Repubblica», 13 dicembre 1980.

Rep 84 = *L'irresistibile satira di un poeta stralunato*, «la Repubblica», 6 marzo 1984.

Scalf 85 = *Quando avevamo diciotto anni...*, «la Repubblica», 20 settembre 1985.

Scalf 89 = *Autoritratto di un artista da giovane*, «la Repubblica Mercurio», 11 marzo 1989.

Spr 86 = Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio* (1946-1956), Garzanti, Milano 1986.

Bibliografia essenziale

Monografie

G. Pescio Bottino, “Italo Calvino”, La Nuova Italia, Firenze 1967 (1976 (2)).

G. Bonura, “Invito alla lettura di Italo Calvino”, Mursia, Milano 1972 (nuova edizione aggiornata, ivi 1985).

C. Calligaris, “Italo Calvino”, Mursia, Milano 1973 (nuova edizione aggiornata a cura di G. P. Bernasconi, ivi 1985).

F. Bernardini Napoletano, “I segni nuovi di Italo Calvino. Da Le Cosmicomiche a Le città invisibili”, Bulzoni, Roma 1977.

S. M. Adler, “Calvino. The writer as fablemaker”, José Porrùa Turanzas, Potomac 1979.

J. Cannon, “Italo Calvino: Writer and Critic”, Longo, Ravenna 1981.

A. Frasson-Marin, “Italo Calvino et l’imaginaire”, Slatkine, GenèveParis 1986.

A. H. Carter IlI, “Italo Calvino. Metamorphoses of Fantasy”, UMI Research Press, Ann Arbor 1987.
G. Baroni, “Italo Calvino. Introduzione e guida allo studio dell’opera calviniana”, Le Monnier, Firenze 1988.
G. C. Ferretti, “Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista 1945-1985”, Editori Riuniti, Roma 1989.
C. Benussi, “Introduzione a Calvino”, Laterza, Roma-Bari, 1989.
C. Milanini, “L’utopia discontinua. Saggio su Italo Calvino”, Garzanti, Milano 1990.
M. Belpoliti, “Storie del visibile. Lettura di Italo Calvino”, Luisè, Rimini 1990.
E. Mondello, “Italo Calvino”, Studio Tesi, Pordenone 1990.
K. Hume, “Calvino’s Fictions: Cogito and Cosmos”, Clarendon Press, Oxford 1992.

Profili critici in libri e riviste

G. Almansi, “Il mondo binario di Italo Calvino”, Paragone, agosto 1971 (ripreso in parte, col titolo “Il fattore Gnac”, in “La ragione comica”, Feltrinelli, Milano 1986).
G. Falaschi, “Italo Calvino”, Belfagor, 30 settembre 1972.
F. Petroni, “Italo Calvino: dall’”impegno” all’Arcadia neocapitalistica, Studi novecenteschi, marzo-luglio 1976.

P. Briganti, “La vocazione combinatoria di Calvino”, Studi e problemi di critica testuale aprile 1982.
M. Barenghi, “Italo Calvino e i sentieri che s’interrompono”, Quaderni piacentini, n.s., 15, 1984.
P. V. Mengaldo, “Aspetti della lingua di Calvino” [1987], in “La tradizione del Novecento. Terza serie”, Einaudi, Torino 1991.
V. Spinazzola, “L’io diviso di Italo Calvino” [1987], in “L’offerta letteraria”, Morano, Napoli 1990.
G. Ferroni, Italo Calvino, in Storia della letteratura italiana, vol. IV (Il Novecento), Einaudi, Torino 1991.
J. Starobinski, “Prefazione”, in Italo Calvino, “Romanzi e racconti”, ed. diretta da C. Milanini, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, volume 1, Mondadori, Milano 1991.
C. Milanini, “Introduzione”, in Italo Calvino, “Romanzi e racconti” cit., volume 1 e volume 2, 1991 e 1992.

Atti di convegni e altri volumi collettanei

“Narratori dell’invisibile. Simposio in memoria di Italo Calvino” [convegno di Sassuolo, 21-23 febbraio 1986], a cura di B. Cottafavi e M. Magri, Mucchi editore, Modena 1987: P. Fabbri, P. Borroni, A. Ogliari, A. Sparzani, G. Gramigna e altri.

“Italo Calvino la letteratura, la scienza, la città. Atti del convegno nazionale di studi di Sanremo” [28-29 novembre 1986], a cura di G. Bertone, Marietti, Genova 1988: G. Bertone, N. Sapegno, E. Gioanola, V. Coletti, G. Conte, P. Ferrua, M. Quaini, F. Biamonti, G. Dossena, G. Celli, A. Oliverio, R. Pierantoni, G. Dematteis, G. Poletto, L. Berio, G. Einaudi, E. Sanguineti, E. Scalfari, D. Cossu, G. Napolitano, M. Biga Bestagno, S. Dian, L. Lodi, S. Perrella, L. Surdich.

“Italo Calvino. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 26-28 febbraio 1987)”, a cura di G. Falaschi, Garzanti, Milano 1988: L. Baldacci, G. Bàrberi Squarotti, C. Bernardini, G. R. Cardona, L. Caretti, C. Cases, Ph. Daros, D. Del Giudice, A. M. Di Nola, A. Faeti, G. Falaschi, G. C. Ferretti, F. Fortini, M. Fusco, J.-M. Gardair, E. Ghidetti, L. Malerba, P. V. Mengaldo, G. Nava, G. Pampaloni, L. Waage Petersen, R. Pierantoni, S. Romagnoli, A. Asor Rosa, J. Risset, G. C. Roscioni, A. Rossi, G. Sciloni, V. Spinazzola, C. Varese.

“Calvino Revisited”, edited by F. Ricci, Dovehouse Editions Inc., Ottawa 1989: R. Barilli, W. Weawer, J. R. Woodhouse, J. Cannon, R. Capozzi, K. Hume, P. Perron, W. F. Motte Jr., T. de Lauretis, W. Feinstein, G. P. Biasin, M. Schneider, F. Ricci, A. M. Jeannet.

“L’avventura di uno spettatore. Italo Calvino e il cinema” [convengo di San Giovanni Valdarno, 1987], a cura di L. Pellizzari, prefazione di S. Beccastrini, Lubrina editore, Bergamo 1990: G. Fofi, A.

Costa, L. Pellizzari, M. Canosa, G. Fink, G. Bogani, L. Clerici, F. Maselli, C. di Carlo, L. Tornabuoni.

Numeri speciali di periodici

Nuova civiltà delle macchine, 17, 1987; G. Giorello, A. Battistini, G. Gabbi, G. Bonura, L. Valdrè, G. Bàrberi Squarotti, R. Campagnoli (relazioni tenute al convegno Scritture della ragione.

Riflessioni su scienza e letteratura a partire da Italo Calvino, Forlì 8-10 ottobre 1986).

Nuova Corrente, "Italo Calvino/1", a cura di M. Boselli, gennaiogiugno 1987: B. Falcetto, C. Milanini, K. Hume, M. Carlino, L. Gabellone, F. Muzzioli, M. Barenghi, M. Boselli, E. Testa.

Nuova Corrente, "Italo Calvino/2", a cura di M. Boselli, lugliodicembre 1987: G. Celati, A. Prete, S. Verdino, E. Gioanola, V. Coletti, G. Patrizi, G. Guglielmi, G. Gramigna, G. Terrone, R. West, G. L. Lucente, G. Almansi.

Magazine littéraire février 1990: J.-P. Manganaro, M. Corti, G. Bonaviri, F. Lucentini, D. Del Giudice, Ph. Daros, G. Manganelli, M. Benabou, M. Fusco, P. Citati, F. Camon.

IL VISCONTE DIMEZZATO

I

C’era una guerra contro i turchi. Il visconte Medardo di Terralba, mio zio, cavalcava per la pianura di Boemia diretto all’accampamento dei cristiani. Lo seguiva uno scudiero a nome Curzio.

Le cicogne volavano basse, in bianchi stormi traversando l’aria opaca e ferma.

- Perché tante cicogne? - chiese Medardo a Curzio, - dove volano?

Mio zio era nuovo arrivato, essendosi arruolato appena allora, per compiacere certi duchi nostri vicini impegnati in quella guerra. S’era munito d’un cavallo e d’uno scudiero all’ultimo castello in mano cristiana, e andava a presentarsi al quartiere imperiale.

- Volano ai campi di battaglia, - disse lo scudiero, tetro. - Ci accompagneranno per tutta la strada.

Il visconte Medardo aveva appreso che in quei paesi il volo delle cicogne è segno di fortuna; e voleva mostrarsi lieto di vederle. Ma si sentiva suo malgrado, inquieto.

- Cosa mai può richiamare i trampolieri sui campi di battaglia, Curzio? chiese.

- Anch'essi mangiano carne umana, ormai, - rispose lo scudiero, - da quando la carestia ha inaridito le campagne e la siccità ha seccato i fiumi. Dove ci son cadaveri, le cicogne e i fenicotteri e le gru hanno sostituto i corvi e gli avvoltoi.

Mio zio era allora nella prima giovinezza: l'età in cui i sentimenti stanno tutti in uno slancio confuso, non distinti ancora in male e in bene; l'età in cui ogni nuova esperienza, anche macabra e inumana, è tutta trepida e calda d'amore per la vita.

- E i corvi? E gli avvoltoi? - chiese. - E gli altri uccelli rapaci? dove sono andati? - Era pallido, ma i suoi occhi scintillavano.

Lo scudiero era un soldato nerastro, baffuto, che non alzava mai lo sguardo. - A furia di mangiare i morti di peste, la peste ha preso anche loro, - e indicò con la lancia certi neri cespugli, che a uno sguardo più attento si rivelavano non di frasche, ma di penne e stecchite zampe di rapace.

- Ecco che non si sa chi sia morto prima, se l'uccello o l'uomo, e chi si sia buttato sull'altro per sbranarlo, - disse Curzio.

Per sfuggire alla peste che sterminava le popolazioni, famiglie intere s'erano incamminate per le campagne, e l'agonia le aveva colte lì. In groppi di carcasse, sparsi per la brulla pianura, si vedevano corpi d'uomo e donna, nudi, sfigurati dai bubboni e, cosa dapprincipio inspiegabile, pennuti: come se da quelle macilente braccia e costole

fossero cresciute nere penne e ali. Erano le carogne d'avvoltoio mischiate ai loro resti.

Già il terreno s'andava disseminando dei segni d'avvenute battaglie. L'andatura s'era fatta più lenta perché i due cavalli s'impuntavano in scarti e impennate.

- Cosa prende ai nostri cavalli? - chiese Medardo allo scudiero.

- Signore, - lui rispose, - niente spiace ai cavalli quanto l'odore delle proprie budella.

La fascia di pianura che stavano traversando era infatti cosparsa di carogne equine, talune supine, con gli zoccoli rivolti al cielo, altre prone, col muso infossato nella terra.

- Perché tanti cavalli caduti in questo punto, Curzio? -`chiese Medardo.

- Quando il cavallo sente d'essere sventrato, - spiegò Curzio, - cerca di trattenere le sue viscere. Alcuni posano la pancia a terra, altri si rovesciano sul dorso per non farle penzolare. Ma la morte non tarda a coglierli ugualmente.

- Dunque sono soprattutto i cavalli a morire, in questa guerra?

- Le scimitarre turche sembrano fatte apposta per fendere d'un colpo i loro ventri. Più avanti vedrà i corpi degli uomini. Prima tocca ai cavalli e dopo ai cavalieri. Ma ecco, il campo è là.

Ai margini dell'orizzonte s'alzavano i pinnacoli delle tende più alte, e gli stendardi dell'esercito imperiale, e il fumo.

Galoppando avanti, videro che i caduti dell'ultima battaglia erano stati quasi tutti rimossi e seppelliti. Solo se ne scopriva qualche sparso membro, specialmente dita, posato sulle stoppie.

- Ogni tanto c'è un dito che ci indica la strada. - disse zio Medardo. - Che vuol dire?

- Dio li perdoni: i vivi mozzano le dita ai morti per portar via gli anelli.

- Chi va là? - disse una sentinella dal cappotto ricoperto di muffe e muschi come la corteccia d'un albero esposto a tramontana.

- Viva la sacra corona imperiale! - grido Curzio.

- E che il sultano muoia! - replicò la sentinella. - Ma, vi prego, arrivati al comando dite loro quando si decidono a mandarmi il cambio, che ormai metto radici!

I cavalli ora correvano per sfuggire alla nuvola di mosche che circondava il campo ronzando sulle montagne d'escrementi.

- Di molti valorosi, - osservò Curzio, - lo sterco d'ieri è ancora in terra, e loro son già in cielo, - e si segnò.

All'ingresso dell'accampamento, fiancheggiarono una fila di baldacchini, sotto ai quali donne ricce e spesse con lunghe vesti di broccato e i seni nudi, li accolsero con urla e risatacce.

- Sono i padiglioni delle cortigiane, - disse Curzio. - Nessun altro esercito ne ha di così belle.

Mio zio già cavalcava col viso voltato indietro, a guardar loro.

- Attento, signore, - aggiunse lo scudiero, - sono tanto sozze e impestate che non le vorrebbero neppure i turchi come preda d'un saccheggio. Ormai non son più soltanto cariche di piattole, cimici, e zecche, ma indosso a loro fanno il nido gli scorpioni e i ramarri.

Passarono davanti alle batterie da campo. A sera, gli artiglieri facevano cuocere il loro rancio d'acqua e rape sul bronzo delle spingarde e dei cannoni, arroventato dal gran sparare della giornata.

Arrivavano dei carri pieni di terra e gli artiglieri la passavano al setaccio.

- Già scarseggia la polvere da sparo, - spiegò Curzio, - ma la terra dove si son svolte le battaglie n'è tanto impregnata che, volendo, si può recuperare qualche carica.

Dopo venivano gli stalli della cavalleria, dove, tra le mosche, i veterinari sempre all'opera rabberciavano la pelle dei quadrupedi con cuciture, cinti ed empiastri di catrame bollente, tutti nitrendo e scalciando, anche i dottori.

Gli attendamenti delle fanterie seguitavano poi per un gran tratto. Era il tramonto, e davanti a ogni tenda i soldati erano seduti coi piedi scalzi immersi in tinozze d'acqua tiepida. Soliti come erano a improvvisi allarmi notte e giorno, anche nell'ora del pediluvio tenevano l'elmo in testa e la picca stretta in pugno. In tende più alte e drappeggiate a chiosco, gli ufficiali s'incipriavano le ascelle e si facevano vento con ventagli di pizzo.

- Non lo fanno per effeminatezza, disse Curzio, - anzi: vogliono mostrare di trovarsi completamente a loro agio nelle asprezze della vita militare.

Il visconte di Terralba fu subito introdotto alla presenza dell'imperatore. Nel suo padiglione tutto arazzi e trofei, il sovrano studiava sulle carte geografiche i piani di future battaglie. I tavoli erano ingombri di carte srotolate e l'imperatore vi piantava degli spilli, traendoli da un cuscinetto puntaspilli che uno dei marescialli gli porgeva. Le carte erano ormai tanto cariche di spilli che non ci si capiva più niente, e per leggervi qualcosa dovevano togliere gli spilli e poi rimetterceli. In questo togli e metti, per aver libere le mani, sia l'imperatore che i marescialli tenevano gli spilli tra le labbra e potevano parlare solo a mugolii.

Alla vista del giovane che s'inchinava davanti a lui, il sovrano emise un mugolìo interrogativo e si cavò tosto gli spilli dalla bocca.

- Un cavaliere appena giunto dall'Italia, maestà - lo presentarono, - il visconte di Terralba, d'una delle più nobili famiglie del Genovesato.

- Sia nominato subito tenente.

Mio zio batté gli speroni scattando sull'attenti, mentre l'imperatore faceva un ampio gesto regale e tutte le carte geografiche s'avvolgevano su se stesse e rotolavano giù.

Quella notte, benché stanco, Medardo tardò a dormire.

Camminava avanti e indietro vicino alla sua tenda e sentiva i richiami delle sentinelle, i cavalli nitrire e il rotto parlar nel sonno di qualche soldato. Guardava in cielo le stelle di Boemia, pensava al nuovo grado, alla battaglia dell'indomani, e alla patria lontana, al suo fruscìo di canne nei torrenti. In cuore non aveva né nostalgia, né dubbio, né apprensione. Ancora per lui le cose erano intere e indiscutibili, e tale era lui stesso. Se avesse potuto prevedere la terribile sorte che l'attendeva, forse avrebbe trovato anch'essa naturale e compiuta, pur in tutto il suo dolore. Tendeva lo sguardo al margine dell'orizzonte notturno, dove sapeva essere il campo dei nemici, e a braccia conserte si stringeva con le mani le spalle, contento d'aver certezza insieme di realtà lontane e diverse, e della propria presenza in mezzo a esse. Sentiva il sangue di quella guerra crudele, sparso per mille rivi sulla terra, giungere fino a lui; e se ne lasciava lambire, senza provare accanimento né pietà.

II

La battaglia cominciò puntualmente alle dieci del mattino. Dall'alto della sella, il luogotenente Medardo contemplava l'ampiezza dello schieramento cristiano, pronto per l'attacco, e protendeva il viso al vento di Boemia, che sollevava odor di pula come da un'aia polverosa.

- No, non si volti indietro, signore, - esclamò Curzio che, col grado di sergente, era al suo fianco. E, per giustificare la frase perentoria, aggiunse, piano: - Dicono porti male, prima del combattimento.

In realtà, non voleva che il visconte si scorasse, avvedendosi che l'esercito cristiano consisteva quasi soltanto in quella fila schierata, e che le forze di rincalzo erano appena qualche squadra di fanti male in gamba.

Ma mio zio guardava lontano, alla nuvola che s'avvicinava all'orizzonte, e pensava: Ecco, quella nuvola è i turchi, i veri turchi, e questi al mio fianco che sputano tabacco sono i veterani della cristianità, e questa tromba che ora suona è l'attacco, il primo attacco della mia vita, e questo boato e scuotimento, il bolide che s'insacca in terra guardato con pigra noia dai veterani e dai cavalli è una palla di cannone, la prima palla nemica che io incontro. Così non venga il giorno in cui dovrò dire: "E questa è l'ultima".

A spada sguainata, si trovò a galoppare per la piana, gli occhi allo stendardo imperiale che spariva e riappariva tra il fumo, mentre le cannonate amiche ruotavano nel cielo sopra il suo capo, e le nemiche già aprivano brecce nella fronte cristiana e improvvisi ombrelli di terriccio. Pensava: Vedrò i turchi! Vedrò i turchi! Nulla piace agli uomini quanto avere dei nemici e vedere se sono proprio come ci s'immagina.

Li vide, i turchi. Ne arrivavano due proprio di lì. Coi cavalli intabarrati, il piccolo scudo tondo, di cuoio, veste a righe nere e zafferano. E il turbante, la faccia color ocra e i baffi come uno che a Terralba era chiamato Miché il turco. Uno dei due turchi morì e l'altro uccise un altro. Ma ne stavano arrivando chissà quanti e c'era il combattimento all'arma bianca. Visti due turchi era come averli visti tutti. Erano militari pure loro, e tutte quelle robe erano dotazione dell'esercito. Le facce erano cotte e cocciute come i contadini. Medardo, per quel che era vederli, ormai li aveva visti; poteva

tornarsene da noi a Terralba in tempo per il passo delle quaglie. Invece aveva fatto la ferma per la guerra. Così correva, scansando i colpi delle scimitarre, finché non trovò un turco basso, a piedi, e l'ammazzò. Visto come si faceva, andò a cercarne uno alto a cavallo, e fece male. Perché erano i piccoli, i dannosi. Andavano fin sotto i cavalli, con quelle scimitarre, e li squartavano.

Il cavallo di Medardo si fermò a gambe larghe. - Che fai? - disse il visconte. Curzio sopraggiunse indicando in basso: - Guardi un po' lì -. Aveva tutte le coratelle di già in terra. Il povero animale guardò in su, al padrone, poi abbassò il capo come volesse brucare gli intestini, ma era solo un sfoggio d'eroismo: svenne e poi morì. Medardo di Terralba era appiedato.

- Prenda il mio cavallo, tenente, - disse Curzio, ma non riuscì a fermarlo perché cadde di sella, ferito da una freccia turca, e il cavallo corse via.

- Curzio! - gridò il visconte e s'accostò allo scudiero che gemeva in terra.

- Non pensi a me, signore, - fece lo scudiero. - Speriamo solo che all'ospedale ci sia ancora della grappa. Ne tocca una scodella a ogni ferito.

Mio zio Medardo si gettò nella mischia. Le sorti della battaglia erano incerte. In quella confusione, pareva che a vincere fossero i cristiani. Di certo, avevano rotto lo schieramento turco e aggirato certe posizioni. Mio zio, con altri valorosi, s'era spinto fin sotto le batterie

nemiche, e i turchi le spostavano, per tenere i cristiani sotto il fuoco. Due artiglieri turchi facevano girare un cannone a ruote. Lenti com'erano, barbuti, intabarrati fino ai piedi, sembravano due astronomi. Mio zio disse: - Adesso arrivo lì e li aggiusto io -. Entusiasta e inesperto, non sapeva che ai cannoni ci s'avvicina solo di fianco o dalla parte della culatta. Lui saltò di fronte alla bocca da fuoco, a spada sguainata, e pensava di fare paura a quei due astronomi. Invece gli spararono una cannonata in pieno petto. Medardo di Terralba saltò in aria.

Alla sera, scesa la tregua, due carri andavano raccogliendo i corpi dei cristiani per il campo di battaglia. Uno era per i feriti e l'altro per i morti. La prima scelta si faceva lì sul campo. - Questo lo prendo io, quello lo prendi tu -. Dove sembrava ci fosse ancora qualcosa da salvare, lo mettevano sul carro dei feriti; dove erano solo pezzi e brani andava sul carro dei morti, per aver sepoltura benedetta; quello che non era più neanche un cadavere era lasciato in pasto alle cicogne. In quei giorni, viste le perdite crescenti, s'era data la disposizione che nei feriti era meglio abbondare. Così i resti di Medardo furono considerati un ferito e messi su quel carro.

La seconda scelta si faceva all'ospedale. Dopo le battaglie l'ospedale da campo offriva una vista ancor più atroce delle battaglie stesse. In terra c'era la lunga fila delle barelle con dentro quegli

sventurati, e tutt'intorno imperversavano i dottori, strappandosi di mano pinze, seghe, aghi, arti amputati e gomitoli di spago. Morto per morto, a ogni cadavere facevan di tutto per farlo tornar vivo. Sega qui, cuci là, tampona falle, rovesciavano le vene come guanti e le rimettevano al suo posto, con dentro più spago che sangue, ma rattoppate e chiuse. Quando un paziente moriva, tutto quello che aveva di buono serviva a racconciare le membra di un altro, e così via. La cosa che imbrogliava di più erano gli intestini: una volta srotolati non si sapeva più come rimetterli.

Tirato via il lenzuolo, il corpo del visconte apparve orrendamente mutilato. Gli mancava un braccio e una gamba, non solo, ma tutto quel che c'era di torace e d'addome tra quel braccio e quella gamba era stato portato via, polverizzato da quella cannonata presa in pieno. Del capo restavano un occhio, un orecchio, una guancia, mezzo naso, mezza bocca, mezzo mento e mezza fronte: dell'altra metà del capo c'era più solo una pappetta. A farla breve, se n'era salvato solo metà, la parte destra, che peraltro era perfettamente conservata, senza neanche una scalfittura, escluso quell'enorme squarcio che l'aveva separata dalla parte sinistra andata in bricioli.

I medici: tutti contenti. - Uh, che bel caso! - Se non moriva nel frattempo, potevano provare anche a salvarlo. E gli si misero d'attorno, mentre i poveri soldati con una freccia in un braccio morivano di setticemia. Cucirono, applicarono, impastarono: chi lo sa cosa fecero. Fatto sta che l'indomani mio zio aperse l'unico occhio la

mezza bocca, dilatò la narice e respirò. La forte fibra dei Terralba aveva resistito. Adesso era vivo e dimezzato.

III

Quando mio zio fece ritorno a Terralba, io avevo sette o otto anni. Fu di sera, già a buio; era ottobre; il cielo era coperto. Il giorno avevamo vendemmiato e attraverso i filari vedevamo nel mare grigio avvicinarsi le vele d'una nave che batteva bandiera imperiale. Ogni nave che si vedeva allora, si diceva: - Questo è Mastro Medardo che ritorna, - non perché fossimo impazienti che tornasse, ma tanto per aver qualcosa da aspettare. Quella volta avevamo indovinato: ne fummo certi alla sera, quando un giovane chiamato Fiorfiero, pigiando l'uva in cima al tino, gridò: - Oh, laggiù; era quasi buio e vedemmo in fondovalle una fila di torce accendersi per la mulattiera; e poi, quando passò sul ponte, distinguemmo una lettiga trasportata a braccia. Non c'era dubbio: era il visconte che tornava dalla guerra.

La voce si sparse per le vallate; nella corte del castello s'aggruppò gente: familiari, famigli, vendemmiatori, pastori, gente d'arme. Mancava solo il padre di Medardo, il vecchio visconte Aiolfo, mio nonno, che da tempo non scendeva più neanche nella corte. Stanco delle faccende del mondo, aveva rinunciato alle prerogative del titolo a favore dell'unico suo figliolo maschio, prima ch'egli partisse per la guerra. Ora la sua passione per gli uccelli, che allevava dentro il castello in una grande voliera, s'era andata facendo più esclusiva: il vecchio s'era portato in quell'uccelliera anche il suo letto, e ci s'era rinchiuso, e non ne usciva né di giorno né di notte. Gli porgevano i pasti assieme al becchime pei volatili attraverso le inferriate dell'uccelliera, e Aiolfo divideva ogni cosa con quelle creature. E passava le ore accarezzando sul dorso i fagiani, le tortore, in attesa del ritorno dalla guerra di suo figlio.

Nella corte del nostro castello io non avevo mai visto tanta gente: era passato il tempo, di cui ho solo sentito raccontare, delle feste e delle guerre tra vicini. E per la prima volta m'accorsi di come i muri e le torri fossero in rovina, e fangosa la corte, dove usavamo dare l'erba alle capre e riempire il truogolo ai maiali. Tutti, aspettando, discutevano di come il visconte Medardo sarebbe ritornato; da tempo era giunta la notizia di gravi ferite che egli aveva ricevute dai turchi ma ancora nessuno sapeva di preciso se fosse mutilato o infermo, o soltanto sfregiato dalle cicatrici: e ora l'aver visto la lettiga ci preparava al peggio.

Ed ecco la lettiga veniva posata a terra, e in mezzo all'ombra nera si vide il brillìo d'una pupilla. La grande vecchia balia Sebastiana fece per avvicinarsi, ma da quell'ombra si levò una mano con un aspro gesto di diniego. Poi si vide il corpo nella lettiga agitarsi in uno sforzo angoloso e convulso e davanti ai nostri occhi Medardo di Terralba balzò in piedi, puntellandosi a una stampella. Un mantello nero col cappuccio gli scendeva dal capo fino a terra; dalla parte destra era buttato all'indietro scoprendo metà del viso e della persona stretta alla stampella, mentre sulla sinistra sembrava che tutto fosse nascosto e avvolto nei lembi e nelle pieghe di quell'ampio drappeggio.

Stette a guardarci, noi in cerchio attorno a lui, senza che nessuno dicesse parola; ma forse con quel suo occhio fisso non ci guardava affatto, voleva soltanto allontanarci da sé.

Un'alzata di vento venne su dal mare e un ramo rotto in cima a un fico mandò un gemito. Il mantello di mio zio ondeggiò, e il vento lo gonfiava, lo tendeva come una vela e si sarebbe detto che gli attraversasse il corpo, anzi, che questo corpo non ci fosse affatto, e il mantello fosse vuoto come quello d'un fantasma. Poi, guardando meglio, vedemmo che aderiva come a un'asta di bandiera, e quest'asta era la spalla, il braccio, il fianco, la gamba, tutto quello che di lui poggiava sulla gruccia: e il resto non c'era.

Le capre osservavano il visconte col loro sguardo fisso e inespressivo, girate ognuna in una posizione diversa ma tutte serrate, con i dorsi disposti in uno strano disegno d'angoli retti. I maiali, più

sensibili e pronti, strillarono e fuggirono urtandosi tra loro con le pance, e allora neppure noi potemmo più nascondere d'esser spaventati. - Figlio mio! - gridò la balia Sebastiana e alzò le braccia. - Meschinetto!

Mio zio, contrariato d'aver destato in noi tale impressione, avanzò la punta della stampella sul terreno e con un movimento a compasso si spinse verso l'entrata del castello. Ma sui gradini del portone s'erano seduti a gambe incrociate i portatori della lettiga, tipacci mezzi nudi, con gli orecchini d'oro e il cranio raso su cui crescevano creste o code di capelli. Si rizzarono, e uno con la treccia, che sembrava il loro capo, disse - Noi aspettiamo il compenso, señor.

- Quanto? - chiese Medardo, e si sarebbe detto che ridesse.

L'uomo con la treccia disse: - Voi sapete qual è il prezzo per il trasporto di un uomo in lettiga...

Mio zio si sfilò una borsa dalla cintola e la gettò tintinnante ai piedi del portatore. Costui la soppesò appena, ed esclamò: - Ma questo è molto meno della somma pattuita, señor!

Medardo, mentre il vento gli sollevava il lembi del mantello, disse: - La metà -. Oltrepassò il portatore e spiccando piccoli balzi sul suo unico piede salì i gradini, entrò per la gran porta spalancata che dava nell'interno del castello, spinse a colpi di gruccia entrambi i pesanti battenti che si chiusero con fracasso, e ancora, poich'era rimasto aperto l'usciolo, lo sbatté, scomparendo ai nostri sguardi. Da dentro continuammo a sentire i tonfi alternati del piede e della gruccia, che

muovevano nei corridoi verso l'ala del castello dov'erano i suoi alloggi privati, e anche là sbattere e inchiavardar di porte. Fermo dietro l'inferriata dell'uccelliera, lo attendeva suo padre. Medardo non era neppur passato a salutarlo: s'era chiuso nelle sue stanze solo, e non volle mostrarsi o rispondere neppure alla balia Sebastiana che restò a lungo a bussare e a compatirlo.

La vecchia Sebastiana era una gran donna nerovestita e velata, con il viso rosa senza una ruga, tranne quella che quasi le nascondeva gli occhi; aveva dato il latte a tutti i giovani della famiglia Terralba, ed era andata a letto con tutti i più anziani, e aveva chiuso gli occhi a tutti i morti. Ora andava e tornava per le logge dall'uno all'altro dei due rinchiusi, e non sapeva come venire in loro aiuto.

L'indomani, poiché Medardo continuava a non dar segno di vita, ci rimettemmo alla vendemmia, ma non c'era allegria, e nelle vigne non si parlava d'altro che della sua sorte, non perché ci stesse molto a cuore, ma perché l'argomento era attraente e oscuro. Solo la balia Sebastiana rimase nel castello, spiando con attenzione ogni rumore.

Ma il vecchio Aiolfo, quasi prevedendo che il figlio sarebbe ritornato così triste e selvatico, aveva già da tempo addestrato uno dei suoi animali più cari, un'averla, a volare fino all'ala del castello in cui erano gli alloggi di Medardo, allora vuoti, e a entrare per la finestrella della sua stanza. Quel mattino il vecchio aperse lo sportello dell'averla, ne seguì il volo fino alla finestra del figlio, poi tornò a spargere il becchime alle gazze e alle cince, imitando i loro zirli.

Di lì a poco, sentì il tonfo d'un oggetto scagliato contro le impannate. Si sporse fuori, e sul cornicione c'era la sua averla stecchita. Il vecchio la raccolse nel cavo delle mani e vide che un'ala era spezzata come avessero tentato di strappargliela, una zampina era troncata come per la stretta di due dita, e un occhio era divelto. Il vecchio strinse l'averla al petto e prese a piangere.

Si mise a letto lo stesso giorno, e i famigli di là dalle inferriate della voliera vedevano che stava molto male. Ma nessuno poté andare a curarlo perché s'era chiuso dentro nascondendo le chiavi. Intorno al suo letto volavano gli uccelli. Da quando s'era coricato avevano preso tutti a svolazzare e non volevano posarsi né smettere di battere le ali.

La mattina dopo, la balia, affacciandosi all'uccelliera, vide che il visconte Aiolfo era morto. Gli uccelli erano tutti posati sul suo letto, come su un tronco galleggiante in mezzo al mare.

IV

Dopo la morte di suo padre, Medardo cominciò a uscire dal castello. Fu ancora la balia Sebastiana la prima a accorgersene, un mattino, trovando le porte spalancate e le stanze deserte. Una squadra di servi fu mandata per la campagna a seguire le tracce del Visconte. I servi correvano e passarono sotto un albero di pero che avevan visto, a sera, carico di frutti tardivi ancora acerbi. - Guarda lassù, - disse uno dei servi: videro le pere che pendevano contro il cielo albeggiante e a vederle furono presi da terrore. Perché non erano intere, erano tante metà di pera tagliate per il lungo e appese ancora ciascuna al proprio gambo: d'ogni pera però c'era solo la metà di destra (o di sinistra secondo da dove si guardava, ma erano tutte dalla stessa parte) e l'altra metà era sparita, tagliata o forse morsa.

- Il visconte è passato di qui ! - dissero i servi. Certo, dopo essere stato chiuso a digiuno tanti giorni, quella notte gli era venuta fame, e al primo albero era montato su a mangiare pere.

Andando, i servi su una pietra incontrarono mezza rana che saltava, per la virtù delle rane, ancora viva. - Siamo sulla traccia giusta! - e proseguirono. Si smarrirono, perché non avevano visto tra le foglie mezzo melone, e dovettero tornare indietro finché non l'ebbero trovato.

Così dai campi passarono nel bosco e videro un fungo tagliato a mezzo, un porcino, poi un altro, un boleto rosso velenoso, e via via andando per il bosco continuarono a trovare, uno ogni tanto, questi funghi che spuntavano da terra con mezzo gambo e aprivano solo mezzo ombrello.

Sembravano divisi con un taglio netto, e dell'altra metà non si trovava neanche una spora. Erano funghi d'ogni specie, vesce ovuli, agarici, e i velenosi erano pressappoco altrettanti che i mangiabili.

Seguendo questa sparsa traccia i servi arrivarono al prato chiamato delle monache dove c'era uno stagno in mezzo all'erba. Era l'aurora e sull'orlo dello stagno la figura esigua di Medardo, ravvolta nel mantello nero, si specchiava nell'acqua, dove galleggiavano funghi bianchi o gialli o colore del terriccio. Erano le metà dei funghi ch'egli aveva portato via, ed ora erano sparse su quella superficie trasparente.

Sull'acqua i funghi parevano interi e il visconte li guardava: e anche i servi si nascosero sull'altra riva dello stagno e non osarono dir

nulla fissando anch'essi i funghi galleggianti, finché s'accorsero che erano solo funghi buoni da mangiare. E i velenosi? Se non li aveva buttati nello stagno, cosa mai ne aveva fatto? I servi si ridiedero alla corsa per il bosco. Non ebbero da andar lontano perché sul sentiero incontrarono un bambino con un cesto: dentro aveva tutti quei mezzi funghi velenosi.

Quel bambino ero io. Nella notte giocavo da solo intorno al Prato delle Monache a farmi spavento sbucando d'improvviso di tra gli alberi, quando incontrai mio zio che saltava sul suo piede per il prato al chiaro di luna, con un cestino infilato al braccio.

- Ciao, zio! - gridai: era la prima volta che riuscivo a dirglielo.

Lui sembrò molto contento di vedermi. - Vado per funghi, - mi spiegò.

- E ne hai presi?

- Guarda, - disse mio zio e ci sedemmo in riva a quello stagno.

Lui andava scegliendo i funghi e alcuni li buttava in acqua, altri li lasciava nel cestino.

- Te' - disse dandomi il cestino con i funghi scelti da lui. - Fatteli fritti.

Io avrei voluto chiedergli perché nel suo cesto c'era solo metà d'ogni fungo; ma capii che la domanda sarebbe stata poco riguardosa, e corsi via dopo aver detto grazie. Stavo andando a farmeli fritti quando incontrai la squadra dei famigli, e seppi che erano tutti velenosi.

La balia Sebastiana, quando le raccontarono la storia, disse: - Di Medardo è ritornata la metà cattiva. Chissà oggi il processo.

Quel giorno doveva esserci un processo contro una banda di briganti arrestati il giorno prima dagli sbirri del castello. I briganti erano gente del nostro territori e quindi era il visconte che doveva giudicarli. Si fece giudizio e Medardo sedeva nel seggio tutto per storto e si mordeva un'unghia. Vennero i briganti incatenati: il capo della banda era quel giovane chiamato Fiorfiero che era stato il primo ad avvistare la lettiga mentre pigiava l'uva. Venne la parte lesa ed erano una compagnia di cavalieri toscani che, diretti in Provenza, passavano attraverso i nostri boschi quando Fiorfiero e la sua banda li avevano assaliti e derubati. Fiorfiero si difese dicendo che quei cavalieri erano venuti bracconando nelle nostre terre, e lui li aveva fermati e disarmati credendoli appunto bracconieri, visto che non ci pensavano gli sbirri. Va detto che in quegli anni gli assalti briganteschi erano un'attività molto diffusa, per cui la legge era clemente. Poi i nostri posti erano particolarmente adatti al brigantaggio, cosicché pure qualche membro della nostra famiglia, specie nei tempi torbidi, s'univa alle bande dei briganti. Del bracconaggio non dico, era il delitto più lieve che si potesse immaginare.

Ma le apprensioni della balia Sebastiana erano fondate. Medardo condannò Fiorfiero e tutta la sua banda a morire impiccati, come rei di rapina. Ma siccome i derubati a loro volta erano rei di bracconaggio,

condannò anch’essi a morire sulla forca. E per punire gli sbirri, che erano intervenuti troppo tardi, e non avevano saputo prevenire né le malefatte dei bracconieri né quelle dei briganti, decretò la morte per impiccagione anche per loro.

In tutto erano una ventina di persone. Questa crudele sentenza produsse costernazione e dolore in tutti noi, non tanto per i gentiluomini toscani che nessuno aveva visto prima d’allora, quanto per i briganti e per gli sbirri che erano generalmente benvoluti. Mastro Pietrochiodo, bastaio e carpentiere, ebbe l’incarico di costruir la forca: era un lavoratore serio e d’intelletto, che si metteva d’impegno a ogni sua opera. Con gran dolore, perché due dei condannati erano suoi parenti, costruì una forca ramificata come un albero, le cui funi salivano tutte insieme manovrate da un solo argano; era una macchina così grande e ingegnosa che ci si poteva impiccare in una sola volta anche più persone di quelle condannate, tanto che il visconte ne approfittò per appender dieci gatti alternati ogni due rei. I cadaveri stecchiti e le carogne di gatto penzolarono tre giorni e dapprima a nessuno reggeva il cuore di guardarli. Ma presto ci si accorse della vista imponente che davano, e anche il nostro giudizio si smembrava in disparati sentimenti, così che dispiacque persino decidersi a staccarli e a disfare la gran macchina

V

Quelli erano per me tempi felici, sempre per i boschi col dottor Trelawney cercando gusci d'animali marini diventati pietre. Il dottor Trelawney era inglese: era arrivato sulle nostre coste dopo un naufragio, a cavallo d'una botte di bordò. Era stato medico sulle navi per tutta la sua vita e aveva compiuto viaggi lunghi e pericolosi, tra i quali quelli con il famoso capitano Cook ma non aveva mai visto nulla al mondo perché era sempre sottocoperta a giocare a tresette. Naufragato da noi, aveva fatto subito la bocca al vino chiamato «cancarone», il più aspro e grumoso delle nostre parti, e non sapeva più farne senza, tanto da portarsene sempre a tracolla una borraccia piena. Era rimasto a Terralba e diventato il nostro medico, ma non si preoccupava dei malati, bensì di sue scoperte scientifiche che lo

tenevano in giro, - e me con lui, - per campi e boschi giorno e notte. Prima una malattia dei grilli, malattia impercettibile che solo un grillo su mille aveva e non ne pativa nessun danno; e il dottor Trelawney voleva cercarli tutti e trovar la cura adatta. Poi i segni di quando le nostre terre erano ricoperte dal mare; e allora andavamo caricandoci di ciottoli e silici che il dottore diceva essere stati, ai loro tempi; pesci. Infine, l'ultima grande sua passione: i fuochi fatui. Voleva trovare il modo per prenderli e conservarli, e a questo scopo passavamo le notti a scorrazzare nel nostro cimitero, aspettando che tra le tombe di terra e d'erba s'accendesse qualcuno di quei vaghi chiarori, e allora cercavamo d'attirarlo a noi, di farcelo correr dietro e catturarlo, senza che si spegnesse, in recipienti che di volta in volta sperimentavamo: sacchi, fiaschi, damigiane spagliate, scaldini, colabrodi. Il dottor Trelawney s'era fatto la sua abitazione in una bicocca vicino al cimitero, che serviva una volta da casa del becchino, in quei tempi di fasto e guerre epidemie in cui conveniva tenere un uomo a far solo quel mestiere. Là il dottore aveva impiantato il suo laboratorio, con ampolle d'ogni forma per imbottigliare i fuochi e reticelle come quelle da pesca per acchiapparli; e lambicchi e crogiuoli in cui egli scrutava come dalle terre del cimitero e dai miasmi dei cadaveri nascessero quelle pallide fiammelle. Ma non era uomo da restare a lungo assorto nei suoi studi: smetteva presto, usciva e andavamo insieme a caccia di nuovi fenomeni della natura.

Io ero libero come l'aria perché non avevo genitori e non appartenevo alla categoria dei servi né a quella dei padroni. Facevo parte della famiglia dei Terralba solo per tardivo riconoscimento, ma non portavo il loro nome e nessuno era tenuto a educarmi. La mia povera madre era figlia del visconte Aiolfo e sorella maggiore di Medardo, ma aveva macchiato l'onore della famiglia fuggendo con un bracconiere che fu poi mio padre. Io ero nato nella capanna del bracconiere, nei terreni gerbidi sotto il bosco; e poco dopo mio padre fu ucciso in una rissa, e la pellagra finì mia madre rimasta sola in quella misera capanna.

Io fui allora accolto nel castello perché mio nonno Aiolfo si prese pietà, e crebbi per le cure della gran balia Sebastiana. Ricordo che quando Medardo era ancora ragazzo e io avevo pochi anni, alle volte mi lasciava partecipare ai suoi giochi come fossimo di pari condizione; poi la distanza crebbe con noi, e io rimasi alla stregua dei servi. Ora nel dottor Trelawney trovai un compagno come mai ne avevo avuto.

Il dottore aveva sessant'anni ma era alto quanto me; un viso rugoso come una castagna secca, sotto il tricorno e la parrucca; le gambe, che le uose inguainavano fino a mezza coscia, sembravano più lunghe, sproporzionate come quelle d'un grillo, anche per via dei lunghi passi che faceva; e indossava una marsina color tortora con le guarnizioni rosse, sopra alla quale portava a tracolla la borraccia del vino «cancarone».

La passione per i fuochi fatui ci spingeva a lunghe marce notturne per raggiungere i cimiteri dei paesi dove si potevano vedere talvolta fiamme più belle per colore e grandezza di quelle del nostro camposanto abbandonato. Ma guai se questo nostro armeggiare era scoperto dai paesani: scambiati per ladri sacrileghi fummo inseguiti una volta per parecchie miglia da un gruppo di uomini armati dl roncole e tridenti.

Eravamo in posti scoscesi e torrentizi; io e il dottor Trelawney saltavamo a gambe levate per le rocce ma sentivamo i paesani inferociti avvicinarsi dietro di noi. In un punto chiamato Salto della Ghigna un ponticello attraversava un abisso profondissimo. Invece di passare il ponticello, io e il dottore ci nascondemmo in un gradino di roccia proprio sul ciglio dell'abisso, appena in tempo perché già avevamo alle calcagna i paesani. Non ci videro, e gridando: - Dov'è che è che sono quei bastardi? - corsero difilato per il ponte. Uno schianto, e urlando furono inghiottiti a precipizio nel torrente che correva laggiù in fondo.

A me e a Trelawney lo spavento per la nostra sorte si trasformò in sollievo per il pericolo scampato e poi di nuovo in spavento per l'orrenda fine che i nostri inseguitori avevan fatto. Osammo appena sporgerci e guardare giù nel buio dove i paesani erano scomparsi. Alzando gli occhi vedemmo i resti del ponticello: i tronchi erano ancora ben saldi, solo che a metà erano spezzati, come se li avessero

segati; né in altro modo potevamo spiegarci come quel grosso legno avesse ceduto con una rottura così netta.

- C'è la mano di chi so io, - disse il dottor Trelawney, e anch'io avevo già capito.

Infatti, e fosse figlio d'una capra.

In quel tempo mio zio girava sempre a cavallo: s'era fatto costruire dal bastaio Pietrochiodo una sella speciale a una cui staffa egli poteva assicurarsi con cinghie, mentre all'altra era fissato un contrappeso. A fianco della sella era agganciata una spada e una stampella. E così il visconte cavalcava con in testa un cappello piumato a larghe tese, che per metà scompariva sotto un'ala del mantello sempre svolazzante. Dove si sentiva il rumor di zoccoli del suo cavallo tutti scappavano peggio che al passaggio di Galateo il lebbroso, e portavano via i bambini e gli animali, e temevano per le piante, perché la cattiveria del visconte non risparmiava nessuno e poteva scatenarsi da un momento all'altro nelle azioni più impreviste e incomprensibili.

Non era stato mai malato e non aveva quindi mai avuto bisogno delle cure del dottor Trelawney; ma in un caso simile non so come il dottore se la sarebbe cavata, lui che faceva di tutto per evitare mio zio e per non sentirne neppur parlare. A dirgli del visconte e delle sue crudeltà, il dottor Trelawney scuoteva il capo e arricciava le labbra mormorando: - Oh, oh, oh!... Zzt, zzt, zzt! - come quando gli si faceva un discorso sconveniente. E, per cambiar discorso, attaccava a

raccontare dei viaggi del capitano Cook. Una volta provai a chiedergli come, secondo lui, mio zio potesse vivere così mutilato, ma l'inglese non seppe dirmi altro che quel: - Oh, oh, oh!... Zzt, zzt, zzt! - Pareva che dal punto di vista della medicina, il caso di mio zio non suscitasse nessun interesse nel dottore; ma io cominciavo a pensare ch'egli fosse diventato medico solo per imposizione familiare o convenienza, e di tale scienza non gli importasse affatto. Forse la sua carriera di medico di bordo era dovuta soltanto alla sua abilità nel gioco del tresette, per cui i più famosi navigatori, primo fra tutti il capitano Cook, se lo contendevano come compagno di partita.

Una notte il dottor Trelawney pescava con la rete fuochi fatui nel nostro vecchio cimitero, quando si vide davanti Medardo di Terralba che faceva pascolare il suo cavallo sulle tombe. Il dottore era molto confuso e intimorito, ma il visconte gli si fece vicino e chiese con difettosissima pronuncia della sua bocca dimezzata: - Lei cerca farfalle notturne, dottore?

- Oh, milord, - rispose il dottore con un fil di voce - oh, oh, non proprio farfalle, milord... Fuochi fatui, sa? Fuochi fatui...

- Già, i fuochi fatui. Spesso anch'io me ne son chiesta l'origine.

- Da tempo, modestamente, ciò è oggetto dei miei studi, milord... - fece Trelawney, un po' rinfrancato quel tono benevolo.

- Medardo contorse in un sorriso la sua mezza faccia angolosa, dalla pelle tesa come un teschio.

- Come studioso ella merita ogni aiuto, - gli disse. - Peccato che questo cimitero, abbandonato com'è, non sia un buon campo per i fuochi fatui. Ma le prometto che domani stesso provvederò d'aiutarla per quanto m'è possibile.

L'indomani era il giorno stabilito per l'amministrazione della giustizia, e il visconte condannò a morte una decina di contadini, perché, secondo i suoi computi non avevano corrisposto tutta la parte di raccolto che dovevano al castello. I morti furono seppelliti nella terra delle fosse comuni e il cimitero buttò fuori ogni notte una gran dovizia di fuochi. Il dottor Trelawney era tutto spaventato di quest'aiuto, sebbene lo trovasse molto utile ai suoi studi.

In queste tragiche congiunture, Mastro Pietrochiodo aveva di molto perfezionato la sua arte nel costruire forche. Ormai erano dei veri capolavori di falegnameria e di meccanica, e non solo le forche, ma anche i cavalletti, gli argani e gli altri strumenti di tortura con cui il visconte Medardo strappava le confessioni agli accusati. Io ero spesso nella bottega di Pietrochiodo, perché era bello vederlo lavorare con tanta abilità e passione. Ma un cruccio pungeva sempre il cuore del bastaio. Ciò che lui costruiva erano patiboli per innocenti. Come faccio, - pensava, - a farmi dar da costruire qualcosa d'altrettanto ben congegnato, ma che abbia un diverso scopo? E quali posson essere i nuovi meccanismi che io costruirei più volentieri? Ma non venendo a

capo di questi interrogativi, cercava di scacciarli dalla mente accanendosi a fare gli impianti più belli e ingegnosi che poteva.

- Devi dimenticarti lo scopo al quale serviranno, diceva anche a me. - Guardali solo come meccanismi. Vedi , quanto sono belli?

Io guardavo quelle architetture di travi, quel saliscendere di corde, quei collegamenti d'argani e carrucole, e mi sforzavo di non vederci sopra i corpi straziati, ma più mi sforzavo più ero obbligato a pensarci, e dicevo a Pietrochiodo: - Come faccio?

- E come faccio io, ragazzo, - replicava lui, - come faccio io allora?

Ma malgrado strazi e paure, quei tempi avevano la loro parte di gioia. L'ora più bella veniva quando il sole era alto il mare d'oro, e le galline fatto l'uovo cantavano, e per i viottoli si sentiva il suono del corno del lebbroso. Il lebbroso passava ogni mattina a far la questua per i suoi compagni di sventura. Si chiamava Galateo, e portava appeso al collo un corno da caccia, il cui suono avvertiva da distante della sua venuta. Le donne udivano il corno e posavano sull'angolo del muretto uova, o zucchini, o pomodori, e alle volte un piccolo coniglio scuoiato, e poi scappavano a nascondersi portando via i bambini, perché nessuno deve rimanere nelle strade quando passa il lebbroso: la lebbra s'attacca da distante e perfino vederlo era pericolo. Preceduto dagli squilli del corno, Galateo veniva pian piano per i viottoli deserti, con l'alto bastone in mano, e la lunga veste tutta stracciata che toccava terra. Aveva lunghi capelli gialli stopposi e una

tonda faccia bianca, già un po' sbertucciata dalla lebbra. Raccoglieva i doni, li metteva nella sua gerla, e gridava dei ringraziamenti verso le case dei contadini nascosti, con la sua voce melata, e mettendoci sempre qualche allusione da ridere o maligna.

A quei nostri tempi nelle contrade vicine al mare la lebbra era un male diffuso, e c'era vicino a noi un paesetto, Pratofungo, abitato solo da lebbrosi, ai quali eravamo tenuti a corrispondere dei doni, che appunto raccoglieva Galateo. Quando qualcuno della marina o della campagna veniva colto dalla lebbra, lasciava parenti e amici e andava a Pratofungo a passare il resto della sua vita attendendo d'esser divorato dal male. Si parlava di grandi feste che accoglievano ogni nuovo giunto: da lontano si sentivano fino a notte salire dalle case dei lebbrosi suoni e canti.

Molte cose si dicevano di Pratofungo, sebbene nessuno dei sani mai vi fosse stato; ma tutte le voci erano concordi nel dire che là la vita era una perpetua baldoria. Il paese prima di diventare asilo di lebbrosi era stato un covo di prostitute dove convenivano marinai d'ogni razza e d'ogni religione: e pareva che ancora le donne vi conservassero i costumi licenziosi di quei tempi. I lebbrosi non lavoravano la terra, tranne che una vigna d'uva fragola il cui vinello li teneva tutto l'anno in stato di sottile ebbrezza. La grande occupazione dei lebbrosi era suonare strani strumenti da loro inventati, arpe alle cui corde erano appesi tanti campanellini, e cantare in falsetto, e dipingere le uova con pennellate d'ogni colore come fosse sempre Pasqua. Così,

struggendosi in musiche dolcissime, con ghirlande di gelsomino intorno ai visi sfígurati, dimenticavano il consorzio umano dal quale la malattia li aveva divisi.

Nessun medico nostrano aveva mai voluto prendersi cura dei lebbrosi, ma quando Trelawney si stabilì tra noi, qualcuno sperò che egli volesse dedicare la sua scienza a sanare quella piaga delle nostre regioni. Anch'io condividevo queste speranze nel mio modo infantile: da tempo avevo una gran voglia di spingermi fino Pratofungo e d'assistere alle feste dei lebbrosi; e se il dottore si fosse messo a sperimentare i suoi farmaci su gli sventurati, m'avrebbe forse qualche volta permesso d'accompagnarlo fin dentro il paese. Ma nulla di questo avvenne: appena sentiva il corno di Galateo, il dottor Trelawney scappava a gambe levate e nessuno sembrava aver più di lui paura del contagio. Qualche volta cercai d'interrogarlo sulla natura di quella malattia, ma lui diede risposte evasive e smarrite, come se la parola lebbra bastasse a metterlo a disagio.

In fondo, non so perché ci ostinassimo a considerarlo un medico: per le bestie, specie le più piccole, per le pietre, per i fenomeni naturali era pieno d'attenzione, ma gli esseri umani e le loro infermità lo riempívano di ripugnanza e sgomento. Aveva orrore del sangue, toccava solo con la punta delle dita gli ammalati, e di fronte ai casi gravi si tamponava il naso con un fazzoletto di seta bagnato nell'aceto. Pudico come una fanciulla, al vedere un corpo nudo arrossiva; se poi si trattava d'una donna, teneva gli occhi bassi e balbettava; donne, nei

suoi lunghi viaggi per gli oceani, pareva non ne avesse conosciute mai. Per fortuna da noi a quei tempi i parti erano faccende da levatrici e non da medici, se no chissà come si sarebbe tratto d'impegno.

A mio zio, venne l'idea degli incendi. Nella notte tutt'a un tratto, un fienile di miseri contadini bruciava o un albero da legna, o tutto un bosco. Si stava fino a mattino, allora, a passarci di mano in mano secchi d'acqua per spegnere le fiamme. Le vittime erano sempre poveracci che avevano avuto da dire col visconte, per qualcuna delle sue ordinanze sempre più severe e ingiuste, o per i balzelli che aveva raddoppiato. Non contento d'incendiare i beni, prese a dar fuoco agli abitati: pareva che s'avvicinasse di notte, lanciasse esche infuocate sui tetti, e poi scappasse a cavallo; ma mai nessuno riusciva a coglierlo sul fatto. Una volta morirono due vecchi; una volta un ragazzo restò col cranio come scuoiato. Nei contadini l'odio contro di lui cresceva. I suoi più ostinati nemici erano le famiglie di religione ugonotta che abitavano i casolari di Col Gerbido; là gli uomini montavano la guardia a turno tutta la notte per prevenire incendi.

Senz'alcuna ragione plausibile, una notte andò fin sotto le case di Pratofungo che avevano i tetti di paglia lanciò contro pece e fuoco. I lebbrosi hanno quella virtù che abbruciacchiati non patiscono dolore, e, se colti dalle fiamme nel sonno, non si sarebbero certo più svegliati. Ma galoppando via, il visconte sentì che dal paese s'alzava la cavatina d'un violino: gli abitanti di Pratofungo vegliavano, intenti ai loro giochi. Si scottarono tutti, ma non sentirono male e si divertirono

secondo il loro spirito. Spensero presto l'incendio; anche le loro case, forse perché iniettate pur esse di lebbra, patirono pochi danni dalle fiamme.

La cattiveria di Medardo si rivolse anche contro il proprio avere: il castello. Il fuoco s'alzò dall'ala dove abitavano i servi e divampò tra urla altissime di chi era rimasto prigioniero, mentre il visconte fu visto cavalcare via per la campagna. Era un attentato ch'egli aveva teso alla vita della sua balia e vicemadre Sebastiana. Con la ostinazione autoritaria che le donne pretendono di mantenere su coloro che han visto bambini, Sebastiana non mancava mai di rimproverare al visconte ogni nuovo suo misfatto, anche quando tutti s'erano convinti che la sua natura era votata a un'irreparabile, crudeltà. Sebastiana fu tratta malconcia fuori dalle mura carbonizzate e dovette tenere il letto molti giorni, per guarire dalle ustioni.

Una sera, la porta della stanza in cui lei giaceva s'aperse e il visconte le apparve accanto al letto.

- Che cosa sono quelle macchie sulla vostra faccia, balia? - disse Medardo, indicando le scottature.

- Un'orma dei tuoi peccati, figlio, - disse la vecchia, serena.

- La vostra pelle è screziata e stravolta; che male avete, balia?

- Un male che è nulla, figlio mio, rispetto a quello che t'aspetta in inferno, se non ti ravvedi.

- Dovreste guarire presto non vorrei si sapesse in giro, di questo male che avete...

- Non ho da prender marito, per curarmi del mio corpo. Mi basta la buona coscienza. Potessi tu dire altrettanto.

- Eppure il vostro sposo v'aspetta, per portarvi via con sé, non lo sapete?

- Non deridere la vecchiaia, figlio, tu che hai avuto la giovinezza offesa.

- Non scherzo. Ascoltate, balia: c'è il vostro fidanzato che suona sotto la vostra finestra...

Sebastiana tese l'orecchio e sentì fuor dal castello il suono del corno del lebbroso.

L'indomani Medardo mandò a chiamare il dottor Trelawney.

- Macchie sospette sono comparse non si sa come sul viso d'una nostra vecchia servente, - disse al dottore. - Tutti abbiamo paura che sia lebbra. Dottore, ci affidiamo ai lumi della sua sapienza.

Trelawney s'inchinò balbettando: - Mio dovere, milord... sempre ai suoi ordini, milord…

Si girò, uscì, sgattaiolò via dal castello, prese con sé un barilotto di vino cancarone e scomparve nei boschi. Non lo si vide più per una settimana. Quando tornò, la balia Sebastiana era stata mandata al paese dei lebbrosi.

Aveva lasciato il castello una sera al tramonto, nerovestita e velata, con infilato al braccio un fagotto delle sue robe. Sapeva che la sua sorte era segnata: doveva prendere la via di Pratofungo. Lasciò la stanza dove l'avevano tenuta fin allora, e non c'era nessuno nei

corridoi né nelle scale. Scese, attraversò la corte, uscì nella campagna: tutto era deserto, ognuno al suo passaggio si ritirava e si nascondeva. Sentì un corno da caccia modulare un richiamo sommesso su due sole note: avanti sul sentiero c'era Galateo che alzava al cielo la bocca del suo strumento. La balia s'avviò a passi lenti; il sentiero andava verso il sole al tramonto; Galateo la precedeva d'un lungo tratto, ogni tanto si fermava come contemplando i calabroni ronzanti tra le foglie, alzava il corno e levava un mesto accordo; la balia guardava gli orti e le rive che stava abbandonando, sentiva dietro le siepi la presenza della gente che s'allontanava da lei, e riprendeva a andare. Sola, seguendo da distante Galateo, giunse a Pratofungo, e i cancelli del paese si chiusero dietro di lei, mentre le arpe e i violini cominciarono a suonare.

Il dottore Trelawney m'aveva molto deluso. Non aver mosso un dito perché la vecchia Sebastiana non fosse condannata al lebbrosario, - pur sapendo che le sue macchie non erano di lebbra, - era un segno di viltà e io provai per la prima volta un moto d'avversione per il dottore. S'aggiunga che quand'era scappato nei boschi non m'aveva preso con sé, pur sapendo quanto gli sarei stato utile come cacciatore di scoiattoli e cercatore di lamponi. Ora andare con lui per fuochi fatui non mi piaceva più come prima, e spesso giravo da solo, in cerca di nuove compagnie.

Le persone che più m'attraevano adesso erano gli ugonotti che abitavano Col Gerbido. Era gente scappata d'in Francia dove il re faceva tagliare a pezzi tutti quelli che seguivano la loro religione. Nella traversata delle montagne avevano perduto i loro libri e i loro oggetti sacri, e ora non avevano più né Bibbia da leggere, né messa da dire, né inni da cantare, né preghiere da recitare. Diffidenti come tutti quelli che sono passati attraverso persecuzioni e che vivono in mezzo a gente di diversa fede, essi non avevano voluto più ricevere alcun libro religioso, né ascoltare consigli sul modo di celebrare i loro culti. Se qualcuno veniva a cercarli dicendosi loro fratello ugonotto, essi temevano che fosse un emissario del papa travestito, e si chiudevano nel silenzio. Così s'erano messi a coltivare le dure terre di Col Gerbido, e si sfiancavano a lavorare maschi e femmine da prima dell'alba a dopo il tramonto, nella speranza che la grazia li illuminasse. Poco esperti di quel che fosse peccato, per non sbagliarsi moltiplicavano le proibizioni e si erano ridotti a guardarsi l'un l'altro con occhi severi spiando se qualche minimo gesto tradisse un'intenzione colpevole. Ricordando confusamente le dispute della loro chiesa, s'astenevano dal nominare Dio e ogni altra espressione religiosa, per paura di parlarne in modo sacrilego Così non seguivano nessuna regola di culto, e probabilmente non osavano nemmeno formular pensieri su questioni di fede, pur conservando una gravità assorta come se sempre ci pensassero. Invece, le regole della loro faticosa agricoltura avevano col tempo acquistato un valore pari a

quello dei comandamenti, e così le abitudini di parsimonia cui erano costretti, e le virtù casalinghe delle donne.

Erano una gran famiglia piena di nipoti e nuore, tutti lunghi e nodosi, e lavoravano la terra sempre vestiti a festa, neri e abbottonati, col cappello a larghe tese spioventi gli uomini e con la cuffia bianca le donne. Gli uomini portavano lunghe barbe, e giravano sempre con lo schioppo a tracolla, ma si diceva che nessuno di loro avesse mai sparato, fuorché ai passeri, perché lo proibivano i comandamenti.

Dai ripiani calcinosi dove a fatica cresceva qualche misera vite e dello stento frumento, s'alzava la voce del vecchio Ezechiele, che urlava senza posa coi pugni levati al cielo, tremando nella bianca barba caprina, roteando gli occhi sotto il cappello a imbuto: - Peste e carestia! Peste e carestia! - sgridando i familiari chini al lavoro: - Dài con quella zappa, Giona! Strappa l'erba, Susanna! Tobia, spargi il letame! - e dava mille ordini e rimproveri con l'astio di chi si rivolge a un branco d'inetti e di sciuponi, e ogni volta dopo aver gridato le mille cose che dovevano fare perché la campagna non andasse in malora, si metteva a farle lui stesso, scacciando gli altri d'intorno, e sempre gridando: - Peste e carestia!

Sua moglie non gridava mai, invece, e sembrava, a differenza degli altri, sicura d'una sua religione segreta, fissata fin nei minimi particolari, ma di cui non faceva parola ad alcuno. Le bastava guardar fisso, coi suoi occhi tutti pupilla, e dire, a labbra tese: - Ma vi pare il caso, sorella Rachele? Ma vi pare il caso, fratello Aronne? - perché i

rari sorrisi scomparissero dalle bocche dei familiari e le espressioni tornassero gravi e intente.

Arrivai una sera a Col Gerbido mentre gli ugonotti stavano pregando. Non che pronunciassero parole e stessero a mani giunte o inginocchiati; stavano ritti in fila nella vigna, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, e in fondo il vecchio Ezechiele con la barba sul petto. Guardavano diritto davanti a sé, con le mani strette a pugno che pendevano dalle lunghe braccia nodose, ma benché sembrassero assorti non perdevano la cognizione di quel che li circondava, e Tobia allungò una mano e tolse un bruco da una vite, Rachele con la suola chiodata schiacciò una lumaca, e lo stesso Ezechiele si tolse tutt'a un tratto il cappello per spaventare i passeri scesi sul frumento.

Poi intonarono un salmo. Non ne ricordavano le parole ma soltanto l'aria, e neanche quella bene, e spesso qualcuno stonava o forse tutti stonavano sempre, ma non smettevano mai, e finita una strofa ne attaccavano un'altra, sempre senza pronunciare le parole.

Mi sentii tirare per un braccio e c'era il piccolo Esaù che mi faceva segno di star zitto e di venir con lui. Esaù aveva la mia età; era l'ultimo figlio del vecchio Ezechiele; dei suoi aveva solo l'espressione del viso dura e tesa ma con un fondo di malizia furfantesca. Carponi per la vigna ci allontanammo, mentre lui mi diceva: - Ce n'hanno per mezz'ora; che barba! Vieni a vedere la mia tana.

La tana di Esaù era segreta. Lui ci si nascondeva perché i suoi non lo trovassero e non lo mandassero a pascolare le capre o a togliere le

lumache dagli ortaggi. Vi passava intere giornate in ozio, mentre suo padre lo cercava urlando per la campagna.

Esaù aveva una provvista di tabacco, e appese a una parete teneva due lunghe pipe di maiolica. Ne riempì una, e volle che fumassi. Mi insegnò ad accendere e gettava grandi boccate con un'avidità che non avevo mai visto in un ragazzo. Io era la prima volta che fumavo mi venne subito male e smisi. Per rinfrancarmi Esaù tirò fuori una bottiglia di grappa e mi versò un bicchiere che mi fece tossire e torcer le budella. Lui lo beveva come fosse acqua.

- Per ubriacarmi ce ne vuole, - disse.

- Dove hai preso tutte queste cose che tieni nella tana? - gli chiesi.

Esaù fece un gesto rampante con le dita: - Rubate.

S'era messo a capo d'una banda di ragazzi cattolici che saccheggiavano le campagne attorno; e non solo spogliavano gli alberi da frutta, ma entravano anche nelle case e nei pollai. E bestemmiavano più forte e più sovente perfino di Mastro Pietrochiodo: sapevano tutte le bestemmie cattoliche e ugonotte, e se le scambiavano tra loro.

- Ma faccio anche tanti altri peccati, - mi spiegò, dico falsa testimonianza, mi dimentico di dar acqua ai fagioli, non rispetto il padre e la madre, torno a casa la sera tardi. Adesso voglio fare tutti i peccati che ci sono; anche quelli che dicono che non sono abbastanza grande per capire.

- Tutti i peccati? - io gli dissi. - Anche ammazzare?

Si strinse nelle spalle: - Ammazzare adesso non mi conviene e non mi serve.

- Mio zio ammazza e fa ammazzare per gusto, dicono, - feci io, per aver qualcosa da parte mia da contrapporre a Esaù.

Esaù sputò.

- Un gusto da scemi, - disse.

Poi tuonò e fuori della tana prese a piovere.

- A casa ti cercheranno, - dissi a Esaù. A me nessuno mi cercava mai, ma vedevo che gli altri ragazzi erano sempre cercati dai genitori, specie quando veniva brutto tempo, e credevo fosse una cosa importante.

- Aspettiamo qui che spiova, - disse Esaù, - intanto giocheremo ai dadi.

Tirò fuori i dadi e una pila di denari. Denaro io non ne avevo, così mi giocai zufoli, coltelli e fionde e persi tutto.

- Non scoraggiarti, - mi disse alla fine Esaù, - sai: io baro.

Fuori: tuoni e lampi e pioggia dirotta. La grotta d'Esaù s'andò allagando. Lui mise in salvo il tabacco e le altre sue cose e disse: - Diluvierà tutta notte: è meglio correre a ripararci a casa.

Eravamo zuppi e infangati quando arrivammo al casolare del vecchio Ezechiele. Gli ugonotti erano seduti intorno al tavolo, alla luce d'un lumino, e cercavano di ricordarsi qualche episodio della Bibbia, badando bene a raccontarli come cose che pareva loro d'aver letto una volta, di significato e verità insicuri.

- Peste e carestia! - gridò Ezechiele menando un pugno sul tavolo, che spense il lumino, quando suo figlio Esaù comparve con me nel vano della porta.

Io presi a battere i denti. Esaù fece spallucce. Fuori sembrava che tutti i tuoni e i fulmini si scaricassero su Col Gerbido. Mentre riaccendevano il lumino, il vecchio coi pugni alzati enumerava i peccati di suo figlio come i più nefandi che mai essere umano avesse commesso, ma non ne conosceva che una piccola parte. La madre assentiva muta, e tutti gli altri figli e generi e nuore e nipoti ascoltavano col mento sul petto e il viso nascosto tra le mani. Esaù morsicava una mela come se quella predica non lo riguardasse. Io, tra quei tuoni e la voce d'Ezechiele, tremavo come un giunco.

La sgridata fu interrotta dal ritorno degli uomini di guardia, con sacchi per cappuccio, tutti zuppi di pioggia. Gli ugonotti facevano la guardia a turno per tutta la nottata, armati di schioppi, roncole e forche fienaie, per prevenire le incursioni proditorie del visconte, ormai loro nemico dichiarato.

- Padre! Ezechiele! - dissero quegli ugonotti. - una notte da lupi. Certo lo Zoppo non verrà. Possiamo ritirarci in casa, padre?

- Non ci sono segni del Monco, intorno? - chiese Ezechiele.

- No, padre, se si eccettua il puzzo di bruciato che lasciano i fulmini. Non è notte per l'Orbo, questa.

- Restate in casa e cambiatevi i panni, allora. Che la tempesta porti pace allo Sfiancato e a noi.

Lo Zoppo, il Monco, l'Orbo, lo Sfiancato erano alcuni degli appellativi con cui gli ugonotti indicavano mio zio; né li sentii mai chiamarlo col suo vero nome. Essi ostentavano in questi discorsi una specie di confidenza - col visconte, come se la sapessero lunga su di lui, quasi lui fosse un antico nemico. Si lanciavano tra loro brevi frasi accompagnate da ammicchi e risatine: - Eh, eh, il Monco... Proprio così, il Mezzo Sordo... - come se tutte le tenebrose follie di Medardo fossero per loro chiare e prevedibili.

Stavano così parlando, quando nella bufera s'udì un pugno battuto alla porta. - Chi bussa con questo tempo? - disse Ezechiele. - Presto, gli sia aperto.

Aprirono e sulla soglia c'era il visconte ritto sull'unica gamba, avvolto nel nero mantello stillante, col cappello piumato fradicio di pioggia.

- Ho legato il mio cavallo nella vostra stalla, - disse. - Date ospitalità anche a me, vi prego. La notte è brutta per il viandante.

Tutti guardarono Ezechiele. Io m'ero nascosto sotto il tavolo, perché mio zio non scoprisse che frequentavo quella casa nemica.

- Sedetevi al fuoco, - disse Ezechiele. - L'ospite in questa casa è sempre il benvenuto.

Vicino alla soglia c'era un mucchio di lenzuoli di quelli da stender sotto gli alberi per raccogliere le olive; Medardo ci si sdraiò e s'addormentò.

Nel buio, gli ugonotti si raccolsero attorno ad Ezechiele. - Padre, l'abbiamo in nostra mano, ora, lo Zoppo! - bisbigliarono. - Dobbiamo lasciarcelo scappare? Dobbiamo permettere che commetta altri delitti contro gli innocenti? Ezechiele, non è giunta l'ora che paghi il fio, lo Snaticato? Il vecchio alzò i pugni contro il soffitto: - Peste e carestia! - gridò, se si può dir che gridi chi parla senza emetter quasi suono ma con tutta la sua forza. - In casa nostra nessun ospite ha mai ricevuto torto. Andrò a montar la guardia io stesso per proteggere il suo sonno.

E con lo schioppo a tracolla si piantò accanto al visconte coricato. L'occhio di Medardo s'aperse. - Che fate lì, Mastro Ezechiele?

- Proteggo il vostro sonno, ospite. Molti vi odiano.

- Lo so, - disse il visconte, - non dormo al castello perché temo che i servi m'uccidano nel sonno.

- Neppure in casa mia v'amiamo, Mastro Medardo. Però stanotte sarete rispettato.

Il visconte stette un poco in silenzio, poi disse: - Ezechiele, voglio convertirmi alla vostra religione.

Il vecchio non disse nulla.

- Sono circondato da gente infida, - continuò Medardo. - Vorrei disfarmi di tutti loro, e chiamare gli ugonotti al castello. Voi, Mastro Ezechiele, sarete il mio ministro. Dichiarerò Terralba territorio ugonotto e inizierò la guerra contro i prìncipi cattolici. Voi e i vostri familiari sarete i capi. Siete d'accordo, Ezechiele? Potete convertirmi?

Il vecchio stava ritto immobile col gran petto traversato dalla banda del fucile. - Troppe cose ho dimenticato della nostra religione, - disse, - perché possa osare di convertir qualcuno. Io resterò nelle mie terre secondo la mia coscienza. Voi nelle vostre con la vostra.

Il visconte s'alzò sul gomito: - Sapete, Ezechiele, che non ho ancora reso conto all'Inquisizione della presenza d'eretici nel mio territorio? E che le vostre teste mandate in regalo al nostro vescovo mi farebbero tornare subito nelle grazie della curia?

- Le nostre teste sono ancora attaccate ai nostri colli, signore, - disse il vecchio, - ma c'è qualcosa che è ancor più difficile strapparci.

Medardo balzò in piedi e aperse l'uscio. - Dormirò più volentieri sotto quella rovere laggiù, che in casa di nemici -. E saltò via sotto la pioggia.

Il vecchio chiamò gli altri: - Figli, era scritto che per primo venisse lo Zoppo, a visitarci. Ora se n'è andato; il sentiero della nostra casa è sgombro; non disperate, figli: forse un giorno passerà un miglior viandante.

Tutti i barbuti ugonotti e le donne incuffiettate chinarono il capo.

- E se anche non verrà nessuno, - aggiunse la moglie d'Ezechiele, - noi resteremo al nostro posto.

In quel momento una folgore squarciò il cielo, e il tuono fece tremare le tegole e le pietre delle mura. Tobia gridò: - Il fulmine è caduto sulla rovere! Ora brucia!

Corsero fuori con le lanterne, e videro il grande albero carbonizzato per metà, dalla vetta alle radici, e l'altra metà era intatta. Lontano sotto la pioggia sentirono gli zoccoli d'un cavallo e a un lampo videro la figura ammantellata del sottile cavaliere.

- Tu ci hai salvati, padre, - dissero gli ugonotti. - Grazie, Ezechiele.

Il cielo si schiariva a levante e c'era l'alba.

Esaù mi chiamò in disparte: - Di' se sono scemi, - mi disse piano, - guarda io intanto cos'ho fatto, - e mostrò una manciata d'oggetti luccicanti, - tutte le borchie d'oro della sella, gli ho preso, mentre il cavallo era legato nella stalla. Di' se sono stati scemi, loro, a non pensarci.

Questo modo di fare di Esaù non mi garbava, e quello dei suoi parenti mi metteva soggezione. E allora preferivo starmene per conto mio e andare alla marina a raccogliere patelle e a cacciar granchi. Mentre su una punta di scoglio cercavo di stanare un granchiolino, vidi nell'acqua calma sotto di me specchiarsi una lama sopra il mio capo, e dallo spavento caddi in mare.

- Tienti qua, - disse mio zio, perché era lui che s'era avvicinato alle mie spalle. E voleva m'afferrassi alla sua spada, dalla parte della lama.

- No, faccio da me, - risposi, e m'arrampicai su uno sperone che un braccio d'acqua separava dal resto della scogliera.

- Vai per granchi? - disse Medardo, - io per polpi, - e mi fece vedere la sua preda. Erano grossi polpi bruni e bianchi. Erano tagliati in due con un colpo di spada, ma continuavano a muovere i tentacoli.

- Così si potesse dimezzare ogni cosa intera, - disse mio zio coricato bocconi sullo scoglio, carezzando quelle convulse metà di polpo, - così ognuno potesse uscire dalla sua ottusa e ignorante interezza. Ero intero e tutte le cose erano per me naturali e confuse, stupide come l'aria; credevo di veder tutto e non era che la scorza. Se mai tu diventerai metà di te stesso, e te l'auguro, ragazzo, capirai cose al di là della comune intelligenza dei cervelli interi. Avrai perso metà di te e del mondo, ma la metà rimasta sarà mille volte più profonda e preziosa. E tu pure vorrai che tutto sia dimezzato e straziato a tua immagine, perché bellezza e sapienza e giustizia ci sono solo in ciò che è fatto a brani.

- Uh, uh, - dicevo io, - che moltitudine di granchi, qui! - e fingevo interesse solo alla mia caccia, per tenermi lontano dalla spada di mio zio. Non tornai a riva finché non si fu allontanato coi suoi polpi. Ma l'eco delle sue parole continuava a turbarmi e non trovavo riparo a questa sua furia dimezzatrice. Da qualsiasi parte mi voltassi, Trelawney, Pietrochiodo, gli ugonotti, i lebbrosi, tutti eravamo sotto il segno dell'uomo dimezzato, era lui il padrone che servivamo e da cui non riuscivamo a liberarci.

VI

Affibbiato alla sella del suo cavallo saltatore, Medardo di Terralba saliva e scendeva di buon'ora per le balze, e Si sporgeva a valle scrutando con occhio di rapace. Così vide la pastorella Pamela in mezzo a un prato assieme alle sue capre.

Il visconte si disse: «Ecco che io tra i miei acuti sentimenti non ho nulla che corrisponda a quello che gli interi chiamano amore. E se per loro un sentimento così melenso ha pur tanta importanza, quello che per me potrà corrispondere a esso, sarà certo magnifico e terribile». E decise d'innamorarsi di Pamela, che grassottella e scalza, con indosso una semplice vesticciuola rosa, se ne stava bocconi sull'erba, dormicchiando, parlando con le capre e annusando i fiori.

Ma i pensieri che egli aveva freddamente formulato non devono trarci in inganno. Alla vista di Pamela, Medardo aveva sentito un indistinto movimento del sangue, qualcosa che da tempo più non provava, ed era corso a quei ragionamenti con una specie di fretta impaurita.

Sulla via del ritorno, a mezzogiorno, Pamela vide che tutte le margherite dei prati avevano solo la metà dei petali e l'altra metà della raggera era stata sfogliata. «Ahimè, - si disse, - di tutte le ragazze della valle, doveva capitare proprio a me!» Aveva capito che il visconte s'era innamorato di lei. Colse tutte le mezze margherite, le portò a casa e le mise tra le pagine del libro da messa.

Il pomeriggio andò al Prato delle Monache a pascolare le anatre e a farle nuotare nello stagno. Il prato era cosparso di bianche pastinache, ma anche a questi fiori - era toccata la sorte delle margherite, come se parte d'ogni corimbo fosse stata tagliata via con una forbiciata. «Ahimè di me, - si disse, - sono proprio io quella che lui vuole!» e raccolse in un mazzo le pastinache dimezzate, per infilarle nella cornice dello specchio del comò.

Poi non ci pensò più, si legò la treccia intorno al capo, si tolse la vestina e fece il bagno nel laghetto assieme alle sue anatre.

Alla sera, venendo a casa per i prati c'era pieno di tarassachi detti anche «soffioni». E Pamela vide che avevano perduto i piumini da una parte sola, come se qualcuno si fosse steso a terra a soffiarci sopra da una parte, o con mezza bocca soltanto. Pamela colse qualcuna di

quelle mezze spere bianche, ci soffiò su e il loro morbido spiumìo volò lontano. «Ahimemè di me, - si disse, mi vuole proprio. Come andrà a finire?»

Il casolare di Pamela era così piccolo che una volta fatte entrare le capre al primo piano e le anatre al pianterreno non ci si stava più. Tutt'intorno era circondato d'api, perché tenevano pure gli alveari. E sottoterra c'era pieno di formicai, che bastava posare una mano in qualsiasi posto per tirarla su nera e formicolante. Stando così le cose la mamma di Pamela dormiva nel pagliaio, il babbo dormiva in una botte vuota, e Pamela in un'amaca sospesa tra un fico e un olivo.

Sulla soglia Pamela s'arrestò. C'era una farfalla morta. Un'ala e metà del corpo erano stati schiacciati da una pietra. Pamela mandò uno strillo e chiamò il babbo e la mamma.

- Chi c'è stato, qui? - disse Pamela.

- E passato il nostro visconte poco fa, - dissero babbo e mamma, - ha detto che stava rincorrendo una farfalla che l'aveva punto.

- Quando mai le farfalle hanno punto qualcuno? disse Pamela.

- Mah, anche noi ce lo chiediamo.

- La verità è, - disse Pamela, - che il visconte s'è innamorato di me e dobbiamo esser preparati al peggio.

- Uh, uh, non ti montar la testa, non esagerare, - risposero i vecchi, come sempre i vecchi usano rispondere, quando non sono i giovani a risponder loro così.

L’indomani quando giunse alla pietra dove usava sedere pascolando le capre, Pamela lanciò un urlo. Orrendi resti bruttavano la pietra: erano metà d’un pipistrello e metà d’una medusa, l’una stillante nero sangue e l’altra viscida materia, l’una con l’ala spiegata e l’altra con le molli frange gelatinose. La pastorella capì ch’era un messaggio. Voleva dire: appuntamento stasera in riva al mare. Pamela si fece coraggio e andò.

Sulla riva del mare si sedette sui ciottoli e ascoltava il fruscìo dell’onda bianca. E poi uno scalpitìo sui ciottoli e Medardo galoppava per la riva. Si fermò, si sfibbiò; scese di sella.

- Io, Pamela, ho deciso d’essere innamorato di te, egli le disse.

- Ed è per questo, - saltò su lei, - che straziate tutte le creature della natura?

- Pamela, - sospirò il visconte, - nessun altro linguaggio abbiamo per parlarci se non questo. Ogni incontro di due esseri al mondo è uno sbranarsi. Vieni con me, io ho la conoscenza di questo male e sarai più sicura che con chiunque altro; perché io faccio del male come tutti lo fanno; ma, a differenza degli altri, io ho la mano sicura.

- E strazierete anche me come le margherite o le meduse?

- Io non lo so quel che farò con te. Certo l’averti mi renderà possibili cose che neppure immagino. Ti porterò nel castello e ti terrò lì e nessun altro ti vedrà e avremo giorni e mesi per capire quel che dovremo fare e inventar sempre nuovi modi per stare insieme.

Pamela era sdraiata sulla ghiaia e Medardo le s'era inginocchiato vicino. Parlando gesticolava sfiorandola tutt'intorno con la mano, ma senza toccarla.

- Ebbene: io devo sapere prima cosa mi farete. E potete ben darmene un assaggio ora e io deciderò se venire o no al castello.

Il visconte lentamente avvicinò alla guancia di Pamela la sua mano sottile e adunca. La mano tremava e non si capiva se fosse tesa verso un carezza o verso un graffio. Ma non era ancora arrivato a toccarla, quando ritrasse la mano d'un tratto e si rizzò.

- È al castello che ti voglio, - disse issandosi a cavallo, - vado a preparare la torre dove abiterai. Ti lascio ancora un giorno per pensarci e poi dovrai esserti decisa.

E in così dire spronò via per quelle spiagge.

L'indomani Pamela salì come al solito sul gelso per cogliere le more e sentì gemere e starnazzare tra le fronde. Per poco non cascò dallo spavento. A un ramo alto era legato un gallo per le ali, e grossi bruchi azzurri e pelosi lo stavan divorando: un nido di processionarie, cattivi insetti che vivono sui pini, gli era stato posato proprio sulla cresta.

Era certo un altro degli orribili messaggi del visconte. E Pamela l'interpretò: «Domani all'alba ci vedremo al bosco».

Con la scusa di riempire un sacco di pigne Pamela salì al bosco, e Medardo sbucò da dietro un tronco appoggiato alla sua gruccia.

- Allora, - chiese a Pamela, - ti sei decisa a venire al castello?

Pamela era sdraiata sugli aghi di pino. - Decisa a non andarci, - disse voltandosi appena. - Se mi volete venitemi a trovare qui nel bosco.

- Verrai al castello. La torre dove dovrai abitare è preparata e ne sarai l'unica padrona.

- Voi volete tenermi lì prigioniera e poi magari farmi bruciare dall'incendio o rodere dai topi. No, no. V'ho detto: sarò vostra se lo volete ma qui sugli aghi di pino.

Il visconte s 'era accosciato accanto alla testa di lei. Aveva un ago di pino in mano; l'avvicinò al suo collo e glielo passò intorno. Pamela si sentì venir la pelle d'oca ma stette ferma. Vedeva il viso del visconte chino su di lei, quel profilo che restava profilo anche visto di fronte, e quelle mezze chiostre di denti scoperte in un sorriso a forbice. Medardo strinse l'ago di pino nel pugno e lo spezzò. Si rialzò. – È chiusa nel castello che voglio averti, è chiusa nel castello!

Pamela capì che poteva azzardarsi, e muoveva nell'aria i piedi scalzi dicendo: - Qui nel bosco, non dico di no; al chiuso, neanche morta.

- Saprò ben portartici io! - disse Medardo posando la mano sulla spalla del cavallo che s'era avvicinato come passasse lì per caso. Salì sulla staffa e spronò via per i sentieri della foresta.

Quella notte Pamela dormì nella sua amaca appesa tra l'olivo e il fico, e al mattino, orrore! si trovò una piccola carogna sanguinante in

grembo. Era un mezzo scoiattolo, tagliato come il solito per il lungo, ma con la fulva coda intatta.

- Ahimè povera me, - disse ai genitori, - questo Visconte non mi lascia vivere.

Il babbo e la mamma si passarono di mano in mano la carogna dello scoiattolo.

- Però, - disse il babbo, - la coda l'ha lasciata intera. Forse è un buon segno...

- Forse sta cominciando a diventare buono... - disse la mamma.

- Taglia sempre tutto in due, - disse il babbo, ma quel che lo scoiattolo ha di più bello, la coda, lo rispetta...

- Questo messaggio forse vuol dire, - fece la mamma, - che quanto tu hai di buono e di bello lui lo rispetterà...

Pamela si mise le mani nei capelli. - Cosa devo sentire da voi, padre e madre! Qui c'è qualcosa sotto: il visconte v'ha parlato...

- Parlato no, - disse il babbo, - ma ci ha fatto dire che vuol venirci a trovare e che s'interesserà delle nostre miserie.

- Padre, se viene a parlarti scoperchia gli alveari e mandagli incontro le api.

- Figlia, forse Mastro Medardo sta diventando migliore... - disse la vecchia.

- Madre, se viene a parlarvi, legatelo sul formicaio e lasciatelo lì.

Quella notte il pagliaio dove dormiva la mamma prese fuoco e la botte dove dormiva il babbo si sfasciò. Al mattino i due vecchietti contemplavano i resti del disastro quando apparve il visconte.

- Mi dispiace avervi spaventato, stanotte, - disse, ma non sapevo come entrare in argomento. Il fatto è che mi piace vostra figlia Pamela e vorrei portarmela al castello. Perciò vi chiedo formalmente di darla in mano mia. La sua vita cambierà, e anche la vostra.

- Si figuri noi se non saremmo contenti, signoria! disse il vecchietto. - Ma lei sapesse mia figlia il carattere che ha! Pensi che ha detto di aizzarle contro le api degli alveari...

- Pensi un po', signoria... - disse la madre, - si figuri che ha detto di legarla sul formicaio... Fortuna che Pamela rincasò presto quel giorno.

Trovò suo padre e sua madre legati e imbavagliati uno sull'alveare, l'altra sul formicaio. E fortuna che le api conoscevano il vecchio e le formiche avevano altro da fare che mordere la vecchia. Così poté salvarli tutti e due.

- Avete visto com'è diventato buono, il visconte? - disse Pamela.

Ma i due vecchietti covavano qualcosa. E l'indomani legarono Pamela e la chiusero in casa con le bestie; c andarono al castello a dire al visconte che se voleva la loro figlia la mandasse pur a prendere, ché loro erano disposti a consegnargliela.

Ma Pamela sapeva parlare alle sue bestie. A beccate le anatre la liberarono dai lacci, e a cornate le capre sfondarono la porta. Pamela corse via, prese con sé la capra e l'anatra preferite, e andò a vivere nel

bosco. Stava in una grotta nota solo a lei e a un bambino che portava i cibi e le notizie.

Quel bambino ero io. Con Pamela nel bosco era un bel vivere. Le portavo frutta, formaggio e pesci fritti e lei in cambio mi dava qualche tazza di latte della capra e qualche uovo d'anatra. Quando lei si bagnava negli stagni e nei ruscelli io facevo la guardia perché nessuno la vedesse.

Per il bosco passava alle volte mio zio, ma si teneva al largo, pur manifestando la sua presenza nei tristi modi consueti a lui. Alla volte una frana di sassi sfiorava Pamela e le sue bestie; alle volte un tronco di pino a cui lei s'appoggiava cedeva, minato alla base da colpi d'accetta; alle volte una sorgente si scopriva inquinata da resti d'animali uccisi.

Mio zio aveva preso a andare a caccia, con una balestra ch'egli riusciva a manovrare con l'unico braccio. Ma s'era fatto ancor più cupo e sottile, come se nuove pene rodessero quel rimasuglio del suo corpo.

Un giorno il dottor Trelawney andava per i campi con me quando il visconte ci venne incontro a cavallo e quasi lo investì, facendolo cadere. Il cavallo s'era fermato con lo zoccolo sul petto dell'inglese, e mio zio disse: - Mi spieghi lei, dottore: ho un senso come se la gamba che non ho fosse stanca per un gran camminare. Cosa può esser questo?

Trelawney si confuse e balbettò com'era solito, e il visconte spronò via. Ma la domanda doveva aver colpito il dottore, che si mise a rifletterci, reggendosi il capo con le mani. Mai avevo visto in lui tanto interesse per una questione di medicina umana.

VII

Attorno a Pratofungo crescevano cespugli di menta piperita e siepi di rosmarino, e non si capiva se fosse natura selvatica o aiole d'un orto degli aromi. Io m'aggiravo col petto carico d'un respiro dolciastro e cercavo la via per raggiungere la vecchia balia Sebastiana.

Da quando Sebastiana era sparita per il sentiero che portava al villaggio dei lebbrosi, io mi ricordavo più spesso d'esser orfano. Mi disperavo di non saper più nulla di lei; ne chiedevo a Galateo, gridando arrampicato in cima a un albero quando lui passava; ma Galateo era nemico dei bambini che alle volte gli gettavano addosso lucertole vive dalla cima degli alberi, e dava risposte canzonatorie e incomprensibili, con la sua voce melata e squillante. E ora in me alla

curiosità d’entrare in Pratofungo s’aggiungeva quella di ritrovare la gran balia, e giravo senza requie tra i cespugli odorosi.

Ed ecco che da una macchia di timo s’alzò una figura vestita di chiaro, con un cappello di paglia, e camminò verso il paese. Era un vecchio lebbroso, e io volevo chiedergli della balia, e avvicinandomi quel tanto che bastava per farmi udire, ma senza gridare, dissi. - Ehi, là, signor lebbroso! Ma in quel momento, forse svegliata dalle mie parole, proprio vicino a me un’altra figura si levò a sedere e si stirò. Aveva il viso tutto scaglioso come una scorza secca, e una lanosa rada barba bianca. Prese in tasca uno zufolo e lanciò un trillo verso di me, come mi canzonasse. M’accorsi allora che il pomeriggio di sole era pieno di lebbrosi sdraiati, nascosti nei cespugli, e adesso si levavano pian piano nei loro chiari sai, e camminavano controluce verso Pratofungo, reggendo in mano strumenti musicali o da giardiniere, e con essi facevano rumore. Io m’ero ritratto per allontanarmi da quell’uomo barbuto, ma quasi finii addosso a una lebbrosa senza naso che si stava pettinando tra le fronde d’un lauro, e per quanto saltassi per la macchia capitavo sempre contro altri lebbrosi e m’accorgevo che i passi che potevo muovere erano solo in direzione di Pratofungo, i cui tetti di paglia adorni di festoni d’aquilone erano ormai vicini, al piede di quella china.

I lebbrosi rivolgevano a me l’attenzione solo di quando in quando, con strizzate d’occhio e accordi d’organetto, però mi sembrava che al centro di quella loro marcia ci fossi proprio io e mi stessero

accompagnando a Pratofungo come un animale catturato. Nel villaggio le mura delle case erano dipinte di lilla e a una finestra una donna mezzo discinta, con macchie lilla sul viso e sul petto, suonatrice di lira, gridò: - Son tornati i giardinieri! - e suonò la lira. Altre donne s'affacciarono alle finestre e alle altane agitando sonagliere e cantando: - Bentornati, giardinier!

Io badavo a tenermi nel mezzo di quella viuzza e a non toccar nessuno; ma mi trovai come in un crocicchio, con lebbrosi tutt'attorno, seduti uomini e donne sulle soglie delle loro case, coi sai laceri e sbiaditi dai quali trasparivano bubboni e vergogne e tra i capelli fiori di biancospino e anemone.

I lebbrosi tenevano un concertino che avrei detto in mio onore. Alcuni inclinavano i violini verso di me con esagerati indugi dell'archetto, altri appena li guardavo facevano il verso della rana, altri mi mostravano strani burattini che salivano e scendevano su un filo. Di tanti e così discordi gesti e suoni era appunto fatto il concertino, ma c'era una specie di ritornello che essi ripetevano ogni tanto: - Il pulcino senza macchia, va per more e si macchiò.

- Io cerco la mia balia, - dissi forte, - la vecchia Sebastiana: sapete dov'è? Scoppiarono a ridere, con quella loro aria saputa e maligna.

- Sebastiana! - gridai. - Sebastiana! dove sei?

- Ecco, bambino, - disse un lebbroso, - buono, bambino, - e indicò una porta.

La porta s’aperse e ne uscì una donna olivastra, forse saracena, seminuda e tatuata, con addosso code d’aquilone, che cominciò una danza licenziosa. Non capii bene cosa successe poi: uomini e donne si buttarono gli uni addosso agli altri e iniziarono quella che poi appresi doveva essere un’orgia.

Mi feci piccino piccino quando tutt’a un tratto la gran vecchia Sebastiana si fece largo in quella cerchia.

- Brutti sporcaccioni, - disse. - Almeno un po’ di riguardo per un’anima innocente.

Mi prese per mano e mi tirò via mentre loro cantavano: - Il pulcino senza macchia, va per more e si macchiò!

Sebastiana era vestita in panni viola chiaro di foggia quasi monacale e già qualche macchia deturpava le sue guance senza rughe. Io ero felice di aver ritrovato la balia, ma disperato perché mi aveva preso per mano e attaccato certamente la lebbra. E glielo dissi.

- Non aver paura, - rispose Sebastiana, - mio padre era un pirata e mio nonno un eremita. Io so le virtù di tutte le erbe, contro le malattie sia nostrane che moresche. Loro si stuzzicano con l’origano e la malva; io invece zitta zitta con la borragine e il crescione mi faccio certi decotti che la lebbra non la piglierò mai finché campo.

- Ma quelle macchie che hai in faccia, balia? - chiesi io, molto sollevato ma non ancora del tutto persuaso.

- Pece greca. Per far loro credere che ho la lebbra anch'io. Vieni qui da me che ti faccio bere una delle mie tisane calda calda, perché a girare in questi posti la prudenza non è mai troppa.

M'aveva portato a casa sua, una capannuccia un po' discosta, pulita, con la roba stesa; e discorremmo.

- E Medardo? E Medardo? - m'interrogava lei, e ogni volta che parlavo mi toglieva la parola di bocca. - Ah che briccone! Ah che malandrino! Innamorato! Ah povera ragazza! E qui, e qui, voi non v'immaginate! Sapessi la roba che sprecano! Tutta roba che ci togliamo noi di bocca per darla a Galateo. e qui sai cosa ne fanno? Già quel Galateo è un poco di buono, sai? Un cattivo soggetto, e non è il solo! Le cose che fanno la notte! E al giorno, poi! E queste donne, delle svergognate così non ne ho mai viste! Almeno sapessero aggiustare la roba, ma neanche quello! Disordinate e straccione! Oh, io gliel'ho detto in faccia... E loro, sai cosa m'han risposto, loro?

Molto contento di questa visita alla balia l'indomani andai a pescare anguille.

Misi la lenza in un laghetto del torrente e aspettando mi addormentai. Non so quanto durò il mio sonno; un rumore mi svegliò. Apersi gli occhi e vidi una mano alzata sulla mia testa, e su quella mano un peloso ragno rosso. Mi girai ed era mio zio nel suo nero mantello.

Balzai pieno di spavento, ma in quel momento il ragno morse la mano di mio zio e rapidissimo scomparve. Mio zio portò la mano alle

labbra, succhiò lievemente la ferita e disse: - Dormivi e ho visto un ragno velenoso filare giù sul tuo collo da quel ramo. Ho messo avanti la mia mano ed ecco che m'ha punto.

Io non credetti neanche una parola: già tre volte a dir poco aveva attentato alla mia vita con simili sistemi. Ma certo ora quel ragno gli aveva morso la mano e la mano gli gonfiava.

- Tu sei mio nipote, - disse Medardo.

- Sì, - risposi un po' sorpreso perché era la prima volta che mostrava di riconoscermi.

- T'ho riconosciuto subito, - lui disse. E aggiunse: - Ah, ragno! Ho un'unica mano e tu vuoi avvelenarmela! Ma certo, meglio che sia toccato alla mia mano che al collo di questo fanciullo.

Ch'io sapessi, mio zio non aveva mai parlato così. Il dubbio che dicesse la verità e che fosse tutt'a un tratto diventato buono m'attraversò la mente, ma subito lo scacciai: finzioni e tranelli erano abituali in lui. Certo, appariva molto cambiato, con un'espressione non più tesa e crudele ma languida e accorata, forse per la paura e il dolore del morso. Ma era anche il vestiario impolverato e di foggia un po' diversa dal suo solito, a dar quella impressione: il suo mantello nero era un po' sbrindellato, con foglie secche e ricci di castagne appiccicati ai lembi; anche l'abito non era del solito velluto nero, ma di un fustagno spelacchiato e stinto, e la gamba non era più inguainata dall'alto stivale di cuoio, ma da una calza di lana a strisce azzurre e bianche.

Per mostrare che non m'interessavo di lui, andai a guardare se mai un'anguilla avesse abboccato alla mia lenza. Di anguille non ce n'era, ma vidi che infilato all'amo brillava un anello d'oro con diamante. Lo tirai su e sulla pietra c'era lo stemma dei Terralba.

Il visconte mi seguiva con lo sguardo e disse: - Non stupirti. Passando di qui ho visto un'anguilla dibattersi presa all'amo e m'ha fatto tanta pena che l'ho liberata; poi pensando al danno che avevo col mio gesto arrecato al pescatore, ho voluto ripagarlo col mio anello, ultima cosa di valore che mi resta.

Io ero rimasto a bocca aperta. E Medardo continuò:

- Ancora non sapevo che il pescatore eri tu. Poi t'ho trovato addormentato tra l'erba e il piacere di vederti s'è subito mutato in apprensione per quel ragno che ti scendeva addosso. Il resto, già lo sai, - e così dicendo si guardò tristemente la mano gonfia e viola.

Poteva darsi che fosse tutto un seguito di crudeli inganni; ma io pensavo a quanto bella sarebbe stata una sua improvvisa conversione di sentimenti, e quanta gioia avrebbe portato anche a Sebastiana, a Pamela, a tutte le persone che pativano per la sua crudeltà.

- Zio, - dissi a Medardo, - aspettami qui. Corro dalla balia Sebastiana che conosce tutte le erbe e mi faccio dare quella che guarisce i morsi dei ragni.

- La balia Sebastiana... - disse il visconte, stando sdraiato con la mano sul petto. - Come sta, dunque?

Non mi fidai di dirgli che Sebastiana non aveva preso la lebbra e mi limitai a dire: - Eh, così così. Io vado - e corsi via, desideroso più d'ogni altra cosa di domandare a Sebastiana cosa pensasse di questi strani fenomeni.

Ritrovai la balia nella sua capannuccia. Ero affannato per la corsa e l'impazienza, e le feci un racconto un po' confuso, ma la vecchia s'interessò di più al morso che agli atti di bontà di Medardo. - Un ragno rosso, dici? Sì, sì, conosco l'erba che ci vuole... A un boscaiolo gonfiò un braccio, una volta... É diventato buono, dici? Mah, cosa vuoi che ti dica, è sempre stato un ragazzo così, anche lui bisogna saperlo prendere... Ma dove ho messo quell'erba? Basta fargli un impacco. Un briccone fin da piccolo, Medardo... Ecco l'erba, ne avevo messo in serbo un sacchettino... Però, sempre così: quando si faceva male veniva a piangere dalla balia... É profondo questo morso?

- Ha la mano sinistra gonfia così, - dissi.

- Ah, ah, bambino... - rise la balia. - la sinistra... E dove ce l'ha, Mastro Medardo, la sinistra? L'ha lasciata là in Boemia da quei turchi, che il diavolo li porti, l'ha lasciata là, tutta la metà sinistra del suo corpo...

- Eh già, - feci io, - eppure... lui era lì, io ero qui, lui aveva la mano voltata così... Come può essere?

- Non riconosci più la destra dalla sinistra, adesso? disse la balia. - Eppure l'hai imparato fin da quando avevi cinque anni...

Io non mi raccapezzavo più. Certo Sebastiana aveva ragione, io però ricordavo tutto all'incontrario.

- Portagli quest'erba, allora, da bravo, - disse la balia e lo corsi via.

Arrivai trafelato al torrente ma mio zio non c'era più. Guardai dovunque intorno: era sparito con la sua mano gonfia e avvelenata.

Veniva sera e giravo tra gli olivi. Ed ecco che lo vedo, avvolto nel mantello nero, in piedi su una riva appoggiato a un tronco. Mi dava le spalle e guardava verso il mare. Io sentii la paura riprendermi e, a fatica, con un fil di voce, riuscii a dire: - Zio, qui è l'erba per il morso...

Il mezzo viso si voltò subito, contratto in una smorfia feroce.

- Che erba, che morso? - gridò.

- Ma l'erba per guarire... - dissi. Ecco che quell'espressione dolce di prima gli era scomparsa, era stato un momento passeggero; ora forse lentamente gli ritornava, in un sorriso teso, ma si vedeva bene ch'era una finzione.

- Sì... bravo... mettila nel cavo di quel tronco... la prenderò più tardi... - disse.

Io obbedii e cacciai la mano nel cavo. Era un nido di vespe. Mi volarono tutte contro. Presi a correre, inseguito dallo sciarne, e mi buttai nel torrente. Nuotai sott'acqua e riuscii a disperdere le vespe. Levando il capo, udii la buia risata del vis conte che s'allontanava.

Una volta ancora era riuscito a ingannarci. Ma molte cose non capivo, e andai dal dottor Trelawney per parlargliene. L'inglese era

nella sua casetta da becchino, al lume d'una lucernetta, chino su un libro d'anatomia umana, caso raro.

- Dottore, - gli chiesi, - s'è mai dato che un uomo morso dal ragno rosso uscisse incolume?

- Ragno rosso, tu dici? - saltò su il dottore. - Chi ha ancora morso il ragno rosso?

- Il mio visconte zio, - dissi, - e già gli avevo portata l'erba della balia quando da buono che sembrava divenuto è tornato cattivo e ha rifiutato il mio soccorso.

- Or ora ho curato il visconte dal morso d'un ragno rosso alla mano, - disse Trelawney.

- E mi dica, dottore: le è parso buono o cattivo? –

Allora il dottore mi raccontò com'era andata.

Dopo che io avevo lasciato il visconte sdraiato sull'erba con la mano enfiata, era passato di lì il dottor Trelawney. S'accorge del visconte, e preso come sempre da paura, cerca di nascondersi tra gli alberi. Ma Medardo ha sentito i passi e s'alza e grida: - Ehi, chi è là? - L'inglese pensa: «Se scopre che son io che mi nascondo, chissà che cosa m'almanacca contro!» e scappa per non esser riconosciuto. Ma inciampa e cade nel laghetto del torrente. Pur avendo passato la vita sulle navi, il dottor Trelawney non sa nuotare, e starnazza in mezzo al laghetto, e grida aiuto. Allora il visconte dice: - Aspetta me, - e va sulla riva, scende nell'acqua tenendosi appeso, con la sua mano dolorante, a una radice d'albero che sporge, s'allunga finché il suo

piede può essere afferrato dal dottore. Lungo e sottile com'è, gli fa da corda perché lui possa raggiungere la riva.

Ecco che sono in salvo e il dottore balbetta: - Oh, oh, milord... grazie, vero, milord... come posso... - e gli starnuta in faccia, perché s'è preso un raffreddore.

- Salute a lei! - dice Medardo, ma si copra, la prego, - e gli mette il suo mantello sulle spalle.

Il dottore si schermisce, confuso più che mai. E il visconte gli fa: - Tenga, è suo.

Allora Trelawney s'accorse della mano gonfia di Medardo.

- Quale bestia l'ha punto?

- Un ragno rosso.

- Lasci che la curi, milord.

E lo porta alla sua casetta da becchino, dove acconcia la mano con farmaci e con bende. Intanto il visconte discorre con lui pieno d'umanità e di cortesia. Si lasciano con la promessa di rivedersi presto e rafforzare l'amicizia.

- Dottore! - dissi io, dopo aver ascoltato il suo racconto. - Il visconte che lei ha curato, è tornato poco dopo in preda alla sua crudele follia e m'ha snidato contro un nugolo di vespe.

- Non quello che ho curato io, - disse il dottore e strizzò l'occhio.

- Che vuol dire, dottore?

- Saprai in seguito. Ora non farne parola ad alcuno E lasciami ai miei studi, ché si preparano tempi contrastati.

E il dottor Trelawney non si curò più di me: risprofondò in quell'inconsueta sua lettura del trattato d'anatomia umana.

Doveva avere un suo progetto in testa e per tutti i giorni che seguirono rimase reticente e assorto.

Ma da più parti cominciavano a giungere notizie d'una doppia natura di Medardo. Bambini smarriti nel bosco venivano con gran loro paura raggiunti dal mezz'uomo con la gruccia che li riportava per mano a casa e regalava loro fichi, fiori e frittelle; povere vedove venivano da lui aiutate a trasportar fascine; cani morsi da vipera venivano curati, doni misteriosi venivano ritrovati dai poveri sui davanzali e sulle soglie, alberi da frutta sradicati dal vento venivano raddrizzati e rincalzati nelle loro zolle prima che i proprietari avessero messo il naso fuor dell'uscio.

Nello stesso tempo però le apparizioni del visconte mezz'avvolto nel mantello nero segnavano tetri avvenimenti: bimbi rapiti venivano poi trovati prigionieri in grotte ostruite da sassi; frane di tronchi e rocce rovinavano sopra le vecchiette; zucche appena mature venivano fatte a pezzi per solo spirito malvagio.

La balestra del visconte da tempo colpiva solo più le rondini; e in modo non da ucciderle ma solo da ferirle e da storpiarle. Però ora si cominciavano a vedere nel cielo rondini con le zampine fasciate e legate a stecchi di sostegno, o con le ali incollate o incerottate; c'era tutto uno stormo di rondini così bardate che volavano con prudenza

tutte assieme, come convalescenti d'un ospedale uccellesco, e inverosimilmente si diceva che lo stesso Medardo ne fosse il dottore.

Una volta un temporale colse Pamela in un distante luogo incolto, con la sua capra e la sua anatra. Sapeva che lì vicino era una grotta, seppur piccola, una cavità appena accennata nella roccia, e vi si diresse. Vide che ne usciva uno stivale frusto e rabberciato, e dentro c'era rannicchiato il mezzo corpo avvolto nel mantello nero.

Fece per fuggire ma già il visconte l'aveva scorta e uscendo sotto la pioggia scrosciante le disse:

- Riparati qui, ragazza, vieni.

- No che non mi ci riparo, - disse Pamela, - perché ci si sta appena in uno, e voi volete farmici stare spiaccicata.

- Non aver paura, - disse il visconte. - Io resterò fuori e tu potrai stare a tuo agio al riparo, Insieme alla tua capra e alla tua anatra.

- Capra e anatra possono prendersi anche l'acqua.

- Vedrai che ripariamo anche loro.

Pamela, che aveva sentito raccontare degli strani accessi di bontà del visconte, si disse: «Vediamo un po'» e si raggomitolò nella grotta, serrandosi contro le due bestie. Il visconte, ritto lì davanti, teneva il mantello come una tenda in modo che non si bagnassero neppure l'anatra e la capra. Pamela guardò la mano di lui che teneva il mantello, rimase un momento sovrappensiero, si mise a guardar le proprie mani, le confrontò l'una con l'altra, e poi scoppiò in una gran risata.

- Son contento che tu sia allegra, ragazza, - disse il visconte, - ma perché ridi, se è lecito?

- Rido perché ho capito quel che fa andar matti tutti i miei compaesani.

- Cosa?

- Che voi siete un po' buono e un po' cattivo. Adesso tutto è naturale.

- E perché?

- Perché mi son accorta che siete l'altra metà. Il visconte che vive nel castello, quello cattivo, è una metà. E voi siete l'altra metà, che si credeva dispersa in guerra e ora invece è ritornata. Ed è una metà buona.

- Questo è gentile. Grazie.

- Oh, è così, non è per farvi un complimento.

Ecco dunque la storia di Medardo, come Pamela l'apprese quella sera. Non era vero che la palla di cannone avesse sbriciolato parte del suo corpo: egli era stato spaccato in due metà; l'una fu ritrovata dai raccoglitori di feriti dell'esercito; l'altra restò sepolta sotto una piramide di resti cristiani e turchi e non fu vista. Nel cuor della notte passarono per il campo due eremiti, non si sa bene se fedeli alla retta religione o negromanti, i quali, come accade a certuni nelle guerre, s'erano ridotti a vivere nelle terre deserte tra i due campi, e forse, ora si dice, tentavano d'abbracciare insieme la Trinità cristiana e l'Allah di Maometto. Nella loro bizzarra pietà, quegli eremiti, trovato il corpo

dimezzato di Medardo, l'avevano portato alla loro spelonca, e lì, con balsami e unguenti da loro preparati, l'avevano medicato e salvato. Appena ristabilito in forze, il ferito s'era accomiatato dai salvatori e, arrancando con la sua stampella, aveva percorso per mesi e anni le nazioni cristiane per tornare al suo castello, meravigliando le genti lungo la via coi suoi atti di bontà.

Dopo aver raccontato a Pamela la sua storia, il mezzo visconte buono volle che la pastorella gli raccontasse la propria. E Pamela spiegò come il Medardo cattivo la insidiasse e come ella fosse fuggita di casa e vagasse per i boschi.

Al racconto di Pamela il Medardo buono si commosse, e divise la sua pietà tra la virtù perseguitata della pastorella, la tristezza senza conforto del Medardo cattivo, e la solitudine dei poveri genitori di Pamela.

- Quelli poi! - disse Pamela. - I miei genitori sono due vecchi malandrini. Non è proprio il caso che li compiangiate.

- Oh, pensa a loro, Pamela, come saran tristi a quest'ora nella loro vecchia casa, senza nessuno che li badi e faccia i lavori dei campi e della stalla.

- Rovinasse sulle loro teste, la stalla! - disse Pamela. - Comincio a capire che siete un po' troppo tenerello e invece di prendervela con l'altro vostro pezzo per tutte le bastardate che combina, pare quasi che abbiate pietà anche dl lui.

- E come non averne? Io che so cosa vuole dire esser metà d'un uomo, non posso non compiangerlo.

- Ma voi siete diverso; un po' tocco anche voi, ma buono.

Allora il buon Medardo disse: - O Pamela, questo è il bene dell'essere dimezzato: il capire d'ogni persona e cosa al mondo la pena che ognuno e ognuna ha per la propria incompletezza. Io ero intero e non capivo, e mi muovevo sordo e incomunicabile tra i dolori e le ferite seminati dovunque, là dove meno da intero uno osa credere. Non io solo, Pamela, sono un essere spaccato e divelto, ma tu pure e tutti. Ecco ora io ho una fraternità che prima, da intero, non conoscevo: quella con tutte le mutilazioni e le mancanze del mondo. Se verrai con me, Pamela, imparerai a soffrire dei mali di ciascuno e a curare i tuoi curando i loro.

- Questo è molto bello, - disse Pamela, - ma io sono in un gran guaio, con quell'altro vostro pezzo che s'è innamorato di me e non si sa cosa vuol farmi.

Mio zio lasciò cadere il mantello perché il temporale era finito.

- Anch'io sono innamorato di te, Pamela.

Pamela saltò fuor della grotta: - Che gioia! C'è l'arcobaleno in cielo e io ho trovato un nuovo innamorato. Dimezzato anche questo, però d'animo buono.

Camminavano sotto rami ancora stillanti per sentieri tutti fangosi. La mezza bocca del visconte s'arcuava in un dolce, incompleto sorriso.

- Allora, cosa facciamo? - disse Pamela.

- Io direi d'andare dai tuoi genitori, poverini, a aiutarli un po' nelle faccende.

- Vacci tu se ne hai voglia, - disse Pamela.

- Io sì che ne ho voglia, cara, - fece il visconte.

- E io resto qui, - disse Pamela e si fermò con l'anatra e la capra.

- Fare insieme buone azioni è l'unico modo per amarci.

- Peccato. Io credevo che ci fossero altri modi.

- Addio, cara. Ti porterò della torta di mele -. E s'allontanò sul sentiero a spinte di stampella.

- Che ne dici, capra? Che ne dici, anitrina? - fece Pamela, sola con le sue bestie. - Tutti tipi così devono capitarmi?

VIII

Da quando fu noto a tutti che era tornata l’altra metà del visconte, buona quanto la prima era cattiva, la vita a Terralba fu molto diversa.

Al mattino accompagnavo il dottor Trelawney nel suo giro di visite ai malati; perché il dottore a poco a poco aveva ripreso a praticar la medicina e s’era accorto di quanti mali soffrisse la nostra gente, cui le lunghe carestie dei tempi andati avevano minato la fibra, mali di cui non s’era mai prima dato cura.

Andavamo per le vie di campagna e vedevamo i segni che mio zio ci aveva preceduti. Mio zio il buono, intendo, il quale ogni mattina faceva anch’egli il giro non solo dei malati, ma pure dei poveri, dei vecchi, di chiunque avesse bisogno di soccorso.

Nell’orto di Bacciccia, il melograno aveva i frutti maturi fasciati ognuno con una pezzuola annodata intorno. Capimmo che Bacciccia aveva male ai denti. Mio zio aveva fasciato i melograni perché non si squarciassero e sgranassero ora che il male impediva al proprietario d’uscire a coglierli; ma anche come segnale per il dottor Trelawney, che passasse a visitare il malato e portasse le tenaglie.

Il priore Cecco aveva un girasole sul terrazzo, stento che non fioriva mai. Quel mattino trovammo tre galline legate lì, sulla ringhiera, che mangiavano becchime a tutt’andare e scaricavano sterco bianco nel vaso del girasole. Capimmo che il priore doveva aver la cagarella. Mio zio aveva legato le galline per concimare il girasole, ma anche per avvertire il dottor Trelawney di quel caso urgente.

Sulla scala della vecchia Giromina vedemmo una fila di lumache che saliva su verso la porta: lumaconi di quelli da mangiare cotti. Era un regalo che mio zio aveva portato dal bosco a Giromina, ma anche un segnale che il mal di cuore della povera vecchia era peggiorato e che il dottore facesse piano entrando, per non spaventarla.

Tutti questi segni di comunicazione erano usati dal buon Medardo per non allarmare i malati con una richiesta troppo brusca delle cure del dottore, ma anche perché Trelawney avesse subito un’idea di cosa si trattava, già prima d’entrare, e così vincesse la sua ritrosia a metter piede nelle case altrui e ad avvicinare malati che non sapeva cos’avessero.

A un tratto per la valle correva l'allarme: - Il Gramo! Arriva il Gramo!

Era la metà grama di mio zio che era stata vista cavalcare nei paraggi. Allora ognuno correva a nascondersi, e primo di tutti il dottor Trelawney, con me dietro.

Passavamo davanti alla casa di Giromina e sulla scala c'era una striscia di lumache spiaccicate, tutta bava e schegge di gusci.

- E già passato di qui! Gambe!

Sul terrazzo del priore Cecco le galline erano legate al graticcio dov'erano messi a seccare i pomodori, e stavano bruttando tutto quel ben di Dio.

- Gambe!

Nell'orto di Bacciccia i melograni erano tutti sfracellati in terra e dai rami pendevano le staffe delle pezzuole vuote.

- Gambe!

Così tra carità e terrore trascorrevano le nostre vite. Il Buono (com'era chiamata la metà sinistra di mio zio, in contrapposizione al Gramo, ch'era l'altra), era tenuto ormai in conto di santo. Gli storpi, i poverelli, le donne tradite, tutti quelli che avevano una pena correvano da lui. Avrebbe potuto approfittarne e diventare lui Visconte. Invece continuava a fare il vagabondo, a girare mezz'avvolto nel suo lacero mantello nero, appoggiato alla stampella, con la calza bianca e azzurra piena di rammendi, a far del bene tanto a chi glielo chiedeva come a

chi lo cacciava in malo modo. E non c'era pecora che si spezzasse gamba in burrone, non bevitore che traesse coltello in taverna, non sposa adultera che corresse nottetempo ad amante, che non se lo vedessero apparire lì come piovuto dal cielo, nero e secco e col dolce sorriso, a soccorrere, a dar buoni consigli, a prevenire violenze e peccati.

Pamela stava sempre nel bosco. S'era fatta un'altalena tra due pini, poi una più solida per la capra e un'altra più leggera per l'anatra e passava le ore a dondolarsi assieme alle sue bestie. Ma a una certa ora, arrancando tra i pini, arrivava il Buono, con un fagotto legato alla spalla. Era roba da lavare e rammendare che lui raccoglieva dai mendicanti, dagli orfani e dai malati soli al mondo; e la faceva lavare a Pamela, dando modo anche a lei di far del bene. Pamela, che a star sempre nel bosco s'annoiava, lavava la roba nel ruscello e lui l'aiutava. Poi lei stendeva tutto a asciugare sulle corde delle altalene, e il Buono seduto su una pietra le leggeva la Gerusalemme Liberata.

A Pamela della lettura non importava niente e se ne stava sdraiata in panciolle sull'erba, spidocchiandosi (perché vivendo nel bosco s'era presa un bel po' di bestioline), grattandosi con una pianta detta pungiculo, sbadigliando, sollevando sassi per aria con i piedi scalzi, e guardandosi le gambe che erano rosa e cicciose quanto basta. Il Buono, senz'alzar l'occhio dal libro, continuava a declamare un'ottava dopo l'altra, nell'intento d'ingentilire i costumi della rustica ragazza.

Ma lei, che non seguiva il filo e s'annoiava, zitta zitta incitò la capra a leccare sulla mezza faccia il Buono e l'anatra a posarglisi sul libro. Il Buono fece un balzo indietro e alzò il libro che si chiuse; ma proprio in quel momento il Gramo sbucò di tra gli alberi al galoppo, brandendo una gran falce tesa contro il Buono. La lama della falce incontrò il libro e lo tagliò di netto in due metà per il lungo. La parte della costola restò in mano al Buono, e la parte del taglio si sparse in mille mezze pagine per l'aria. Il Gramo sparì galoppando; certo aveva tentato di falciar via la mezza testa del Buono, ma le due bestie erano capitate lì al momento giusto. Le pagine del Tasso con i margini bianchi e i versi dimezzati volarono sul vento e si posarono sui rami dei pini, sulle erbe e sull'acqua dei torrenti. Dal ciglio d'un poggio Pamela guardava quel bianco svolare e diceva: - Che bello! Qualche mezzo foglio arrivò fin sul sentiero per il quale passavamo il dottor Trelawney e io. Il dottore ne prese uno al volo, lo girò e rigirò, provò a decifrare quei versi senza capo o senza coda e scosse la testa: - Ma non si capisce niente... Zzt.. zzt...

La fama del Buono era giunta anche tra gli ugonotti, e il vecchio Ezechiele spesso era stato visto fermarsi sul più alto ripiano della gialla vigna, guardando la mulattiera sassosa che saliva da valle.

- Padre, - gli disse uno dei figli, - vi vedo guardare a valle come attendeste l'arrivo di qualcuno.

– É dell’uomo attendere, - rispose Ezechiele, - e dell’uomo giusto, attendere con fiducia; dell’ingiusto, con paura.

- È lo Zoppo-dall’-altra-gamba, che attendete, padre?

- Ne hai sentito parlare?

- Non si parla d’altro, a valle, che del Monco-mancino. Pensate che verrà fino da noi quassù?

- Se la nostra è terra di gente che vive nel bene, e lui vive nel bene, non c’è ragione perché non venga.

- La mulattiera è ripida per chi ha da farla a forza di stampella.

- Ci fu già uno Spiedato che trovò un cavallo per salirci.

Udendo parlare Ezechiele, gli altri ugonotti gli s’erano radunati intorno, sbucando di tra i filari. E al sentire alludere al visconte, rabbrividirono in silenzio.

- Padre nostro, Ezechiele, - dissero, - quando venne il Sottile, quella notte, e il fulmine incendiò mezza rovere, voi diceste che forse un giorno saremmo stati visitati da un viandante migliore.

Ezechiele assentì abbassando la barba fin sul petto.

- Padre, questo di cui ora si parlava è uno Sciancato uguale e opposto all’altro, sia nel corpo che nell’anima: pietoso come l’altro era crudele. Che sia il visitatore preannunciato dalle vostre parole?

- Ogni viandante di strada può esserlo - disse Ezechiele - quindi anche lui.

- Allora tutti speriamo che lo sia, - dissero gli ugonotti.

La moglie d Ezechiele veniva avanti con lo sguardo fisso davanti a sé, spingendo una carriola di sarmenti - Noi speriamo sempre ogni cosa buona - disse - però anche se chi zoppica per questi nostri colli è solo qualche povero mutilato della guerra, buono o cattivo d'animo, noi ogni giorno dobbiamo continuare a agire secondo giustizia e a coltivare i nostri campi.

- Questo è inteso, - risposero gli ugonotti, - abbiamo detto qualcosa che significhi il contrario?

- Bene, se siamo tutti d'accordo, - disse la donna, possiamo tornare tutti alle zappe e ai bidenti.

- Peste e carestia! - scoppiò Ezechiele. - Chi v'ha detto di smetter di zappare?

Gli ugonotti si sparsero tra i filari per raggiungere gli attrezzi abbandonati nei solchi, ma in quel mo mento Esaù, che vedendo suo padre disattento s'era arrampicato sul fico a mangiare i frutti primaticci, gridò: - Laggiù! Chi arriva su quel mulo?

Un mulo infatti veniva su per la salita con un mezz'uomo legato sopra il basto. Era il Buono, che aveva comprato quella vecchia bestia scorticata mentre stavano per annegarla nel torrente, perché era tanto malandata che non serviva neanche più per il macello.

«Tanto, io peso la metà d'un uomo, - si disse, - e il vecchio mulo potrà ancora sopportarmi. E avendo anch'io la mia cavalcatura, potrò andar più lontano a far del bene.» Così, come primo viaggio, se ne veniva a trovare gli ugonotti.

Gli ugonotti lo accolsero schierati e impalati, cantando un salmo. Poi il vecchio gli andò vicino e lo salutò come fratello. Il Buono, sceso dal mulo, rispose cerimoniosamente a quei saluti, baciò la mano alla moglie di Ezechiele che stette dura e arcigna, s'informò della salute di tutti, allungò la mano per carezzare l'ispida testa d'Esaù che si tirò indietro, s'interessò ai fastidi di ciascuno, si fece raccontare la storia delle loro persecuzioni, commuovendosi e recriminando. Naturalmente, ne parlarono senz'insistere sulla controversia religiosa, come d'una sequela di disgrazie imputabili alla generale cattiveria umana. Medardo sorvolò sul fatto che le persecuzioni venivano da parte della chiesa cui lui apparteneva, e gli ugonotti da parte loro non s'imbarcarono in affermazioni di fede, anche per timore di dire cose teologicamente errate. Così finirono in vaghi discorsi caritatevoli, disapprovando ogni violenza e ogni eccesso. Tutti d'accordo, ma l'insieme fu un po' freddo.

Poi il Buono visitò la campagna, li compianse per gli scarsi raccolti, e fu contento perché se non altro avevano avuto una buon'annata di segala.

- A quanto la vendete? - chiese loro.

- Tre scudi la libbra, - disse Ezechiele.

- Tre scudi la libbra? Ma i poveri di Terralba muoiono di fame, amici, e non possono neanche comprare un pugno di segala. Forse voi non sapete che la grandine ha distrutto i raccolti della segala, a valle, e voi siete i soli che potete sollevare tante famiglie dalla fame?

- Lo sappiamo, - disse Ezechiele, - è proprio per questo che possiamo vender bene...

- Ma pensate alla carità che sarebbe per quei poveretti, se Voi abbassaste il prezzo della segala... Pensate al bene che potete fare...

Il vecchio Ezechiele si fermò davanti al Buono a braccia conserte e tutti gli ugonotti lo imitarono.

- Fare la carità, fratello, - disse, - non vuol dire rimetterci sui prezzi.

Il Buono andava per i campi e vedeva vecchi ugonotti scheletriti zappare sotto il sole.

- Avete una brutta cera, - disse a un vecchio con la barba tanto lunga che ci zappava sopra, - forse non vi sentite bene?

- Bene come può sentirsi uno che zappa per dieci ore a settant'anni con una minestra di rape nella pancia.

- È mio cugino Adamo, - disse Ezechiele, - un lavoratore eccezionale.

- Ma voi dovete riposarvi e nutrirvi, vecchio come siete! - stava dicendo il Buono, ma Ezechiele lo trascinò via bruscamente.

- Tutti qui ci guadagniamo il pane molto duramente, fratello, - disse in tono da non ammetter replica.

Prima, appena smontato dal mulo, il Buono aveva voluto legare lui stesso la sua bestia, e aveva chiesto un sacco di biada per rinfrancarlo della salita. Ezechiele e sua moglie s'erano guardati, perché secondo loro per un mulo così poteva bastare una manciata di cicoria selvatica; ma erano nel momento più caloroso dell'accoglienza all'ospite, e

avevano fatto portare la biada. Adesso, però, ripensandoci, il vecchio Ezechiele non poteva proprio ammettere che quella carcassa di mulo mangiasse la poca biada che avevano, e senza farsi sentir dall'ospite, chiamò Esaù e gli disse:

- Esaù, vai pian piano dal mulo, levagli la biada e dàgli qualcos'altro.

- Un decotto per l'asma?

- Torsoli di granturco, involucri di ceci, quel che vuoi.

Esaù andò, tolse il sacco al mulo e si prese un calcio che lo fece camminare zoppo per un pezzo. Per rifarsi nascose la biada rimasta per venderla per conto suo, e disse che il mulo l'aveva già finita tutta.

Era il tramonto. Il Buono era con gli ugonotti i mezzo ai campi e non sapevano più che cosa dirsi.

- Noi abbiamo ancora un'ora buona di lavoro davanti a noi, ospite, - disse la moglie d'Ezechiele.

- Allora io tolgo l'incomodo.

- Buona fortuna, ospite.

E il buon Medardo ritornò sul suo mulo.

- Un povero mutilato di guerra, - disse la donna quando se ne fu andato. - Quanti ve ne sono in questa regione!

- Poveretti! - Poveretti, davvero, - convennero tutti i familiari.

- Peste e carestia! - urlava il vecchio Ezechiele girando per i campi, a pugna levate davanti ai lavori malfatti e ai danni della siccità. - Peste e carestia!

IX

Spesso, il mattino andavo alla bottega di Pietrochiodo a vedere le macchine che l'ingegnoso maestro stava costruendo. Il carpentiere viveva in angosce e rimorsi sempre maggiori, da quando il Buono veniva a trovarlo nottetempo e gli rimproverava il tristo fine delle sue invenzioni, e lo incitava a costruire meccanismi messi in moto dalla bontà e non dalla sete di sevizie.

- Ma quale macchina debbo dunque costruire, Mastro Medardo? - chiedeva Pietrochiodo.

- Ora ti spiego: potresti per esempio... - e il Buono cominciava a descrivergli la macchina che avrebbe ordinato lui, se fosse stato visconte al posto dell'altra sua metà, e s'aiutava nella spiegazione tracciando confusi disegni.

A Pietrochiodo parve dapprincipio che questa macchina dovesse essere un organo, un gigantesco organo i cui tasti muovessero musiche dolcissime, e già si disponeva a cercare il legno adatto per le canne, quando da un altro colloquio col Buono tornò con le idee più confuse, perché pareva che egli volesse far passare per le canne non aria ma farina. Insomma doveva essere un organo ma anche un mulino, che macinasse per i poveri, e anche, possibilmente, un forno, per fare le focacce. Il Buono ogni giorno perfezionava la sua idea e impiastricciava di disegni carte e carte, ma Pietrochiodo non riusciva a tenergli dietro: perché quest'organo-mulino-forno doveva pur tirar l'acqua su dai pozzi risparmiando la fatica agli asini, e spostarsi su ruote per contentare i diversi paesi, e anche nei giorni delle feste sospendersi per aria e acchiappare, con reti tutt'intorno, le farfalle.

E al carpentiere veniva il dubbio che costruir macchine buone fosse al di là delle possibilità umane, mentre le sole che veramente potessero funzionare con praticità ed esattezza fossero i patiboli e i tormenti. Difatti, appena il Gramo esponeva a Pietrochiodo l'idea d'un nuovo meccanismo, subito al maestro veniva in mente il modo per realizzarlo e si metteva all'opera, e ogni particolare gli appariva insostituibile e perfetto, e lo strumento finito un capolavoro di tecnica e d'ingegno.

Il maestro s'angustiava: - Sarà forse nel mio animo questa cattiveria che mi fa riuscire solo macchine crudeli? - Ma intanto continuava a inventare, con zelo e abilità, altri tormenti.

Un giorno lo vidi lavorare intorno a uno strano patibolo, in cui una forca bianca incorniciava una parete di legno nero, e la corda, pure bianca, scorreva attraverso due buchi nella parete, proprio nel punto del laccio scorsoio.

- Cos'è questa macchina, maestro? - gli domandai.

- Una forca per impiccare di profilo, - disse.

- E per chi l'avete costruita?

- Per un uomo solo che condanna ed è condannato.

Con metà testa condanna se stesso alla pena capitale, e con l'altra metà entra nel nodo scorsoio ed esala l'ultimo fiato. Io avrei voglia che si confondesse tra le due.

Compresi che il Gramo, sentendo crescere la popolarità della metà buona di se stesso, aveva stabilito di sopprimerla al più presto.

Difatti chiamò gli sbirri e disse:

- Un losco vagabondo da troppo tempo infesta il nostro territorio seminando zizzania. Entro domani, catturate il mestatore, e portatelo a morte.

- Sarà fatto, signoria, - dissero gli sbirri e se ne andarono. Guercio com'era, il Gramo non s'accorse che rispondendogli s'erano strizzato l'occhio tra di loro.

Bisogna sapere che una congiura di palazzo era stata ordita in quei giorni e ne facevano parte anche gli sbirri. Si trattava d'imprigionare e sopprimere l'attuale mezzo visconte e consegnare il castello e il titolo

all’altra metà. Questa però non ne sapeva niente. E la notte, nel fienile dove abitava si svegliò circondata dagli sbirri.

- Non abbiate paura, - disse il caposbirro, - il visconte ci ha mandato a trucidarvi, ma noi, stanchi della sua crudele tirannia, abbiamo deciso di trucidare lui e mettere voi al suo posto.

- Che sento mai? E l’avreste già fatto? Dico: il visconte, l’avreste digià trucidato?

- No, ma lo faremo senz’altro in mattinata.

- Ah, sia ringraziato il cielo! No, non macchiatevi d’altro sangue, ché troppo già ne è stato sparso. Che bene potrebbe venire da una signoria che nasce dal delitto? - Fa niente: lo chiudiamo nella torre e possiamo star tranquilli.

- Non alzate le mani su di lui né su nessuno, vi scongiuro! Anche a me addolora la prepotenza del visconte: eppure non c’è altro rimedio che dargli il buon esempio, mostrandoglisi gentili e virtuosi.

- Allora dobbiamo trucidare voi, signore.

- E no! Vi ho detto che non dovete trucidare nessuno.

- Come si fa? Se non sopprimiamo il visconte, dobbiamo obbedirgli.

- Tenete quest’ampolla. Contiene alcune once, le ultime che mi rimangono, dell’unguento con cui gli eremiti boemi mi guarirono e che m’è stato finora prezioso quando, al mutare del tempo, mi duole la smisurata cicatrice. Portatelo al visconte e ditegli solo: è il regalo d’uno che sa cosa vuol dire aver le vene che finiscono in un tappo.

Gli sbirri andarono al visconte con l'ampolla e il visconte li condannò al patibolo. Per salvare gli sbirri, gli altri congiurati decisero d'insorgere. Maldestri, scoprirono le fila della rivolta che fu soffocata nel sangue. Il Buono portò fiori sulle tombe e consolò vedove e orfani.

Chi non si lasciò mai commuovere dalla bontà del Buono fu la vecchia Sebastiana. Andando per le sue zelanti imprese, il Buono si fermava spesso alla capanna della balia e le faceva visita, sempre gentile e premuroso. E lei ogni volta si metteva a fargli un predicozzo. Forse per via del suo indistinto amor materno, forse perché la vecchiaia cominciava a offuscarle i pensieri, la balia non faceva gran conto della separazione di Medardo in due metà: sgridava una metà per le malefatte dell'altra, dava all'una consigli che solo l'altra poteva seguire e così via.

- E perché hai tagliato la testa al gallo di nonna Bigin, poverina, che aveva solo quello? Grande come sei, ne fai una per colore...

- Ma perché lo dici a me, balia? Sai che non sono stato io...

- O bella! E sentiamo un po': chi è stato? - Io. Ma...

- Ah! Vedi! - Ma non io qui...

- Eh, se sono vecchia mi credi anche ingrullita? Io quando sento raccontare qualche birberia subito capisco se è una delle tue. E dico tra me: giurerei che c'è lo zampino di Medardo...

- Ma sbagliate sempre... !

- Mi sbaglio... Voi giovani dite a noi vecchi che sbagliamo... E voialtri? Tu hai regalato la tua stampella al vecchio Isidoro...

- Sì, quello son stato proprio io...

- E te ne vanti? Gli serviva per bastonare sua moglie, poveretta...

- Lui m'ha detto che non poteva camminare per la gotta

- Faceva finta... E tu subito gli regali la stampella... Ora l'ha rotta sulla schiena di sua moglie e tu giri appoggiandoti a un ramo forcelluto... Sei senza testa, ecco come sei! Sempre così! E quando hai ubriacato il toro di Bernardo con la grappa?...

- Quello non ero...

- Eh sì, non eri tu! Se lo dicono tutti: è sempre lui, il visconte!

Le frequenti visite del Buono a Pratofungo erano dovute, oltre che al suo attaccamento filiale per la balia, al fatto che egli in quel tempo si dedicava a soccorrere i poveri lebbrosi. Immunizzato dal contagio (sempre, pare, per le cure misteriose degli eremiti), girava per il villaggio informandosi minutamente dei bisogni di ciascuno, e non lasciando loro tregua finché non s'era prodigato per loro in tutti i modi. Spesso, sul dorso del suo mulo, faceva la spola tra Pratofungo e la casetta del dottor Trelawney, chiedendo consigli e medicine. Non che - il dottore avesse ora il coraggio d'avvicinarsi ai lebbrosi, ma pareva cominciasse, con il buon Medardo per intermediario, a interessarsi di loro.

Però l’intento di mio zio andava più lontano: non s’era proposto di curare solo i corpi dei lebbrosi, ma pure le anime. Ed era sempre in mezzo a loro a far la morale, a ficcare il naso nei loro affari, a scandalizzarsi e a far prediche. I lebbrosi non lo potevano soffrire. I tempi beati e licenziosi di Pratofungo erano finiti. Con questo esile figuro ritto su una gamba sola, nerovestito, cerimonioso e sputasentenze, nessuno poteva fare il piacer suo senz’essere recriminato in piazza suscitando malignità e ripicche. Anche la musica, a furia di sentirsela rimproverare come futile, lasciva e non ispirata a buoni sentimenti venne loro in uggia, e i loro strani strumenti si coprirono di polvere. Le donne lebbrose, senza più quello sfogo di far baldoria, si trovarono a un tratto sole di fronte alla malattia, e passavano le sere piangendo e disperandosi.

- Delle due metà è peggio la buona della grama, - si cominciava a dire a Pratofungo.

Ma non era soltanto tra i lebbrosi che l’ammirazione per il Buono era andata scemando.

- Meno male che la palla di cannone l’ha solo spaccato in due, - dicevano tutti, - se lo faceva in tre pezzi, chissà cosa ancora ci toccava di vedere.

Gli ugonotti ora facevano i turni di guardia per proteggersi anche da lui, che ormai aveva perso ogni rispetto verso di loro e veniva a tutte le ore a spiare quanti sacchi vi fossero nei loro granai e a far prediche

sui prezzi troppo alti e dopo andava a raccontarlo in giro rovinando i loro commerci.

Così passavano i giorni a Terralba, e i nostri sentimenti si facevano incolori e ottusi, poiché ci sentivamo come perduti tra malvagità e virtù ugualmente disumane.

X

Non c’è notte di luna in cui negli animi malvagi le idee perverse non s’aggroviglino come nidiate di serpenti, e in cui negli animi caritatevoli non sboccino gigli di rinuncia e dedizione. Così tra i dirupi di Terralba le due metà di Medardo vagavano tormentate da rovelli opposti.

Presa entrambe la propria decisione, al mattino si mossero per metterla in pratica.

La mamma di Pamela, andando a attinger acqua, cadde in un trabocchetto e sprofondò nel pozzo. Appesa ad una corda, urlava: - Aiuto! - quando vide nel cerchio del pozzo, contro il cielo, la sagoma del Gramo che le disse:

- Volevo solo parlarvi. Ecco quanto io ho pensato: in compagnia di vostra figlia Pamela si vede spesso un vagabondo dimezzato. Dovete costringerlo a sposarla: ormai l'ha compromessa e se è un gentiluomo deve riparare. Ho pensato così; non chiedete che vi spieghi altro.

Il babbo di Pamela portava al frantoio un sacco di olive del suo olivo, ma il sacco aveva un buco, e una scia d'olive lo seguiva pel sentiero. Sentendo alleggerito il carico, il babbo tolse il sacco dalla spalla e s'accorse che era quasi vuoto. Ma dietro vide che veniva il Buono raccoglieva le olive una per una e le metteva nel mantello.

- Vi seguivo per parlarvi e ho avuto la fortuna di salvarvi le olive. Ecco quanto ho in cuore. Da tempo penso che l'infelicità altrui ch'è mio intento soccorrere, forse e alimentata proprio dalla mia presenza. Me ne andrò da Terralba. Ma solo se questa mia partenza ridarà pace a due persone: a vostra figlia che dorme in una tana mentre le spetta un nobile destino, e alla mia infelice parte destra che non deve restare così sola. Pamela e il visconte devono unirsi in matrimonio.

Pamela stava ammaestrando uno scoiattolo quando incontrò sua mamma che fingeva d'andar per pigne.

- Pamela, - disse la mamma, - è giunto il tempo che quel vagabondo chiamato il Buono ti debba sposare.

- Donde viene quest'idea? - disse Pamela.

- Lui t'ha compromessa, lui ti sposi. tanto gentile che se gli dici così non vorrà dir di no.

- Ma come ti sei messa in testa questa storia?

- Zitta: sapessi chi me l'ha detto non faresti più tante domande: il Gramo in persona, me l'ha detto, il nostro illustrissimo visconte!

- Accidenti! - disse Pamela lasciando cadere lo scoiattolo d'in grembo, - chissà che tranello vuol preparare.

Di lì a poco, stava imparando a fischiare con una foglia d'erba tra le mani quando incontrò suo babbo che faceva finta d'andare per legna.

- Pamela, - disse il babbo, - è ora che tu dica di sì al visconte Gramo, al solo patto che ti sposi in chiesa.

- É un'idea tua o qualcuno te l'ha detto?

- Non ti piace diventare viscontessa?

- Rispondimi a quello che t'ho domandato.

- Bene; pensa che lo dice l'anima meglio intenzionata che ci sia: il vagabondo che chiamano il Buono.

- Ah, non ne ha più da pensare, quello lì. Vedrai cosa combino!

Andando con il magro cavallo per le fratte, il Gramo rifletteva sul suo stratagemma: se Pamela si sposava col Buono, di fronte alla legge era sposa di Medardo di Terralba, cioè era sua moglie. Forte di questo diritto, il Gramo avrebbe potuto facilmente toglierla al rivale, così arrendevole e poco combattivo.

Ma s'incontra con Pamela che gli dice: - Visconte, ho deciso che se voi ci state, ci sposiamo.

- Tu e chi? - fa il visconte.

- Io e voi, e verrò al castello e sarò la viscontessa.

Il Gramo questa non se l'aspettava e pensò «Allora è inutile montare tutta la commedia di farla sposare all'altra mia metà: me la sposo io e tutto è fatto».

Così, disse: - Ci sto.

E Pamela: - Mettetevi d'accordo con mio babbo.

Di lì a un po', Pamela incontrò il buono sul suo mulo.

- Medardo - disse lei, - ho capito che sono proprio innamorata di te e se vuoi farmi felice devi chiedere la mia mano di sposa.

Il poverino, che per il bene di lei aveva fatto quella gran rinuncia, rimase a bocca aperta. Ma se è felice a sposare me, non posso più farla sposare all'altro, pensò, e disse: - Cara, corro a predisporre tutto per la cerimonia.

- Mettiti d'accordo con mia mamma, mi raccomando, - disse lei.

Tutta Terralba fu sossopra, quando si seppe che Pamela si sposava. Chi diceva che sposava l'uno, chi diceva l'altro. I genitori di lei pareva facessero apposta per imbrogliar le idee. Certo, al castello stavano lustrando e ornando tutto come per una gran festa. E il visconte s'era fatto fare un abito di velluto nero con un grande sbuffo alla manica e un altro alla braca. Ma anche il vagabondo aveva fatto strigliare il povero mulo e s'era fatto rattoppare il gomito e il ginocchio. A ogni buon conto, in chiesa lucidarono tutti i candelieri.

Pamela disse che non avrebbe lasciato il bosco che al momento del corteo nuziale. Io facevo le commissioni per il corredo. Si cucì un

vestito bianco con il velo e lo strascico lunghissimo e si fece corona e cintura di spighe di lavanda. Poiché di velo le avanzava ancora qualche metro, fece una veste da sposa per la capra e una veste da sposa anche per l'anatra, e corse così per il bosco, seguita dalle bestie, finché il velo non si strappò tutto tra i rami, e lo strascico non raccolse tutti gli aghi di pino e i ricci di castagne che seccavano per i sentieri.

Ma la notte prima del matrimonio era pensierosa e un po' spaurita. Seduta in cima a una collinetta senz'alberi, con lo strascico avvolto attorno ai piedi, la coroncina di lavanda di sghimbescio, poggiava il mento su una mano e guardava i boschi intorno sospirando.

Io ero sempre con lei perché dovevo fare da paggetto, insieme a Esaù che però non si faceva mai vedere.

- Chi sposerai, Pamela? - le chiesi.

- Non so, - lei disse, - non so proprio che succederà. Andrà bene? Andrà male?

Dai boschi si levava ora una specie di grido gutturale, ora un sospiro.

Erano i due pretendenti dimezzati, che in preda all'eccitazione della vigilia vagavano per anfratti e dirupi del bosco, avvolti nei neri mantelli, l'uno sul suo magro cavallo, l'altro sul suo mulo spelacchiato, e mugghiavano e sospiravano tutti presi nelle loro ansiose fantasticherie. E il cavallo saltava per balze e frane, il mulo s'arrampicava per pendii e versanti, senza che mai i due cavalieri s'incontrassero.

Finché, all'alba, il cavallo spinto al galoppo non si azzoppò giù per un burrone; e il Gramo non poté arrivare in tempo alle nozze. Il mulo invece andava piano e sano, e il Buono arrivò puntuale in chiesa, proprio mentre giungeva la sposa con lo strascico sorretto da me e da Esaù che si faceva trascinare.

A veder arrivare come sposo soltanto il Buono che s'appoggiava alla sua stampella, la folla rimase un po' delusa. Ma il matrimonio fu regolarmente celebrato, gli sposi dissero sì e si scambiarono l'anello, e il prete disse: - Medardo di Terralba e Pamela Marcolfi, io vi congiungo in matrimonio.

In quella dal fondo della navata, sorreggendosi alla gruccia, entrò il visconte, con l'abito nuovo di velluto a sbuffi zuppo d'acqua e lacero. E disse: - Medardo di Terralba sono io e Pamela è mia moglie.

Il Buono arrancò di fronte a lui. - No, il Medardo che ha sposato Pamela sono io.

Il Gramo buttò via la stampella e mise la mano alla spada. Al Buono non restava che fare altrettanto.

- In guardia! Il Gramo si lanciò in un a-fondo il Buono si chiuse in difesa, ma erano già rotolati per terra tutti e due.

Convennero che era impossibile battersi tenendosi in equilibrio su una gamba sola. Bisognava rimandare il duello per poterlo preparare meglio.

- E io sapete cosa faccio? - disse Pamela, - me ne torno al bosco -.

E prese la corsa via dalla chiesa, senza più paggetti che le reggessero lo strascico.

Sul ponte trovò la capra e l'anatra che la stavano aspettando e s'affiancarono a lei trotterellando.

Il duello fu fissato per l'indomani all'alba al Prato delle Monache. Mastro Pietrochiodo inventò una specie di gamba di compasso, che fissata alla cintura dei dimezzati permetteva loro di star ritti e di spostarsi e pure d'inclinare la persona avanti e indietro, tenendo infissa la punta nel terreno per star fermi. Il lebbroso Galateo, che da sano era stato un gentiluomo, fece da giudice d'armi; i padrini del Gramo furono il padre di Pamela e il caposbirro; i padrini del Buono due ugonotti. Il dottor Trelawney assicurò l'assistenza, e venne con una balla di bende e una damigiana di balsamo, come avesse da curare una battaglia. Buon per me, che dovendo aiutarlo a portar tutta quella roba potei assistere allo scontro.

C'era l'alba verdastra; sul prato i due sottili duellanti neri erano fermi con le spade sull'attenti. Il lebbroso soffiò il corno: era il segnale; il cielo vibrò come una membrana tesa, i ghiri nelle tane affondarono le unghie nel terriccio, le gazze senza togliere il capo di sotto l'ala si strapparono una penna dall'ascella facendosi dolore, e la bocca del lombrico mangiò la propria coda, e la vipera si punse coi suoi denti, e la vespa si ruppe l'aculeo sulla pietra, e ogni cosa si voltava contro se stessa, la brina delle pozze ghiacciava, i licheni

diventavano pietra e le pietre lichene, la foglia secca diventava terra, la gomma spessa e dura uccideva senza scampo gli alberi. Così l'uomo s'avventava contro di sé, con entrambe le mani armate d'una spada.

Ancora una volta Pietrochiodo aveva lavorato da maestro: i compassi disegnavano cerchi sul prato e gli schermidori si lanciavano in assalti scattanti e legnosi in parate e in finte. Ma non si toccavano. In ogni affondo, la punta della spada pareva dirigersi sicura verso il mantello svolazzante dell'avversario, ognuno sembrava si ostinasse a tirare dalla parte in cui non c'era nulla cioè dalla parte dove avrebbe dovuto esser lui stesso. Certo, se invece di mezzi duellanti fossero stati duellanti interi, si sarebbero feriti chissà quante volte. Il Gramo si batteva con rabbiosa ferocia, eppure non riusciva mai a portare i suoi attacchi dove davvero era il suo nemico; il Buono aveva la corretta maestria dei mancini, ma non faceva che crivellare il mantello del visconte.

A un certo punto si trovarono elsa contro elsa: le punte di compasso erano infitte nel suolo come erpici. Il Gramo si liberò di scatto e già stava perdendo l'equilibrio e rotolando al suolo, quando riuscì a menare un terribile fendente, non proprio addosso all'avversario, ma quasi: un fendente parallelo alla linea che interrompeva il corpo del Buono, e tanto vicino a essa che non si capì subito se era più in qua o più in là. Ma presto vedemmo il corpo sotto il mantello imporporarsi di sangue dalla testa all'attaccatura della gamba e non ci furono più

dubbi. Il Buono s'accasciò, ma cadendo, in un'ultima movenza ampia e quasi pietosa, abbatté la spada anch'egli vicinissimo al rivale, dalla testa all'addome, tra il punto in cui il corpo del Gramo non c'era e il punto in cui prendeva a esserci. Anche il corpo del Gramo ora buttava sangue per tutta l'enorme antica spaccatura: i fendenti dell'uno e dell'altro avevano rotto di nuovo tutte le vene e riaperto la ferita che li aveva divisi, nelle sue due facce. Ora giacevano riversi, e i sangui che già erano stati uno solo ritornavano a mescolarsi per il prato.

Tutto preso da quest'orrenda vista non avevo badato a Trelawney, quando m'accorsi che il dottore stava spiccando salti di gioia con le sue gambe da grillo, battendo le mani e gridando: - Salvo! Salvo! Lasciate fare a me.

Dopo mezz'ora riportammo in barella al castello un unico ferito. Il Gramo e il Buono erano bendati strettamente assieme; il dottore aveva avuto cura di far combaciare tutti i visceri e le arterie dell'una parte e dell'altra, e poi con un chilometro di bende li aveva legati così stretti che sembrava, più che un ferito, un antico morto imbalsamato.

Mio zio fu vegliato giorni e notti tra la morte e la vita. Un mattino, guardando quel viso che una linea rossa attraversava dalla fronte al mento, continuando poi giù per il collo, fu la balia Sebastiana a dire: - Ecco: s'è mosso.

Un sussulto di lineamenti stava infatti percorrendo il volto di mio zio, e il dottore pianse di gioia al vedere che si trasmetteva da una guancia all'altra.

Alla fine Medardo schiuse gli occhi, le labbra; dapprincipio la sua espressione era stravolta: aveva un occhio aggrottato e l'altro supplice, la fronte qua corrugata là serena, la bocca sorrideva da un angolo e dall'altro digrignava i denti. Poi a poco a poco ritornò simmetrico.

Il dottor Trelawney disse: - Ora è guarito.

Ed esclamò Pamela: - Finalmente avrò uno sposo con tutti gli attributi.

Così mio zio Medardo ritornò uomo intero, né cattivo né buono, un miscuglio di cattiveria e bontà, cioè apparentemente non dissimile da quello ch'era prima di esser dimezzato. Ma aveva l'esperienza dell'una e l'altra metà rifuse insieme, perciò doveva essere ben saggio. Ebbe vita felice, molti figli e un giusto governo. Anche la nostra vita mutò in meglio. Forse ci s'aspettava che, tornato intero il visconte, s'aprisse un epoca di felicità meravigliosa; ma è chiaro che non basta un visconte completo perché diventi completo tutto il mondo.

Intanto Pietrochiodo non costruì più forche ma mulini; e Trelawney trascurò i fuochi fatui per i morbilli e le risipole. Io invece, in mezzo a tanto fervore d'interezza, mi sentivo sempre più triste e manchevole. Alle volte uno si crede incomp leto ed è soltanto giovane.

Ero giunto sulle soglie dell'adolescenza e ancora mi nascondevo tra le radici dei grandi alberi del bosco a raccontarmi storie. Un ago di pino poteva rappresentare per me un cavaliere, o una dama, o un buffone; io lo facevo muovere dinanzi ai miei occhi e mesaltavo in

racconti interminabili. Poi mi prendeva la vergogna di queste fantasticherie e scappavo.

E venne il giorno in cui anche il dottor Trelawney m'abbandonò. Un mattino nel nostro golfo entrò una flotta di navi impavesate, che battevano bandiera inglese, e si mise alla rada. Tutta Terralba venne sulla riva a vederle, tranne io che non lo sapevo. Ai parapetti delle murate e sulle alberature c'era pieno di marinai che mostravano ananassi e testuggini e srotolavano cartigli su cui erano scritte delle massime latine e inglesi. Sul cassero, in mezzo agli ufficiali in tricorno e parrucca, il capitano Cook fissava con il cannocchiale la riva e appena scorse il dottor Trelawney diede ordine che gli trasmettessero con le bandiere il messaggio: «Venga a bordo subito, dottore, dobbiamo continuare quel tresette.»

Il dottore salutò tutti a Terralba e ci lasciò. I marinai intonarono un inno: «Oh, Australia!» e il dottore fu issato a bordo a cavalcioni d'una botte di vino cancarone. Poi le navi levarono le ancore.

Io non avevo visto nulla. Ero nascosto nel bosco a raccontarmi storie. Lo seppi troppo tardi e presi a correre verso la marina, gridando: - Dottore! Dottor Trelawney! Mi prenda con sé! Non può lasciarmi qui, dottore!

Ma già le navi stavano scomparendo all'orizzonte e io rimasi qui, in questo nostro mondo pieno di responsabilità e di fuochi fatui.

(1951)